
 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

14.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1992

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Discussioni):		SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA (gruppo di rifondazione comunista)	581
PRESIDENTE	538, 541, 545, 546, 547, 552, 557, 561, 566, 569, 574, 575, 578, 581, 584, 585, 588, 589, 593	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	547
APUZZO STEFANO (gruppo dei verdi)	588	VIOLANTE LUCIANO (gruppo PDS)	552
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	566	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	589
DIGLIO PASQUALE (gruppo PSI)	578	Disegni di legge di conversione:	
EBNER MICHL (gruppo misto-SVP)	538	(Annunzio della presentazione)	537
GALASSO ALFREDO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	561	(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	537
GOTTARDO SETTIMO (gruppo DC)	584	Missioni	537
MACCHERONI GIACOMO (gruppo PSI)	574	Ordine del giorno della seduta di domani	593
NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra nazionale)	569		
NAPOLI VITO (gruppo DC)	545		
PASSIGLI STEFANO (gruppo repubblicano)	541		
RIGO MARIO (gruppo misto-LV)	585		
SCALIA MASSIMO (gruppo dei verdi)	575		
SEGNI MARIO (gruppo DC)	557		

14.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

La seduta comincia alle 16.

MICHL EBNER, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Cristofori è in missione a decorere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle partecipazioni statali hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 322, recante interventi urgenti in favore dell'IRI e dell'EFIM» (1177).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri di grazia e giustizia e dell'interno hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 323, recante modifiche ed integrazioni al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di ingresso e soggiorno in Italia di cittadini extracomunitari» (1178).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per il coordinamento della protezione civile hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate» (1179).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla V Commissione permanente (Bilancio), con parere della I e della X Commissione;

alla I Commissione permanente (Affari

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

costituzionali), con parere della II, della III e della V Commissione;

alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con parere della I, della II, della V, della VI, della IX, della X, della XI e della XIII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 8 luglio 1992.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Ebner. Ne ha facoltà.

MICHL EBNER. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questo cinquantesimo Governo della Repubblica si forma in un momento estremamente difficile per il nostro paese ed era quindi assolutamente indispensabile procedere ad un ammodernamento e ad una ricomposizione di tutta la compagine governativa. La bozza di programma da lei esposta, signor Presidente del Consiglio, ci dà fondato motivo di speranza.

Gianfranco Piazzesi, parlando di lei sul *Corriere della Sera*, scriveva l'altro giorno in prima pagina: «Le ventitré cartelle della bozza programmatica sono piene di buone idee e di ottimi propositi, ma questa volta, per tanti motivi che ormai è inutile ripetere, lo scetticismo è più forte del solito. Nessuno scommette su di lui, nessuno, eccetto quelli che sono obbligati a votarlo, ha voluto dargli una mano».

Noi, signor Presidente, non scommettiamo su di lei, ma una mano da parte della

Südtiroler Volkspartei l'avrà, come le ha già comunicato in Senato il nostro segretario politico. Anche noi alla Camera siamo d'accordo con questo indirizzo, non solo perché lei ne ha urgentemente bisogno, ma perché siamo convinti che, se non saremo tutti uniti nel tentativo di cambiare questo paese, esso diverrà veramente quale viene dipinto all'estero, e cioè la *Disneyland* di cui lei ha parlato martedì.

A nome della *Südtiroler Volkspartei* il senatore Riz ed io le abbiamo sottoposto, in un lungo colloquio avvenuto dopo il conferimento del suo incarico, le nostre idee, i nostri consigli e le nostre richieste, che hanno trovato riscontro in varie parti del suo programma; e di questo le siamo grati.

Non vorrei tuttavia soffermarmi più di tanto su tale aspetto, anche perché il tempo a disposizione non ci permette di analizzare tutte le questioni.

Speriamo che le riforme istituzionali ci portino al varo di una legge elettorale dalla quale scaturisca una minore frantumazione delle parti politiche e crediamo che il regionalismo ed il federalismo siano la strada giusta da intraprendere.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, è inaccettabile che organizzazioni delinquenti assumano un potere analogo a quello dello Stato. È terrificante, onorevole Presidente del Consiglio, dover constatare che in venti anni di guerra nel Vietnam hanno perso la vita circa 50 mila cittadini statunitensi, mentre nel sud dell'Italia negli ultimi venti anni, per cause connesse alla mafia, alla 'ndrangheta ed alla camorra, sono morte quasi 30 mila persone. Evidentemente ci troviamo dentro fenomeni di guerra civile, non semplicemente di delinquenza.

Mi soffermerò più avanti sui problemi relativi al risanamento economico ed alla particolare situazione del Sud Tirolo-Alto Adige.

Onorevole Presidente del Consiglio, nel momento in cui tutti parlano di riforme, spesso limitandosi ad approcci teorici, lei, con l'autorevole apporto del Presidente della Repubblica, ha sostanzialmente attuato una riforma. Riducendo i ministri da 32 a 25 ed i sottosegretari da 69 a 35, ha alleggerito il Governo, rispettivamente, del 22 per cento

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

e del 48 per cento. Spero che tale cura dimagrante sia un fattore qualificante del suo Ministero.

Illustrando il programma economico, onorevole Presidente del Consiglio, lei ha di fatto parlato di molte delle misure drastiche necessarie per raggiungere l'obiettivo Europa. Auspichiamo che tali misure, alla fine, non si limitino all'ennesimo innalzamento del ticket sanitario, del bollo delle auto, del prezzo della benzina e di tutte le altre entrate straordinarie, perché si tratterebbe di misure prive di fantasia e di ingegno. Ci auguriamo, invece, che vi sia veramente il superamento della giungla fiscale, l'abolizione delle ingiustizie nei settori delle pensioni e della sanità, il miglioramento e lo sfoltimento del pubblico impiego, teso al servizio del cittadino e non fine a se stesso.

Tutto il paese dovrà tirare la cinghia. Lei ha dato un buon esempio di risparmio riducendo il numero dei membri del Governo e, di conseguenza, i relativi oneri in modo notevole. Ebbene, porti avanti nell'ambito delle riforme istituzionali lo snellimento procedurale in riferimento alle competenze delle due Camere, nel rapporto fra il Parlamento e le regioni ed in quello fra le regioni ed i comuni. Ma dia al paese anche la dimostrazione che il Governo pone in essere la spinta necessaria affinché lo stesso Parlamento riduca il numero dei parlamentari, dei consiglieri regionali e di quelli comunali (questi ultimi, per esempio, addirittura di un terzo) o stabilisca l'abolizione delle province, che sono diventate obsolete in presenza di regioni investite di maggiori poteri e di comuni ai quali devono essere urgentemente affidati più poteri.

Per i comuni i problemi non si risolvono soltanto con l'elezione diretta del sindaco. Sappiamo che sarà molto difficile una più ampia riforma, eppure è stato possibile ridurre la compagine ministeriale e rinnovare la maggior parte dei titolari. Quest'opera di convincimento sarebbe una bella dimostrazione di lungimiranza e di efficienza.

Perché mai, inoltre, un paese di 55 milioni di abitanti ha bisogno di quasi mille parlamentari, quando negli Stati Uniti ce la fanno con la metà?

Onorevole Presidente del Consiglio, per

quanto riguarda il fisco spero vivamente che lei riesca a ridurre drasticamente il numero ed a semplificare radicalmente la struttura tanto delle tasse quanto dei relativi adempimenti. Tutto ciò per recuperare risorse per l'amministrazione e per abolire quelle barriere che asportano e non portano gettito. Pensi, per esempio, che gli albergatori che hanno messo il frigorifero nelle stanze devono pagare per ciascuno di tali elettrodomestici una tassa governativa, compilando per ognuno di essi un modulo separato. La stessa disposizione per i televisori. Faccio un altro esempio: i detentori d'armi, al momento della scadenza, dopo sei anni, del porto d'armi, per il rinnovo, oltre al pagamento della tassa governativa, devono riempire un modulo, che è difficilmente reperibile, per il versamento di poche migliaia di lire. Perché allora non includere l'ulteriore tassa direttamente in quella annuale?

Ho letto di recente che esistono in Italia 107 diverse voci di prelievo fiscale; e con sole nove voci lo Stato incassa il 94 per cento dell'introito globale. La riforma fiscale è quindi più urgente che mai.

A tale proposito sarebbe opportuno ampliare le voci deducibili, per esempio a sostegno delle famiglie delle giovani coppie. In merito ho già presentato nelle scorse legislature una proposta di legge, purtroppo mai discussa, in favore dei pendolari e dei risparmiatori. Per quale ragione in Italia non dovrebbe essere possibile, per i pendolari, dedurre dall'imponibile, per esempio, gli abbonamenti mensili ai mezzi pubblici? Non è sicuramente la scoperta dell'acqua calda, questa agevolazione, che già da anni è stata introdotta in altri Stati europei. Il vantaggio è duplice: incentivando l'uso del mezzo pubblico si snellisce il traffico stradale e si va incontro alle esigenze di coloro che sono già penalizzati dalla lontananza del posto di lavoro dal luogo di residenza.

Per quanto riguarda l'amministrazione pubblica, credo che sarebbe finalmente ora di elaborare un unico sistema di retribuzione per tutti i dipendenti pubblici, dal segretario generale del Quirinale al soldato di leva delle forze armate. In questo modo non solo si eliminerebbe la disparità fra dipendenti di diversi enti che svolgono lo stesso lavoro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

(per esempio, fra appartenenti all'Arma dei carabinieri e alle forze di polizia, cosa per tutti incomprensibile), ma si introdurrebbe, finalmente, un elemento di trasparenza in tutte le amministrazioni. Solo allora, infatti, vi sarebbe un unico interlocutore governativo per tutti i dipendenti pubblici, siano essi statali, regionali, provinciali, comunali o assimilati. Finirebbero finalmente gli aumenti selvaggi, incontrollabili, introdotti attraverso contrattazioni continue, scoordinate, che costituiscono fatti tanto deleteri per la finanza pubblica.

Non parliamo, poi, degli sprechi nella sanità e dell'insostenibilità delle spese per la previdenza, quali risultano in base a calcoli inaccettabili; voglio ricordare che il dipendente pubblico può andare in pensione con un'anzianità di 19 anni e sei mesi ed ottenere il calcolo della pensione in base non ai contributi versati, ma ad un numero limitato di anni pregressi, al momento della quiescenza.

Signor Presidente, facendo ancora riferimento al fisco, mi permetto di farle notare che noi, in provincia di Bolzano, abbiamo il triplo dei controlli fiscali rispetto al resto d'Italia. Di per sé il controllo della Guardia di finanza deve far parte del normale funzionamento dello Stato; quando, però, i controlli abbondano senza una ragione specifica, allora si può anche pensare a una prevaricazione. Se, per di più, la Guardia di finanza, a differenza che in altri paesi civili, arriva in assetto da guerra e con squadre intere che, con mitra spianati, quasi assalgono i normali cittadini, il limite di sopportazione e dell'accettabile è superato.

Prendiamo ad esempio la Germania, dove la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e altri giornali hanno commentato con entusiasmo la sua decisione di ridurre i ministeri e le nuove designazioni da lei effettuate (cosa che tra l'altro ha fatto anche la stampa britannica, in particolar modo l'*Independent*). In Germania, dicevo, l'amministrazione finanziaria preannuncia con una lettera diverse settimane prima la data in cui verrà effettuato il controllo fiscale. Chiaramente questo istituto non può essere importato da un giorno all'altro in Italia, dove, nonostante il dettato costituzionale dell'arti-

colo 53, che parla di prelievo fiscale in ragione della capacità contributiva, è troppo diffuso l'impegno a sottrarre risorse allo Stato e alla collettività. Ma si tratta finalmente di provvedere affinché i controlli fiscali siano equamente distribuiti su scala nazionale e vengano effettuati con un minimo di decenza e non con metodi da guerra civile.

Signor Presidente, personalmente nutro molta stima, rispetto e fiducia nei suoi confronti; il programma che ci ha proposto, sia durante i colloqui sia durante la fase di formazione del Governo e, ancora, martedì alle Camere rispecchia la volontà e l'impegno per una politica nuova, al fine di risanare e ripulire il nostro paese. Occorrerebbe un Governo molto forte e mi dispiace che certi partiti, che fanno la voce grossa perché siano risolti i problemi di questo paese in difficoltà, al momento decisivo e in presenza di un tale rinnovamento e del contenuto del programma si defilino con scuse e pretesti vari.

Noi non cerchiamo di scaricarci della nostra responsabilità; tuttavia, deve considerare il fatto che viviamo in una situazione molto particolare, di cui lei nel suo programma ha dato coscientemente e responsabilmente atto.

Per ragioni di tempo non mi posso soffermare oltre sull'argomento, anche in considerazione del fatto che i miei colleghi sia al Senato, sia, successivamente, alla Camera lo hanno già fatto e lo faranno.

Infine, vorrei aggiungere che, vivendo al confine tra due mondi culturalmente diversi, sentiamo ancora di più la necessità di risposte valide e concrete riguardo alla nostra particolare situazione. Abbiamo, è vero, chiuso il «pacchetto», ma dobbiamo tutti contribuire attivamente e in modo costruttivo all'applicazione dell'accordo tra l'Italia e l'Austria per quanto riguarda il patto di amicizia. Abbiamo chiuso il «pacchetto» e una fase politica lunga, difficile e complicata; in questo momento difficilissimo abbiamo dato la dimostrazione si può anche andare d'accordo dove convivono minoranze. Ma con ciò non abbiamo chiuso il problema dell'Alto Adige-sud Tirolo di per sé; abbiamo solo chiuso un periodo. Nella società, negli Stati, nelle nazioni, le regioni si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

evolvono e perché ciò sia possibile in pace e con la speranza di un futuro positivo per i giovani di tutti i gruppi linguistici è necessario e vitale un ulteriore appoggio del Governo. Una politica di chiusura a riccio sugli accordi presi e sulle competenze pattuite, senza sbocchi per il futuro, potrebbe essere deleteria.

Signor Presidente, noi guardiamo con grande fiducia a quell'Europa unita di cui lei è un convinto sostenitore. Crediamo nel trattato di Maastricht e in tutto quello che seguirà. Il nostro futuro, non solo come cittadini d'Europa, ma come cittadini appartenenti ad una minoranza etnica, è l'Europa. Anche per questo siamo convinti sostenitori della sua politica di risanamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passigli. Ne ha facoltà.

STEFANO PASSIGLI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le dichiarazioni con le quali l'onorevole Amato ha presentato al Parlamento il programma del suo Gabinetto non ripetono lo stanco rituale così spesso udito in quest'aula nelle votazioni di fiducia seguite alle tante crisi di governo, ma sono pervase da un ampio respiro, che testimonia la statura intellettuale dell'onorevole Amato.

Il suo è un programma costruito, secondo l'antica lezione salveminiiana, sul pessimismo dell'intelligenza e sull'ottimismo della volontà. Ma se sul pessimismo dell'intelligenza, sull'impetosa analisi dei tanti mali del nostro sistema e della nostra società si può concordare, più difficile è condividere l'ottimismo della volontà, l'orgogliosa rivendicazione del ruolo e degli obiettivi di un Governo che nasce con l'ambizione del nuovo, ma è segnato dal permanere del vecchio. Un Governo aperto alla ricerca di ulteriori convergenze, ma reso precario da una maggioranza non solo risicata, ma anche indebolita dalla profonda crisi di alcune delle sue componenti più essenziali.

Il richiamo, che apprezziamo profondamente, ad un'etica delle responsabilità; l'affermazione — e richiamo le sue parole, onorevole Presidente — che «il Governo e le

istituzioni politiche non possono non conoscere gli effetti che si producono sulla società: scelte irresponsabili generano irresponsabilità»; ed ancora la convinzione che i singoli capitoli programmatici vadano letti in questa prospettiva, per cui un programma di governo non è una semplice lista slegata di obiettivi specifici, ma un più generale disegno di trasformazione strutturale e culturale del nostro sistema sociale e politico; la riscoperta insomma e la riaffermazione di una visione progettuale della politica che superi la funzione puramente mediatrice e di esasperata ricerca di consenso clientelare, che ha così a lungo caratterizzato la politica italiana, determinando buona parte delle attuali emergenze; ebbene, tutto questo non può non essere condiviso, ma tutto questo rafforza il dubbio che non sia possibile innovare così profondamente appoggiandosi proprio a quanti — a lungo ciechi — sono stati tra i principali responsabili degli attuali mali e delle insufficienze del nostro Stato. Più che di ottimismo della volontà, in queste condizioni si dovrebbe forse parlare di forza della disperazione; una disperazione alla quale ci hanno condotto molti di quanti si accingono a votare la fiducia al suo programma, onorevole Amato.

Altri colleghi del mio gruppo, e ben più autorevolmente di me, esamineranno alcuni degli aspetti più salienti del suo programma, esprimendo il nostro giudizio. A me sia concesso solo di soffermarmi brevemente su due aspetti, tra l'altro di grande centralità nel corpo complessivo del programma del suo Governo. Mi riferisco alle politiche istituzionali, ivi comprese alcune strumentazioni dell'intervento in economia, e alla lotta alla criminalità.

Per quanto riguarda le politiche istituzionali, notiamo subito la novità rappresentata dal proposito di un ampio ricorso a leggi di delega; tale proposito è buono, e soprattutto nella misura in cui dovesse consentire un'accelerazione nella definizione delle politiche di governo in materia previdenziale, sanitaria, di finanza territoriale e di pubblico impiego, condivisibile sul piano del metodo. Ma come sperare che una maggioranza, che si è mostrata più di una volta incerta e divisa nell'affrontare in Parlamento o nel Consiglio

dei ministri la definizione di semplici disegni di legge su questi temi possa trovare coesione ed omogeneità sufficienti a varare e gestire leggi di delega? Riuscirà davvero una maggioranza di quadripartito, obiettivamente indebolita rispetto alla scorsa legislatura, a varare provvedimenti — dalla riforma della previdenza obbligatoria e dall'istituzione di forme di previdenza integrativa, alla riforma del regime del pubblico impiego — con i quali si è già inutilmente misurata quando era ben più viva e vegeta di oggi?

E, per rimanere in tema di pubblico impiego, come non notare che, mentre molte delle azioni contemplate nel programma implicano una valorizzazione della nostra alta amministrazione, nessun riferimento è fatto al reclutamento e alla formazione della nostra burocrazia, vero grande problema che ci contraddistingue in negativo rispetto a paesi, come ad esempio la Francia, a noi assai simili per struttura di sistema amministrativo, ma da noi lontani anni luce per quanto concerne la cultura e la capacità delle sue *élites* amministrative?

È questo un problema non da poco, signor Presidente del Consiglio, soprattutto per le ripercussioni a cascata che esso ha sul funzionamento dell'intero nostro sistema. La burocrazia delle regioni e degli enti locali versa infatti in condizioni, se possibile, ancor peggiori di quelle della struttura statale, e rischia di vanificare completamente la politica di delega di funzioni al sistema delle regioni e delle autonomie, alla quale lei fa giustamente ampio accenno.

E, visto che siamo in tema, mi si consenta di lamentare un'altra ambiguità del suo programma che, nel sottolineare la necessità di una vigorosa delegificazione e di una più ampia delega di funzioni dallo Stato alle regioni e da queste agli enti locali, evita di pronunciarsi su quel «nuovo regionalismo» che contraddistingue l'azione di tante regioni e di tante forze politiche, ma che ha caratteristiche assai equivoche.

Ho l'onore di rappresentare in questa Camera una forza di antica e sicura fede regionalista; una forza che si è sempre battuta contro una visione centralizzatrice e autoritaria dello Stato. Proprio per questo posso affermare che un conto è lo Stato

regionale voluto dai nostri costituenti, altro conto è uno Stato federale quale diverrebbe il nostro se, sulla spinta di un malinteso nuovo regionalismo, ispirato sicuramente da considerazioni elettorali e dalla necessità di contrastare il movimento delle leghe, si invertisse la logica della Costituzione, attribuendo alle regioni, come proponeva del resto la Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole Labriola, ogni potere non espressamente riservato allo Stato. Un conto è realizzare compiutamente e finalmente la Costituzione, riconoscendo alle regioni l'ampia autonomia di cui esse godono nel nostro impianto costituzionale, un conto è rivederne ed ampliarne le competenze, tutt'altra cosa è attribuire alle regioni ogni potere residuale. Questo è un errore che oltretutto, in una situazione di ampio squilibrio tra le grandi aree territoriali del nostro paese, si rivelerebbe esiziale per il Mezzogiorno, che rappresenta un altro dei grandi temi non sufficientemente affrontati dal programma del Governo.

Sempre in tema di sistema delle autonomie, ella, signor Presidente del Consiglio, affronta, sia pure molto frettolosamente, la questione dell'elezione diretta del sindaco, forse in omaggio alla battaglia coraggiosa e coerente del movimento referendario. Tale questione, peraltro, più che al problema delle autonomie, attiene a quello di un diverso sistema elettorale, cioè al superamento della frammentazione del nostro sistema partitico e all'esigenza di riconoscere all'elettorato un maggiore peso diretto nella formazione dell'esecutivo, limitando gli spazi di mediazione partitica. Ma a questo problema ella, onorevole Amato, unisce l'elezione diretta dei presidenti delle regioni, che è questione di portata assai diversa.

Riteniamo che la legge elettorale regionale possa e debba essere utilmente rivista e concordiamo sul fatto che si debba rafforzare l'esecutivo a tutti i livelli. Ma, specialmente se si intende dotare le regioni di poteri più ampi di quelli attuali, l'elezione diretta dell'esecutivo costituisce una questione su cui meditare: un conto sono le competenze dei comuni e delle stesse aree metropolitane, altro conto le funzioni delle regioni.

In materia istituzionale tutto si tiene, si-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

gnor Presidente del Consiglio; le riforme sono un tutto unico e non devono essere considerate separatamente, una ad una. Non vorremmo, specie alla luce dei suoi trascorsi presidenzialistici e delle sue ben note opzioni (anche se recentemente non ripetute), che si cominciasse col parlare di elezione diretta dell'esecutivo e si finisse poi col porre in discussione la forma di governo parlamentare, che noi repubblicani consideriamo un punto fermo del nostro ordinamento.

Maggiori consensi destano da parte nostra altri punti del programma. Mi riferisco innanzitutto all'impegno a considerare la materia istituzionale di prevalente responsabilità del Parlamento e tema sul quale ricercare più ampie intese. Ma anche in questo caso ci sfiora un dubbio: il rispetto per il Parlamento significa coscienza della necessità reale di ricercare più ampie intese quando si tratta di modificare le regole del gioco, oppure è conseguenza delle divisioni all'interno della maggioranza di quadripartito? A giustificare questo dubbio basti ricordare i progetti di riforma elettorale che finora hanno visto nettamente contrapposti la democrazia cristiana ed il partito socialista, con il partito liberale in posizione eccentrica.

Il riferimento al Parlamento, in ogni caso, ci sembra corretto, così come ci appare condivisibile l'obiettivo, enunciato nel programma, di un sistema elettorale che (cito ancora le sue parole, onorevole Amato) «pur sulla base di principi proporzionalistici porti a far scegliere dagli elettori la maggioranza di Governo». Lei, signor Presidente del Consiglio, è troppo fine costituzionalista per non sapere che questa formulazione può coprire sistemi elettorali assai diversi tra loro. Si tratta, insomma, di una formulazione importante ma molto generica; dobbiamo arguirne che su un punto così qualificante della prossima legislatura la maggioranza di Governo si presenterà all'appuntamento parlamentare senza una sua posizione, che cioè non esisterà una maggioranza di Governo ma semplicemente una serie di partiti di Governo?

Credo che il suo cammino, signor Presidente, sarà travagliato, e non per colpa nostra, forza di opposizione pronta a co-

struttive convergenze legislative, ma dei partiti della sua maggioranza.

Veniamo ora ad altri punti del suo programma, onorevole Amato. Del tutto condivisibili sono i suggerimenti in materia di bicameralismo, di delegificazione, di necessità di contenere il ricorso alla decretazione di urgenza; così come è condivisibile la proposta di una diversa disciplina della sessione di bilancio e della emendabilità dei testi governativi, o di un più ampio ruolo della Corte dei conti. In realtà tutto il sistema dei controlli, compresi quelli locali, andrebbe profondamente riveduto, per assicurare, oltre alla legittimità, anche l'efficienza e l'economicità dell'azione amministrativa.

Del pari pienamente condivisibile è l'annunciata opzione a favore della fiducia individuale al primo ministro e dell'istituto della sfiducia costruttiva. Sono modifiche costituzionali che recepiscono una vecchia richiesta del partito repubblicano e che appaiono perfettamente compatibili con la nostra forma di governo, anzi ne rappresentano una necessaria razionalizzazione; così come necessaria appare una nuova disciplina del finanziamento dei partiti ed una legislazione che riduca e controlli il costo delle campagne elettorali, come del resto il programma suggerisce.

Ma in materia di partiti occorre ben più che una nuova norma sul finanziamento; occorre un'organica legislazione che ne disciplini alcuni aspetti fondamentali della vita interna, disciplina che diverrebbe ancor più necessaria se in sede di nuova legge elettorale andassimo verso l'introduzione del collegio uninominale o verso forme di lista bloccata. Ed in materia di moralizzazione occorre ben più di una legislazione che riduca il costo delle campagne elettorali. Occorre una nuova disciplina dell'immunità, quella nuova disciplina che non piace ad alcuni esponenti della sua maggioranza, e del suo partito in particolare, sempre pronti ad attaccare sguaiatamente la magistratura. Penso, per non lasciare dubbi e stare al più recente esempio, al senatore Acquaviva.

Molti altri aspetti del programma in materia istituzionale e di strutturazione dell'intervento in economia meriterebbero una notazione. Ricorderò soltanto, per la loro

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

indubbia rilevanza, l'impegno a varare i fondi pensione, i fondi chiusi, i fondi immobiliari, a modificare (cito ancora il suo programma) «l'attuale discriminazione del capitale di rischio a favore del capitale di credito», proposito altamente condivisibile e propedeutico ad una politica di privatizzazioni che voglia avere una speranza di successo. Senza l'esistenza di un mercato finanziario sano e vitale, nessuna corretta politica di privatizzazioni è possibile.

Non voglio dilungarmi oltre, ma non posso esimersi dal toccare un altro punto, dal fare un riferimento al capitolo dedicato alla lotta alla criminalità. La riduzione dell'applicabilità dei benefici penitenziari ai condannati per reati di criminalità organizzata; l'estensione dei termini per le indagini; misure di protezione dei testimoni e sconti di pena per i pentiti; sono tutte misure condivisibili e forse necessarie. Vediamo con piacere che questa maggioranza si è convertita alle posizioni che i repubblicani sostengono da tempo. Ma dov'era questa maggioranza, onorevole Amato, quando il partito repubblicano da solo proponeva una rivisitazione della legge Gozzini? Si tratta oggi di una conversione autentica, oppure no? E ancora: come si può affermare che per «impedire la sottrazione all'esecuzione della pena di pericolosi criminali per scadenza della custodia cautelare occorre venire non tanto all'alterazione della presunzione costituzionale di non colpevolezza, quanto alla previsione di una custodia cautelare obbligatoria, in presenza di una duplice sentenza di condanna e nelle more del giudizio per Cassazione»?

Onorevole Amato, qui giochiamo con le parole. Non si può strizzare l'occhio contemporaneamente ai falchi e alle colombe, a quanti vogliono norme più restrittive e agli ipergarantisti. Prevedere una custodia cautelare obbligatoria senza termini...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma chi ha detto «senza termini»?

STEFANO PASSIGLI. ...in presenza di una duplice condanna...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chi ha detto «senza termini»?

STEFANO PASSIGLI. Senza termini; «nelle more del giudizio di cassazione» significa senza termini.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma non può essere anticonstituzionale...

STEFANO PASSIGLI. Non la sento purtroppo. Sono sicuro che su questo punto, che è rilevante, lei vorrà poi replicare.

Dicevo che prevedere una custodia cautelare obbligatoria senza termini, in presenza di una duplice condanna, equivale non ad affievolire, ma ad alterare la presunzione costituzionale di non colpevolezza e richiede una legge costituzionale. Si può essere d'accordo con il suo suggerimento, specie nell'ambito di un sistema processuale di tipo accusatorio, ove anche in altri ordinamenti sono previsti solo due gradi di giudizio. Noi repubblicani potremmo esserlo, ma occorre dirlo a chiare lettere senza ipocrisie; questa mi sembra una formulazione difficilmente condivisibile e poco chiara. Ma forse nella replica verrà chiarita.

Quale giudizio finale dare, dunque, di questi aspetti del programma del Governo? Nel programma vi sono molte novità interessanti ed importanti, forse persino troppe, e soprattutto poste in un ordine che appare quasi una casuale lista di problemi e soluzioni. Manca il senso delle priorità reali e dei possibili reali interventi. In materia istituzionale tutto si tiene. Vi sono dei nodi vitali che occorre assolutamente aggredire per primi, pena l'inutilità del tutto. Il primo di questi nodi è forse la legge elettorale, su cui la sua maggioranza, onorevole Amato, non si presenta in Parlamento con una proposta univoca. Ciò può anche essere un bene, e in ogni caso capisco perfettamente che per lei si tratta di fare di necessità virtù; ma non nascondiamoci che senza una proposta di legge elettorale tutti gli altri interventi istituzionali da lei proposti, molti dei quali condivisibili e buoni, divengono poco più di una lista della lavandaia.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Lei ha chiesto la nostra fiducia, onorevole Presidente del Consiglio, specie dinanzi ai pericoli che corre il nostro paese. Noi siamo come lei convinti che l'Italia sia un grande paese che può, e anzi deve (per usare ancora le sue parole) «farcela», ma sappiamo anche che ha avuto una classe politica impari a tale compito. E parte di questa classe politica siede con lei sui banchi del Governo malgrado l'indubbio e lodevole sforzo di rinnovamento che ella, con l'aiuto del Capo dello Stato, ha compiuto. E basti ricordare l'accorpamento e la riduzione dei ministeri o il drastico taglio nel numero dei sottosegretari. Se ella avesse osato di più, avrebbe avuto da noi quella fiducia che invece oggi non possiamo darle, anche se ella avrà il nostro appoggio legislativo se saprà realizzare singoli aspetti del suo programma.

La nostra forma di governo rende difficile una politica dei cento giorni, ma di questo, onorevole Amato, il paese ha bisogno: di un grande e coerente sforzo per ricostruire su basi diverse il rapporto fra cittadini e istituzioni e per suscitare una nuova cultura dei rapporti tra Stato e società, una nuova cultura civica.

Noi conosciamo la sua lucidità e la sua passione, ma conosciamo anche la debolezza, per non dire la paralisi, e la fiacchezza morale di ampi settori della sua maggioranza di quadripartito. La sua proposta di Governo ha destato in vasti settori dell'opinione pubblica consensi e speranze (basta scorrere la grande stampa quotidiana per rendersene conto). Ma noi crediamo che la sua maggioranza li deluderà e che questo Governo non sia ancora una risposta all'altezza dei problemi del paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, il mio breve intervento, come sempre per taluni aspetti un po' provocatorio, verterà su una questione che un tempo era nazionale e che può oggi apparire in questo Parlamento fuori luogo, come lo è del resto nel paese, ma che continua invece ad essere la mia ossessione di deputato «costruito» in Pie-

monte ma rappresentante la Calabria. La mia ossessione è il Mezzogiorno.

Ho letto nel suo discorso un appunto che ella ha voluto dedicare al problema. In tempi duri per il sud non bastano, signor Presidente, mille Di Pietro a Milano, a Torino, a Bologna, a Venezia per pulirci dalla sporcizia che il paese abbiente ci ha buttato o ci butta addosso. Almeno per quel riferimento io la devo ringraziare.

Mi permetto tuttavia, da meridionale, spero moderno, di assicurarle che noi sappiamo come il suo non possa essere in questo momento il Governo del Mezzogiorno o per il Mezzogiorno; Mezzogiorno che si presenta come una questione incidentale nel *mare magnum* delle riforme istituzionali e della lotta al disavanzo dello Stato. Lo sappiamo, e prendiamo le sue parole sul Mezzogiorno come riconoscimento di un intellettuale riformista quale ella è, il riconoscimento dei bisogni di milioni, certamente di centinaia di migliaia di disoccupati che a quarant'anni non hanno mai visto il lavoro e — ironia della sorte! — non riescono a far notizia come invece la fanno, caso mai, 500 licenziati a Bologna di cui alcuni si incatenano ai binari! E i deputati e il paese, forte e grasso in quel caso, strepitano, cercano e trovano soluzioni. Ma pensi un po' ai 200 mila giovani disoccupati della mia regione, la Calabria, incatenati ai binari!

E così fanno notizia i futuri disoccupati, per i quali, giustamente, si provvede al prepensionamento a carico dello Stato e alla cassa integrazione a carico in buona parte dello Stato, ma non fa notizia, signor Presidente, la vicenda di più di 2 mila piccole e medie aziende industriali, di 20 mila posti di lavoro programmati in mano a imprenditori nuovi del sud (ogni giorno si dice che deve nascere imprenditoria al sud!) e a imprenditori del nord ai quali da un anno il tesoro nega impegni per 1.400 miliardi. Il tesoro li sta ammazzando a colpi di interesse al 20 per cento: tre punti in più che al nord! Veri e propri assassini sociali, per cui le imprese che dovrebbero nascere con le leggi del Mezzogiorno non riescono a nascere, a vivere e a produrre occupazione.

Signor Presidente, noi meridionali non ci lamentiamo più di tanto. Chi è stato sotto-

posto alla cultura della subordinazione spesso ringrazia il padrone per le briciole che lascia cadere dal tavolo: è difficile diventare terroristi!

Certo è, tuttavia, che una nuova coscienza civile di buona parte della gente del Mezzogiorno impone o chiede al Governo, al suo Governo, una scelta, quella della verità, signor Presidente del Consiglio. Bisogna che questo Governo — e per me è sufficiente la presenza del ministro Andò — che poco può fare per il Mezzogiorno, impegnato come sarà a rispondere alla debolezza della politica — non vedo il collega che ha parlato prima di me — e alla richiesta dei sistemi forti, cercando strade istituzionali monarchiche e autoritarie, oppure autoritative, e sistemi elettorali elitari; bisogna che questo Governo spieghi al paese, a Giorgio Bocca e a Turani, la verità sulla spesa dello Stato, ministro Andò.

Continuo a denunciarlo da anni, ma solo a febbraio ho avuto modo di vederlo riconosciuto in un documento ministeriale che può essere posto a disposizione del Governo: dei 120 mila miliardi destinati al Mezzogiorno dalla legge n. 64, nei dieci anni, non più di 30 mila miliardi (3 mila miliardi l'anno, mediamente) sono andati alle regioni meridionali; il resto è stato distribuito in oneri sociali ed in investimenti a tutto il paese, compresi la pulizia del mare Adriatico o gli interventi in Valtellina.

Queste cose bisogna spiegarle al paese! E soprattutto, signor Presidente, abbiamo scoperto — non da oggi, sono anni! — che degli investimenti correnti distribuiti tra i ministeri (si tratta di 80 mila miliardi al valore attuale) solo 11 mila vanno al sud: 69 mila miliardi vanno invece al nord, al centro-nord! La riserva prevista dalla legge viene ridotta dal Ministero del tesoro dal 40 al 12 per cento. Questi dati sono contenuti in un documento del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, che reca la data del 28 febbraio 1992: in esso è contenuta, cifra per cifra, la distribuzione territoriale degli investimenti correnti dello Stato.

Quanto ho detto in relazione alla riduzione al 12 per cento della riserva del 40 per cento prevista dalla legge si evince da un documento che il Ministero del tesoro mi ha

fornito in risposta ad una interrogazione parlamentare; in esso si spiega, anzi, che la riserva non può essere applicata perché al sud non vi sono le condizioni oggettive: come dire che i soldi per gli aeroporti si spendono alla Malpensa e non a Reggio Calabria; che quelli per i porti si spendono a Savona, Genova, Monfalcone, Trieste e Livorno, non certamente a Vibo Valentia; che quelli per le metropolitane (di cui si parla nella stampa di questi giorni) si spendono a Milano e non a Catania, caro Nicolosi; che quelli per l'ambiente si spendono per la pulizia dell'Adriatico e non certamente ad Augusta; che si fa la ferrovia veloce, ma da Napoli o meglio da Roma in su e non certamente da Roma in giù; che per le autostrade su 10 mila miliardi...

CORRADO ARTURO PERABONI. Noi le paghiamo le autostrade, voi no!

VITO NAPOLI. Smettila, sta' zitto! Qui dentro si sta zitti quando qualcun altro parla!

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, non si agiti eccessivamente, la prego!

VITO NAPOLI. Sì, signor Presidente, ma io non interrompo mai nessuno!

Come dicevo, dei 10 mila miliardi dell'ultima distribuzione destinati alle autostrade, 8 mila sono andati al nord, 200 al sud e mille al centro. Per i trafori, si dice, non si può spendere al sud; firmato: Ministero del tesoro. Nulla da eccepire, signor Presidente. Giungo alla conclusione.

Mi permetto di osservare che in queste cifre — non meno di un milione di miliardi in dieci anni contro 100 mila miliardi — sta la spiegazione vera del mancato sviluppo e della disoccupazione. Chi si intende di economia sa che questi sono i fattori che producono sviluppo e, proporzionalmente, favoriscono l'occupazione. Perché raccontare la storiella della spesa straordinaria usata al posto di quella ordinaria — lo dice anche il Presidente nel programma — per fognature, scuole e strade?

Signor Presidente della Camera, il Ministero dei lavori pubblici chiede per la strada

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

borbonica n. 106 — che permette di percorrere i trecento chilometri che separano Taranto da Reggio Calabria in nove ore! — l'intervento della spesa straordinaria nel Mezzogiorno, mentre per la Gardesana ciò non vale.

Ai poveri si può anche dire di fare sacrifici da fame, ma non si può dire che con la fame hanno anche la pancia piena. Bisogna dire che hanno la pancia vuota, e allora stiamo buoni!

Signor Presidente, vi è un mio antico «ritornello» riguardante le partecipazioni statali. Ci si chiede se privatizzarle, ma forse basterebbe soltanto ricollocarle sul territorio, in modo che perseguano i loro scopi istituzionali: guidare e trainare lo sviluppo di tutte le attività delle imprese pubbliche.

Dagli ultimi dati delle partecipazioni statali, di non più di quindici giorni fa, risulta che il 40 per cento delle attività delle imprese pubbliche delle partecipazioni statali si trova nel triangolo industriale e che il 20 per cento, con 100 mila occupati, è concentrato nella sola Lombardia, proprio quella dell'onorevole Bossi!

CORRADO ARTURO PERABONI. Vuole il fazzoletto?

VITO NAPOLI. Mentre il 10 per cento è destinato al sud e solo l'1 per cento, con 4 mila occupati, si trova in Calabria.

Abbiamo capito bene, signor Presidente, che il nord privatistico vive bene sul pubblico! Non crede allora che anche questo elemento debba essere oggetto di analisi, Presidente Amato?

Il mio intervento si ferma qui. Il resto, le grandi strategie ed i disegni futuribili sono cose ovvie, molto ovvie come la necessità, signor Presidente, di restringere l'area del Mezzogiorno e di passare dallo straordinario all'ordinario. I deputati meridionali lo chiedono qui alla Camera da dieci anni, così come auspicano il cambiamento della politica per il Mezzogiorno. Non vogliamo incentivi né denaro, ma il trasferimento dei posti di lavoro attraverso le partecipazioni statali; il resto lo regaliamo a Brescia e a Bergamo, dove sono più bravi, naturalmente!

Signor Presidente, non troverà maggioranze sulle due cose che lei propone nel Parlamento e forse nemmeno nel suo Governo. Ricordo la battaglia da noi sostenuta l'anno scorso nel corso dell'esame della legge finanziaria per collocare l'80 per cento dei nuovi investimenti delle partecipazioni statali al sud; ma siamo stati battuti anche con il voto di molti «schiavi» subordinati del Mezzogiorno.

I privilegiati si difendono con i denti ed hanno capito tutto. E quando si avvicina il momento di pagare il prezzo delle solidarietà sanno cosa gridare, lo ha insegnato loro Giorgio Bocca: basta con il finanziare la corruzione e la mafia! Noi meridionali non sappiamo se faccia riferimento al nord o al sud, ma sappiamo che il nord in ogni caso ha forze per difendersi, caso mai con qualche lega. Noi, i deboli, gli schiavi, voteremo ugualmente a favore, per cultura! (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, credo che il paese dopo il voto del 5 aprile si aspettasse altro da lei e credo che anche il Parlamento, dopo l'elezione del Presidente della Repubblica Scalfaro, che è stata antipartitocratica, contro la volontà delle segreterie dei partiti, si aspettasse altro da lei.

Reputo che il paese sia nel suo complesso deluso, arrabbiato ed indifferente o magari curioso perché la vede partire su di una piccola macchina, ben lucidata, ma con un grande portabagagli sul tetto, un portabagagli stracarico, pieno di programmi, di progetti e di intenzioni, analoghi a quelle che hanno caratterizzato tutti i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti sino ad oggi e che nessun governo, anche se godeva dell'appoggio di maggioranze molto più ampie della sua, è riuscito, non dico a realizzare, ma neppure ad abbozzare. Vediamo questa piccola macchina con un grande portabagagli, ma sappiamo che i freni non tengono e che la frizione già comincia a stridere. Abbiamo visto cosa è successo in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

quest'aula stamattina: il primo decreto-legge è stato battuto, rendendo evidente la necessità di andare ogni volta a contrattare al ribasso sul programma per far passare i progetti.

Lei, onorevole Amato, nel suo discorso di replica al Senato — che ho ascoltato a *Radio radicale* — ha affermato che lo Stato sociale è stato già smantellato, almeno nelle sue linee di tendenza, e che oggi non si tratta di difendere l'esistente attraverso provvedimenti rigorosi ma, semmai, di costruire le possibilità affinché lo Stato sociale nel nostro paese ci sia davvero. Io sono d'accordo, ma lei ha voluto — o potuto — fare un Governo in nome e per conto di quelle forze che, con una sistematica capacità di liquidazione (in questo sì che sono state efficaci), hanno creato in questo paese disordine, dissesto e miseria sociale.

Si chiede a questo Parlamento un voto di fiducia: dovremmo avere fiducia che lei riesca a realizzare, sulla base del suo istinto o della sua intelligenza, ciò che i partiti che la sostengono hanno negato, non hanno mai voluto o saputo realizzare. Nel programma si parla di abbattere l'inflazione, controllare il disavanzo pubblico, avviare il risparmio verso le finalità produttive e non lasciarlo galleggiare nel sistema dei buoni del tesoro e dei dividendi di Stato; si parla di politica dei redditi, di severità e di equità, di tagli e riforme, di Stato regolatore e non più erogatore. Siamo d'accordo su questo e siamo disponibili anche a concedere tutte le deleghe che il Governo richiede, ma a patto che esse vengano realizzate in nome di una maggioranza politica reale e non di una maggioranza da costruire di volta in volta al prezzo che le *lobbies* vorranno stabilire. Questa è la realtà delle cose.

Mi dispiace, signor Presidente del Consiglio, per lei e soprattutto per il paese, ma la fiducia non si può concedere a queste condizioni. Lei è un ostaggio — perché ha scelto di esserlo o perché ha dovuto esserlo — delle *lobbies* che agiscono all'interno del quadripartito: la *lobby* antiabortista, di cui si parla nei giornali in questi giorni, che le ha imposto un ministero per il ministro Bompiani; la *lobby* del patto Segni, vedi il suo modesto impegno su una modesta proposta di riforme

ma come l'elezione diretta a doppio turno del sindaco, per salvare sempre capra e cavoli; la *lobby* dei Prandini, dei Pomicino, dei Bernini, dei Gaspari, che pretenderà di esercitare il suo dominio quiritario con tanta maggiore spregiudicatezza quanto più fragile sarà la sua ricerca del loro consenso, che le è necessario; poi la *lobby* degli onorevoli Napoli, la *lobby* meridionalista che si contrapporrà a quella del nord e che vorrà anch'essa stabilire il suo prezzo; le *lobbies* silenziose, che non gridano e non si agitano, ma che macinano leggi, cavilli, capitoli di bilancio, dell'industria assistita, pubblica e soprattutto privata (perché la grande industria di questo paese è assistita, che sia pubblica o privata), e che impediranno di realizzare una delle tante cose giuste indicate nel suo programma di Governo, cioè far funzionare la borsa per fornire un'alternativa reale agli indirizzi del risparmio e degli investimenti. La stessa borsa in questo paese rappresenta da sempre una riserva di caccia per poche grandi famiglie finanziarie industriali. E magari c'è Mediobanca che agisce come comitato di affari di queste famiglie!

Il suo programma, signor Presidente del Consiglio, coincide in realtà con Maastricht: esso è la gabbia, la camicia di forza, ma anche la forza stessa che le viene da Maastricht. Ma chi attuerà tale programma e con quali voti riuscirete a sostenerne la realizzazione? Ce la farete in quattro — e quali quattro? — a realizzare gli obiettivi programmatici? Purtroppo in lei, signor Presidente del Consiglio, l'istinto è prevalso sulla ragione e sull'astuzia: l'istinto a conservare, a cambiare tutto nelle procedure non modificando nulla nella sostanza.

Lei — di questo dobbiamo darle atto — ha portato la partitocrazia in lavanderia. Vi è stato persino il «prelavaggio» democristiano realizzato con la decisione — la cui traduzione in pratica verificheremo nei prossimi giorni — di separare le responsabilità ministeriali da quelle parlamentari e di rinnovare completamente la pattuglia dei sottosegretari, che un tempo rappresentavano un vero e proprio esercito. Verificheremo nei prossimi giorni se il prelavaggio democristiano funzionerà e se la macchina potrà procedere senza inceppamenti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Mi domando se lei ed il suo Governo riuscirete a sopravvivere all'assenteismo, alle crisi di coscienza, alle lotte nella maggioranza. Del resto, anche nell'ipotesi in cui riusciste a superare tali difficoltà, lei sarebbe in ogni caso prigioniero delle *lobbies* dell'opposizione, quelle con le quali ha instaurato forme di interlocuzione obbligate e necessarie, perché senza i voti dell'opposizione, soprattutto sui provvedimenti più difficoltosi, lei non riuscirà a portare questo Governo non dico all'autunno, ma almeno alla fine della prossima estate.

Lei, infatti, dovrà guadagnarsi ogni volta un voto in più dall'opposizione per far fronte al voto in meno che si registrerà nella sua maggioranza. Pertanto, dovrà rivolgersi da capogruppo a capogruppo, da corrente a corrente per raggranellare i voti necessari. Dovrà, in sostanza, negoziare, limare, cedere e restaurare quindi l'aspetto peggiore della democrazia, che non è stato rappresentato dal Governo quadripartitico o pentapartitico, ma è espresso dal sistema consociativo nel suo complesso.

In questo modo, non avendo voluto attribuire o non avendo cercato di attribuire responsabilità di governo a coloro che sia ieri che oggi sedevano e siedono sui banchi dell'opposizione, lei ha finito per favorire la deriva del partito democratico della sinistra e della sinistra nel suo complesso verso la demagogia o la consociazione. Ciò non per effetto della volontà di qualcuno, perché la consociazione non risiede nelle volontà soggettive dei segretari di partito o nei loro slanci ideali: la consociazione in questo paese risiede nelle istituzioni, nei regolamenti delle Assemblee parlamentari e degli organi legislativi di diverso livello; risiede nell'equilibrio statico che si è venuto a creare nel corso degli anni — ormai si tratta di decenni — tra le istituzioni, il Governo, i comuni, le regioni. Ciò ha portato a situazioni per cui, anche in riferimento a provvedimenti seri, intelligenti e forti assunti dal Governo, si è dovuto constatare a livello comunale o regionale un inceppamento e una volontà di non procedere sulla strada indicata. Tra l'altro, in questi casi la responsabilità non è mai identificabile!

Questo paese soffre, più di ogni altra cosa,

dell'incapacità di stabilire dove sia il punto di responsabilità e di decisione. Lei non ha saputo parlare, non dico con le sue dichiarazioni programmatiche, ma con il comportamento seguito in sede di formazione del Governo, né al Parlamento, né al paese, né ai partiti, né alle leghe, né alle forze che si sono espresse il 5 aprile, in termini innovativi. Poi, è venuto qui, alla Camera dei deputati, a trasmetterci messaggi di serietà, ma in realtà a «chisciottare», a parlare di riforme, sociali dove ci sono dei preannunci di tagli, necessari ma che non avverranno, e di riforme, che quindi neppure cominceranno il loro iter parlamentare. Lei non ha voluto coinvolgere in un processo di responsabilità né il PDS, né i verdi, né i federalisti europei, né altri.

Ho parlato di processo di responsabilità perché credo che questo sia quanto il paese chiede alle forze antipartitocratiche ed anti-conservatrici; non chiede elargizioni solidaristiche di voti in nome di obiettivi che sono drammatici, costosi e che lei cerca di incarnare in parole come «Europa», «Maastricht» o «antimafia», parole che restano astratte se alla loro enunciazione non si accompagna la capacità di governare le forze reali della società italiana e gli scontri reali, che sono quelli tra il dominio e il diritto, tra la legalità e la partitocrazia, tra il sistema degli sprechi e i bisogni dei cittadini.

Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, di questo — se mi consente — vorrei rimproverarla, cioè di non aver voluto dar vita, all'interno di un Parlamento che questa volta lo avrebbe consentito, ad una maggioranza di responsabilità. Lei, con una frase ad effetto, che ha trovato larga accoglienza nei giornali, ha voluto contrapporre all'Europa che ci attende la prospettiva di una «Italia-Disneyland». Evidentemente, lei non sa che Disneyland è, in realtà, il regno della fantasia organizzata, dell'organizzazione che si sviluppa secondo rigorosissimi schemi di produttività, di selezione del personale. Se lei avesse avuto in questi giorni il tempo di leggere la stampa americana, avrebbe potuto trovare in proposito le parole: «anche secondo ragioni di impegno sociale».

I ricercatori di Disneyland sono andati a Los Angeles nella suburra, nei quartieri Zen

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

o Japigia, o nei quartieri spagnoli di quella grande città a cercare ragazze e ragazzi neri che potessero entrare nella organizzazione di Disneyland. Hanno cioè offerto posti di lavoro ad alto livello, ed hanno detto di essere riusciti a trovare in quei quartieri, i più emarginati, più disgraziati e più violenti di Los Angeles, capacità produttive e intelligenze più di quanto non ne avessero trovate attraverso la selezione nei *colleges* americani.

Stia attento signor Presidente del Consiglio: lei, in realtà, contrappone a questa Disneyland un presepe italiano. Lei parla di valori di un'Italia che giudica essere stata immersa nell'arretratezza, ma ricca di virtù civiche, di responsabilità individuali e di solidarietà sociale. Onorevole Amato, non so, quando lei fa queste affermazioni, a quali libri di storia abbia fatto riferimento.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è così! Non è così, e tu lo sai!

MARCO TARADASH. Non so, inoltre, di quale Italia lei senta il rimpianto. Le devo dire in tutta franchezza che quell'Italia del presepe e della famiglia, che lei ha evocato, l'ho riconosciuta nei contadini lucani di Carlo Levi, affondati nella miseria e nell'esclusione: era l'Italia della malaria e dell'analfabetismo. Dall'altra parte vi era, invece, l'Italia delle classi proprietarie ciniche e dilapidatrici, sempre incerte se affidarsi allo Stato, alla Chiesa o ai briganti, ma tuttavia pronte, nell'incertezza, a fare uso nello stesso tempo di tutti e tre.

Lei ha voglia di famiglia, signor Presidente del Consiglio. Lei è forse il figliuol prodigo laico che ha letto troppo Voltaire, che è andato in giro per il mondo e che è ritornato perché ritiene che il mondo fuori sia troppo brutto: c'è troppa competizione, violenza e senso di concorrenza tra i valori individuali.

Lei vuole il presepe, la sacra famiglia; io, invece, la famiglia che conosco, quella delle persone che non hanno figli e che non fanno figli anche perché le donne non trovano gli asili nido dove mandarli e perché sanno, comunque, di non potersi affidare al sistema sanitario nazionale. Sanno inoltre che non

resterebbe loro altro modello che quello dell'Italia che fu, che lei ci propone: avere figli e restare in casa e, in questo modo, rinunciare alla propria vita individuale, ispirata al consumismo americano e a non so che cos'altro!

Ho letto oggi con un po' di divertimento (a dir la verità amaro) che lei ritiene che troppo siano stati garantiti i diritti individuali, e che in conseguenza di ciò la famiglia ne abbia scapitato. Questa sarebbe la ragione della crisi della famiglia? Sono troppo tutelati i diritti individuali del malato, o della persona anziana, o del consumatore in generale, o dell'abitante dei quartieri popolari delle città italiane, che vive senza l'ufficio postale e senza avere un albero vicino? No, non credo questo!

Si parla di aborto, dovendo pagare un prezzo agli ottantasette che hanno firmato il documento. Il Governo non si occuperà di aborto: di questo sono assolutamente sicuro. Mi preoccupa però che si parli di aborto per non occuparsi delle cose vere, delle cose serie.

Il ministro Bompiani ha un obbligo ed un impegno precisi, quelli di occuparsi della legge sulla droga: una legge catastrofica, che ha riempito le carceri italiane, che ha reso la mafia più potente che mai in Italia, che sta facendo dilagare la morte attraverso l'AIDS e la violenza attraverso i reati della cosiddetta microcriminalità, che rappresentano nella vita delle persone anziane, delle donne e di tutti noi una delle ragioni per le quali la qualità della vita nel nostro paese è sempre meno decente, mentre sempre più si reagisce in base ad istinti piuttosto che a ragioni rispetto ai problemi che abbiamo davanti.

Ci sono delle leggi, signor Presidente del Consiglio (impegnato al telefono!), che producono mafia, violenza, morte e malattia. Il ministro Bompiani ha il dovere di venire al più presto davanti al Parlamento a dirci che questo non è vero, e che non è vero che le carceri scoppiano perché da un anno a questa parte il numero dei detenuti è raddoppiato in virtù di quella legge, che il ministro precedente, Jervolino, dichiarava non essere contro i tossicodipendenti e tale da portarli in galera...!

Così non è stato; e, se così non è stato, il Governo, se è responsabile e vuole affrontare seriamente i problemi di questo paese, ha il dovere di venire da noi non a dire che la legge sulla droga va integralmente attuata, bensì che essa deve essere integralmente attuata poiché è una buona legge e non ha provocato il raddoppio dei detenuti nelle carceri italiane! Il Governo deve dirci che non è vero che oggi in Italia il 75 per cento del tempo, del denaro, del personale delle forze dell'ordine, della magistratura e delle carceri è sprecato a causa di un afflato moralistico che impone a carabinieri, poliziotti, magistrati ed avvocati di occuparsi direttamente o indirettamente di una sola legge dello Stato, la legge Jervolino-Vassalli! In nome dell'astinenza dalla droga riempiamo le città di violenza, di AIDS e di droga; e di fronte a tutto questo il suo Governo non si ritiene in dovere, dal momento che la legge Jervolino-Vassalli è stata la grande bandiera del Governo precedente e del partito di cui lei è esponente, di venire a dire: «No, le critiche che fate con tanta, inadeguata forza non sono giuste!»

L'Italia resta il maggior finanziatore dell'UMFDAC, un'associazione dell'ONU che si occupa di conversione delle colture, e vorrebbe sostituire alla coltivazione della coca quelle del caffè, delle patate, dei pomodori e di altro. Ebbene, tutti sanno che il valore di queste merci è inferiore, in ragione del sistema proibizionista, di 150-200 volte a quello della foglia di coca, ma nessuno si domanda come mai le leggi economiche prevalgano su quelle morali. Nessuno se lo domanda, così come nessuno si chiede perché in Colombia l'unica sostituzione di colture che è riuscita, signor Presidente del Consiglio (che sbadiglia...!) (*Commenti*), è quella della foglia di coca con il papavero.

Mi scusi se sono intervenuto nella sua *privacy*...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è una questione di *privacy*!

MARCO TARADASH. Signor Presidente del Consiglio, lei non crede che la questione meridionale sia, in qualche misura, una

questione di leggi sbagliate sulla droga? Non crede che il disastro di molti quartieri di città meridionali sia in qualche misura derivante dal fatto che l'economia di quei quartieri dipende dallo spaccio della droga, per cui oggetto delle nostre attenzioni di politici — e non dei magistrati! — dovrebbero essere anche i ragazzini di dodici, quattordici o sedici anni che vanno a spacciare, a rubare, ad uccidere, che vengono immediatamente legati a reti criminali che si formano fuori dalle zone tradizionali dei territori di mafia? Si tratta di aree la cui fioritura si giustifica soltanto in presenza di una facile ricchezza, che scaturisce da ogni vicolo e da ogni piazza.

Forse sarò eccessivo, e chiedo scusa ai colleghi che si ribellano a questa mia osservazione, ma se un Presidente del Consiglio passa il tempo a telefonare o a fare altre cose devo pur dirlo... Non è possibile!

BRUNO LANDI. Perché devi fare lo spione?!

CARLO TASSI. Il buon Dio ha dato due orecchie!

ANGELINO ROJCH. Si possono fare due cose!

MARCO TARADASH. No, scusate, ma questi sono principi di fondo, di buona educazione parlamentare! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Signor Presidente del Consiglio, potrei fare riferimento ad argomenti di cui lei non ha parlato, come la politica estera. Lei ha detto — forse a ragione — che il modo migliore di occuparsi di un programma di politica estera è quello di sistemare la macchina dello Stato italiano e di dare l'esempio attraverso la nostra capacità di correggere gli errori, per dimostrare che l'Italia siede a pieno titolo in Europa e partecipa a buon diritto alle decisioni di politica comunitaria.

A dir la verità, visto che è prossima la riunione del G7, potrei anche chiederle cosa farà il ministro degli esteri, o se il senatore Giacobuzzo abbia scoperto che l'«estero» si trova anche a sud di Bari e che, quindi, non è affare riguardante soltanto quelli del nord.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Potrei domandarle quale sia la posizione dell'Italia rispetto alla questione dell'ex Jugoslavia e quali obblighi politici e morali creda di dover assumere verso le nuove democrazie. Lei ha detto che di questo si parlerà in seguito: va benissimo.

Per tornare alle cose italiane, però, se lei mi dice che ad uno dei problemi-chiave di questo paese, quello della lotta alla criminalità, si fa fronte mediante leggi di emergenza, abolendo il nuovo codice di procedura penale — come si proponeva un decreto del suo predecessore —, per tornare ad un codice di cui tutti abbiamo potuto rilevare il successo nella lotta contro la mafia, le rispondo che si tratta di una strada sbagliata.

Non si può creare all'interno delle carceri una situazione di iniqua uguaglianza fra detenuti condannati per gli stessi reati che da anni stanno percorrendo una strada che li ha divisi gli uni dagli altri. Sulla base di questa situazione, il percorso verso il reale ravvedimento di alcuni sarà equiparato — anzi, nei fatti ciò è già accaduto — alla posizione ben diversa di altri detenuti. A meno che al ravvedimento non si aggiunga il pentimento — che si chiama confessione —, al quale moltissimi non potranno far ricorso perché non sanno più nulla di quello che oggi è la mafia. Nell'organizzazione non vi sono procedure democratiche da rispettare e quindi ogni due o tre anni — o anche meno — la mafia può rinnovarsi completamente.

Insomma, se è questa la strada che lei ci indica, noi rispondiamo che si tratta di una strada sbagliata. È sbagliata non soltanto perché iniqua, ma anche perché è la stessa che abbiamo percorso fino ad oggi. Ci ha portato a dare sempre più potere alle organizzazioni mafiose e a rendere lo Stato in realtà sempre più nemico di coloro che cercano in esso certezza di diritto e capacità di realizzazioni concrete attraverso procedure sicure e non, invece, fuochi di fiamma, ogni volta che un fuoco di fiamma — quello sì potente ed efficace ! — viene esploso dall'altra parte.

Concludo, signor Presidente del Consiglio, rilevando che ho ascoltato l'intervento del senatore Acquaviva, che ha espresso la posizione del suo partito nel dibattito al Sena-

to: è stato un intervento revanscista. Ho notato il tono di rivincita, l'inno alla continuità del quadripartito che per miracolo ha saputo rigenerarsi.

Temo che lei, onorevole Presidente del Consiglio, sia chiamato dal suo partito a riaffermare questo tono di rivincita, dopo le frustrazioni giudiziarie, e ancor prima — non dimentichiamolo — elettorali, subite in questi mesi.

Temo — ma di fronte alla realtà dei comportamenti, alla novità, (perché tale dovrà essere) delle proposte e delle realizzazioni, i timori si fuggano — che questo sia anche il suo schema, onorevole Amato; temo che non potrà non esserlo, visto il modo in cui lei ha costituito il Governo, dimenticando come era stato eletto il Presidente Scalfaro e i risultati del voto del 5 aprile. Avrà da noi il contributo dell'unica forma di opposizione che conosciamo: un'opposizione fatta di proposte sempre chiare e di contestazioni rigorose e puntuali. Una opposizione che agisce per costruire un rapporto limpido tra Governo e Parlamento; è ciò di cui abbiamo essenzialmente bisogno, credo. Il nostro atteggiamento sarà sempre di confronto e, ogni volta che sarà necessario, di scontro (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Intervengo sulle politiche per la lotta contro la mafia. Domani prenderanno la parola il segretario del partito democratico della sinistra sugli indirizzi politici generali ed il collega Fabio Mussi sulle politiche economiche e sociali.

Come già è avvenuto al Senato, affrontiamo le questioni concrete che riteniamo prioritarie, segno, questo, di un atteggiamento non pregiudiziale nei confronti del suo Governo, onorevole Amato. La nostra contrarietà deriva da una concreta valutazione degli indirizzi, dei programmi e della compagine governativa nel suo complesso. Ma se alcune specifiche scelte del suo Governo saranno condivisibili, noi le sosterranno. Altrettanto ci aspettiamo che facciano il Governo e la sua maggioranza — se una mag-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

gioranza ci sarà — nei confronti di proposte di qualunque gruppo dell'opposizione che abbiano carattere di serietà e di efficacia.

Partiamo da un assunto: la mafia può essere sconfitta. Avrebbe potuto esserlo dopo la strage di Ciaculli nel 1963 e sembrava davvero che lo sarebbe stata. Ma nel 1969 arrivarono le assoluzioni nel processo di Catanzaro e Cosa nostra riuscì a riorganizzarsi. Avrebbe potuto essere sconfitta nel triennio 1983-1985, dopo l'assassinio di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa. Ma dall'interno del mondo politico, e segnata da un suo partito, onorevole Amato, e dall'interno della stessa magistratura arrivarono attacchi violenti che smembrarono gli uffici giudiziari ed i processi. Grazie all'intreccio tra l'azione di ambienti politici, che portò alla nomina da parte del CSM del magistrato Meli — un giudice onesto ma inadeguato — al posto di Giovanni Falcone nella direzione dell'ufficio istruzione di Palermo e ad una sentenza della prima sezione penale della Cassazione, corretta solo qualche settimana fa dalle sezioni unite, una grande inchiesta contro la «cupola» si frantumò in dodici monconi, il *pool* venne distrutto, l'azione antimafia delegittimata.

Non cito questi episodi per polemica, ma per ricordare che avremmo potuto vincere e che non si è vinto per miopia, per idiote convenienze del momento, per complicità o per tutte e tre queste ragioni insieme. Possiamo vincere anche adesso se non si ripetono gli errori del passato, se individuiamo le priorità da affrontare e se attacchiamo i nodi strutturali del potere mafioso. Si può vincere se assumiamo questa come una lotta nazionale di liberazione di grandi parti del territorio dello Stato, di vasti settori dell'economia, delle istituzioni e della politica, e se compiamo tutti gli atti conseguenti, per quanto duri essi possano essere.

Priorità assoluta va data a due obiettivi: individuare i responsabili della strage di Capaci ed arrestare Totò Riina.

La strage di Capaci costituisce sinora il punto più alto della potenza militare e politica di Cosa nostra. Individuare, processare e condannare i responsabili può costituire il momento di svolta che l'Italia attende.

Proponiamo che venga istituito un appo-

sito ed adeguato nucleo di polizia che abbia questo come unico obiettivo e al quale vengano dati i mezzi e tutte le competenze professionali necessarie per conseguire lo scopo.

Proponiamo inoltre che i magistrati che seguono la vicenda siano adeguatamente tutelati ed assegnati esclusivamente a questa funzione.

Riina è veramente il capo più importante di Cosa nostra; sapevamo tutti che era in Sicilia, probabilmente nella Sicilia occidentale, come credo lei sappia. La dichiarazione del suo avvocato non è una leggerezza; suona come diretta intimidazione a quei giudici e a quei giurati che in un'aula del tribunale in questi giorni stanno giudicando questo criminale per alcuni omicidi. Suona inoltre come avvertimento alle altre cosche: Riina è ancora il capo. Ma Riina può essere arrestato, se l'autorità politica decide che deve essere arrestato, se impartisce le disposizioni necessarie, se vigila sul comportamento degli uffici. La sua cattura non risolverebbe tutti i problemi della lotta alla mafia, ma aprirebbe una fase di disorientamento nell'organizzazione, con scontri interni, fenomeni di collaborazione e possibilità di ulteriori processi di destabilizzazione.

Le questioni strutturali riguardano i mezzi in dotazione alle forze di polizia, il controllo del territorio, l'arresto dei latitanti, l'attacco alle ricchezze mafiose, l'efficacia del processo penale, il superamento da parte delle diverse forze di polizia delle gelosie burocratiche e delle rivalità interne.

La mafia è un'organizzazione moderna; le nostre forze di polizia — a parte pochi settori — non lo sono ancora. Una macchina veloce serve più di un aumento di pena; un *fax* che funzioni, un'autoradio non intercettabile dai ricercati, un'adeguata preparazione professionale servono più di alcune delle assurde misure che sono state previste nel recente decreto-legge in materia. Mi riferisco al fermo di polizia e all'interrogatorio dei pentiti per televisione.

La mafia è un'organizzazione coordinata con una fortissima integrazione di tutte le funzioni: quella militare, quella finanziaria, quella di comando politico. Noi invece siamo ancora disarticolati e divisi, a volte con-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

trapposti. Ci sono troppe tolleranze politiche e troppe cointeressenze amministrative. Troppe volte sottrarre ad uno dei Corpi di polizia la possibilità di conseguire un risultato è stato considerato dall'altro Corpo di polizia di per sé un vantaggio. Troppe volte si sono nascoste informazioni preziose alle autorità investite di poteri di coordinamento per impedire che il risultato fosse conseguibile anche da altri. Troppe volte tutto ciò è stato tollerato dai ministri dell'interno. Vi sono casi di testimoni attesi dai carabinieri per essere interrogati quando escono dall'interrogatorio subito presso il commissariato della polizia di Stato e viceversa!

Siamo decisi ad esercitare tutte le forme del controllo parlamentare per aiutare il ministro dell'interno in questa funzione, o per chiedere al Parlamento la sfiducia nei suoi confronti se egli si dimostrerà — ma non ce lo auguriamo — impari al compito.

La DIA non decolla ancora proprio per le gelosie dei vari Corpi di polizia; non c'è in questo frapporte ostacoli solo un malinteso, per quanto comprensibile, senso di prestigio. Vi è l'incapacità di una visione strategica della lotta contro la mafia.

La DIA deve costituire un organismo d'eccellenza per l'investigazione diretta su alcune grandi questioni e per la ricerca preventiva su alcuni filoni tematici (la circolazione della ricchezza, per esempio). Essa non sostituisce le altre polizie né deve essere la quarta polizia. Tuttavia, finora la DIA non arriva a disporre di duecento uomini dei tremila previsti, manca di una sede stabile, è priva di tutti i mezzi che le sarebbero necessari. Nel frattempo, tanto la polizia di Stato quanto l'Arma dei carabinieri mantengono in attività i loro servizi centrali ed interprovinciali, che dovrebbero fare le stesse cose che oggi sono di competenza della DIA. È invece necessario che carabinieri e polizia lascino a questo organismo le competenze che sono ad esso proprie e rafforzino invece in modo significativo le loro strutture ordinarie, cioè squadre mobili e reparti operativi.

Se tutti si impegnano sullo straordinario, signor Presidente del Consiglio, e si trascura l'ordinaria attività di contrasto, si potrà mettere a punto qualche iniziativa spettacolare,

buona per gli encomi e per le riprese televisive, ma la macchina della risposta nel suo complesso andrà sempre più a fondo.

È dunque compito del Governo impartire gli indirizzi politici necessari perché cessino queste assurde e dispendiose rivalità.

Nel suo programma di Governo, onorevole Amato, lei ha giustamente sottolineato l'esigenza, sulla quale noi insistiamo da tempo, della cattura dei latitanti attraverso nuclei interforze. Forse però le è sfuggito che pochi giorni fa al Ministero dell'interno è stato deciso che ogni singola forza costituisca tali nuclei. La nostra idea, comunicata nello schema di programma che le è stato consegnato, è che questi nuclei debbano essere interforze. Ma ormai si è deciso diversamente, e sarebbe dannoso aprire una diatriba sul punto, dato che nessun latitante è stato mai arrestato attraverso discussioni, per quanto approfondite.

È bene però controllare attentamente l'esecuzione dell'indirizzo deciso, per evitare che ora si apra un'altra contesa sulla spartizione dei latitanti tra l'una e l'altra forza, contesa che può rallentare ulteriormente la ripresa dell'iniziativa.

La ricchezza costituisce la risorsa principale della mafia: questa fu la grande intuizione di Pio La Torre, ma la legge che porta il suo nome oggi è superata perché la mafia ha cambiato, per sfuggire a quelle norme, i propri comportamenti ed i propri modelli organizzativi. Nel periodo 1986-1991, secondo i dati del Ministero dell'interno, sono stati sequestrati in tutta Italia beni di sospetta provenienza mafiosa per circa 500 miliardi; è un dato ininfluenza, se si considera che ieri in Campania sono stati sequestrati beni di pari valore appartenenti ad una sola famiglia camorristica di livello non particolarmente elevato. Per altro, circa i due terzi di quei beni sono stati restituiti perché la misura definitiva della confisca ha riguardato soltanto ricchezze per circa 200 miliardi.

Per tali motivi, a nostro avviso, occorre una legge La Torre di seconda generazione, quella che è stata da noi presentata in Parlamento (e per la quale è in corso una significativa mobilitazione nel paese) che ha portato in poche settimane, a cura delle organizzazioni giovanili del nostro partito,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

alla raccolta di ben 60 mila firme a sostegno della sua approvazione. Allo stesso ordine di problemi appartiene la compiuta applicazione della legge anti-riciclaggio, il controllo delle società finanziarie e delle società di intermediazione immobiliare, secondo le disposizioni di legge recentemente approvate dal Parlamento ma non ancora pienamente applicate.

Colpire la ricchezza della mafia può essere in alcuni casi persino più importante che colpire la libertà dei mafiosi. Le resistenze, manifestate in un passato assai recente anche da ministri non dell'interno né della giustizia, alla netta separazione tra denaro legale e denaro illegale non dovrebbero aver guadagnato la propria rivincita paralizzando l'applicazione delle leggi approvate dal Parlamento.

Del processo penale avremo modo di discutere fra qualche giorno in sede di conversione del decreto-legge che investe tale materia; quel testo contiene disposizioni inutili prima ancora che incostituzionali, frutto di quella cultura reazionaria che non è mai servita a combattere la mafia, ma che spesso ha dato alla mafia e ai suoi alleati gli alibi migliori.

A lei, onorevole Amato, che è stato attento studioso della libertà personale, chiedo se sia ammissibile che l'autorità di polizia possa autonomamente arrestare, come prevede quel testo, il testimone le cui dichiarazioni rese davanti ad essa siano da questa considerate false o reticenti. Quale attendibilità possono avere quelle dichiarazioni per un giudice, o meglio per la stessa pubblica opinione?

Non bisogna indurre in tentazione! Nel passato, quando vigevano norme analoghe, troppe volte abbiamo registrato casi di violenza su persone interrogate. I tempi sono diversi e la democrazia è avanzata in tutte le istituzioni, ma abbiamo il dovere di non creare le condizioni normative per strutture inammissibili in uno Stato di diritto.

Occorre in ogni caso ricordare che la Commissione antimafia aveva presentato una serie di proposte, approvate all'unanimità e condivise dai ministri dell'interno e della giustizia nel lontano ottobre scorso; si è lasciato però correre inutilmente troppo

tempo e si sono aperte troppe voragini per effetto di quelle omissioni — la responsabilità delle quali non è certamente sua, onorevole Amato — che non devono reiterarsi. È questo un altro esempio dei danni che arreca l'inerzia, ma anche della possibilità concreta di rispondere tempestivamente alle esigenze che la pratica manifesta.

Onorevoli colleghi, non si può parlare dei processi di mafia senza accennare alla ormai annosa questione del giudice Carnevale e della sezione della Corte di cassazione da lui presieduta. Abbiamo posto alcuni documentati interrogativi sul suo operato: ci sono errori materiali, errori gravi di carattere giuridico (mancata lettura di atti fondamentali), tutto sempre a favore di potenti capi mafia. *Dossiers* sono stati consegnati ai ministri Vassalli, Martelli e al Presidente del Consiglio Andreotti; ne consegneremo uno anche a lei. Chiediamo una risposta; il suo Governo, se se la sente, potrà ritenere che non vi è materia per alcun intervento e che tutto va alla perfezione. Se la sua maggioranza la copre, può farlo; poi qualcuno dovrà spiegare ai ragazzi delle forze dell'ordine, che muoiono svolgendo il loro lavoro come scorte, che un fine giurista romano ha deciso di lasciare in circolazione i loro assassini!

Nel suo programma, signor Presidente del Consiglio, si fa riferimento ai trasferimenti dei magistrati e al rinvio dell'istituzione del giudice di pace. Una questione delicata come quella dei trasferimenti dei magistrati è stata oggetto, dal gennaio al novembre 1991, di ben quattro provvedimenti legislativi, compresa una legge di conversione. Come avevamo previsto, il meccanismo si è rivelato irrazionale, perché impone di individuare il magistrato nelle zone limitrofe e quindi apre buchi in uffici non meno «caldi» di quelli che beneficiano del trasferimento. I criteri sono farraginosi e incentivano il ricorso ai TAR, i quali concedono la sospensiva; la invitiamo quindi, onorevole Amato, a procedere con maggiore ponderazione.

Per le sedi abitualmente non richieste si potrebbe pensare ad incentivi non economici, ma di carriera; ma nessun giudice capace si trasferirà mai in un ufficio che non funziona. Occorre quindi prima di tutto mettere

gli uffici in condizione di funzionare. In ogni caso, il problema del numero dei magistrati si risolve snellendo i tempi dei concorsi (che, in base alle proposte già formulate dal Consiglio superiore della magistratura, potrebbero durare circa dieci mesi, anziché gli attuali due anni) ed istituendo i giudici di pace, per i quali il CSM ha provveduto ad emanare persino le circolari attuative, mentre il ministero non ha ancora redatto il regolamento definitivo né la pianta organica. Valutiamo negativamente la sua decisione di rinviare di un anno l'entrata in vigore di questa riforma.

In ogni caso, potrebbe rivestire grande utilità, onorevole Amato, l'istituzione di una scuola nazionale di formazione professionale per i pubblici ministeri. Deve cessare la farsa della procura nazionale antimafia; noi siamo stati contrari alla sua istituzione, ma ormai la legge c'è e quindi deve essere applicata. Si nominino il procuratore ed i suoi sostituti; se la procura funzionerà, riconosceremo, come è giusto, il nostro errore, ma se i risultati saranno negativi occorrerà cambiare. Le istituzioni, comunque, non possono essere lasciate appese in questo modo.

Una parte rilevante e sempre crescente della società italiana si interroga sulla legalizzazione delle droghe. Si tratta di un tema da affrontare senza furori, ma per arrivare a conclusioni operative. Mi sembra che si possa sostenere con serena certezza che la penalizzazione del consumo di stupefacenti sta facendo esplodere carceri e tribunali ed aumentare la circolazione dell'AIDS, potenziando i circuiti della disperazione senza alcun vantaggio di altro genere. Bisogna laicamente riconoscere l'errore che fece soprattutto il suo partito, onorevole Amato, e correggerlo.

Il tossicodipendente va aiutato e non chiuso in una galera, al posto, sempre più spesso, del trafficante. Ma non basta. Credo vi siano ormai le condizioni per la legalizzazione delle droghe leggere, togliendo dalle mani della mafia affari per molte migliaia di miliardi, senza rischi per la salute; le droghe leggere, infatti, non arrecano danni maggiori del tabacco e producono danni minori rispetto ai superalcolici. Capisco le perplessità al

riguardo; io stesso, nel passato, ho manifestato un'opinione diversa, ma mi è servito leggere e discutere con chi ne sa di più.

Nella politica della sicurezza e dell'ordine pubblico vi è un limite grave: si tratta dell'eccesso di leggi, cui corrisponde una carenza di azione amministrativa. Se una legge non funziona, se ne fa un'altra e non si va a vedere per quale motivo non abbia funzionato. Ciò dà al Parlamento l'impressione (ma è solo una impressione) di decidere e alleggerisce ministro ed amministrazione delle loro responsabilità. Le leggi certamente sono necessarie, ma restano lettera morta quando mancano i mezzi. La polizia di Catania ha denunciato la mancanza di essenziali strumenti di lavoro, ma l'autore della denuncia è stato trasferito e i mezzi non sono arrivati. Il decreto-legge, poi legge anti-*racket*, che tante speranze aveva suscitato, è ancora inattuato; dal 1982 ad oggi si sono succedute 113 leggi in materia di ordine pubblico. Per la sola attuazione della legge sulla DIA sono stati necessari 17 decreti e credo che ne occorran altri quattro. In questi dieci anni i carabinieri sono passati da 94.871 unità a 112.790 e la polizia di Stato da 67.675 unità a 92.528, ma la mafia è giunta a livelli colombiani tanto per la pericolosità, quanto per l'impunità e per la capacità di condizionamento della vita dei cittadini e delle istituzioni, nonché per il controllo di intere aree del nostro territorio.

Vogliamo però metterla in guardia, signor Presidente del Consiglio, da una strategia esclusivamente tecnica di lotta contro la mafia. Quest'ultima, grazie all'intreccio tra politica, affari e malaffare e grazie al modo in cui si sono intrecciate decisioni politiche e clientele nonché alle degenerazioni intervenute in molti partiti, è diventata un fattore costitutivo del nostro sistema politico. Occorre rompere l'intreccio tra legale ed illegale e superare l'indifferenza o la preoccupazione solo contingente per la questione morale. È necessario che i partiti affrontino con grande determinazione i nodi della corruzione e della degenerazione interna, con lo spirito di riguadagnare un rapporto di fiducia con la società e non di guadagnare tempo finché non passi la notte.

C'è un tipo di consenso politico, specie nel

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Mezzogiorno (ma non solo nel Mezzogiorno), che tiene in piedi alcuni uomini politici come la corda tiene in piedi l'impiccato. Milano insegna che la corruzione non appartiene solo alla società politica, ma sono i politici, e non gli imprenditori, che devono rispondere ai cittadini, e sono i politici che hanno il compito di dirigere la cosa pubblica. Perciò la nostra responsabilità è più grande e più decisiva.

Lei con una felice espressione ha messo in guardia dal rischio di precipitare verso una Disneyland per l'Europa; ma potremo anche attenderci un futuro colombiano (l'Italia mattatoio d'Europa) o anche un futuro forte e civile, come quello espresso dai centomila italiani che hanno sfilato a Palermo sabato scorso o da quei milioni che hanno solidarizzato con il piccolo Farouk.

Noi abbiamo il dovere di pensare concretamente a quello che deve accadere a partire da lunedì, dal giorno successivo alla manifestazione. Le espressioni dei sentimenti, per quanto grandiose, rischiano di trasformarsi in demoralizzazione, isolamento, sfinimento della democrazia, se la politica non riesce a dare risposte, ad acquisire credibilità per le azioni concrete che compie e gli obiettivi che raggiunge. Dopo ogni strage c'è stata una legge, e poi la beatificazione dell'ucciso, e poi ancora lo svuotamento della legge, in attesa del massacro successivo. Non ci serve un processo di beatificazione per Giovanni Falcone; egli per primo, nel suo lucido laicismo, l'avrebbe rifiutato. Egli ci lascia una testimonianza pratica ed ideale fatta di concretezza e di capacità di analisi: è un buon lascito per chi intende davvero sconfiggere le armate di Cosa nostra, le sue banche, i suoi alleati nelle istituzioni e dentro i partiti (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista, federalista europeo e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dalle elezioni alla formazione del Governo sono passati quasi tre mesi: mai una

crisi era durata tanto e mai forse era stata seguita con tante attese e con tanta speranza di cambiamenti. Con le elezioni del 5 aprile sono entrati in crisi un'alleanza di Governo e un sistema politico. Gli italiani hanno atteso a lungo di vedere se il Governo che si formava sarebbe stato il primo di una nuova epoca o un altro, forse l'ultimo, di una fase che si chiudeva.

Le crisi che stiamo vivendo erano già evidenti nell'ultima parte della legislatura. Diventava più chiara l'insufficienza del Governo e del Parlamento di fronte a problemi sempre rinviati: il deficit pubblico, il dissesto della pubblica amministrazione. Cresceva l'insofferenza verso i costumi sempre più sfacciati della partitocrazia. La maggioranza perdeva uno dei partiti più dinamici, il partito repubblicano; quella che rimaneva si rivelava sempre più incapace di trovare un minimo accordo sulle riforme elettorali ed istituzionali e chiudeva arrogantemente le porte ad ogni proposta parlamentare, come avveniva tre anni fa sull'elezione diretta del sindaco.

Nel frattempo il referendum del 9 giugno dimostrava quanto profonda fosse l'ansia di cambiamento: di fronte ad un quesito di non grande importanza, ma sul quale noi promotori avevamo chiesto un «sì» o un «no» per le grandi riforme, una maggioranza impressionante votava «sì». Nonostante questo, tutto rimaneva fermo ancora un anno.

Il 5 aprile la maggioranza chiedeva un voto per la stabilità; subiva un rovescio elettorale. Evidentemente gli italiani non avevano fiducia in una stabilità fatta di immobilismi e guidata da una dirigenza politica logorata, ma volevano qualcosa di diverso, un Governo che affrontasse con coraggio i problemi con metodi e regole nuove. Si chiudeva un'epoca ed entrava in crisi il sistema politico creato con l'avvento della Repubblica, perché era chiaro che il Parlamento non poteva esprimere alcun'altra formula. Tuttavia, se le elezioni avevano condannato la vecchia maggioranza, non ne avevano espresso una nuova e si apriva una difficilissima transizione.

In questa situazione, assieme a tanti altri, pochi giorni dopo le elezioni io proponevo quello che qualche giornalista definiva un

Governo di svolta. Era un Governo che avrebbe dovuto interpretare l'ansia di cambiamento del paese, l'Italia del 9 giugno, e muovere dalla premessa che i grandi problemi italiani non si risolvono senza rinnovare profondamente lo Stato, senza dare a Governo, Parlamento ed enti locali un'effettiva capacità di operare. Al primo punto del programma avrebbe dovuto essere posta, quindi, la grande riforma istituzionale ed elettorale. Contemporaneamente, un rinnovamento della compagine governativa, realizzato in prevalenza da persone attinte dalla società civile, avrebbe dato al paese l'immagine visiva del taglio con il passato e, assieme alla rapida approvazione di regole elettorali che dessero al cittadino veri poteri di scelta, avrebbe potuto riconquistare la fiducia dei cittadini. Si sarebbe certo dovuto avviare una manovra di risanamento finanziario, ma avvertivo con chiarezza che se le cose urgenti andavano fatte con coraggio ed equità, alcuni veri nodi del dissesto finanziario che richiedono cambiamenti di fondo della struttura amministrativa avrebbero potuto essere affrontati solo da governi autorevoli, in un sistema istituzionale diverso.

Nel frattempo, alcuni dei meccanismi legislativi che consentono la più sfacciata occupazione di pezzi dello Stato ad opera dei partiti avrebbero dovuto essere rimossi. E indicavo emblematicamente il commissariamento delle USL come primo atto di tale cammino.

Poiché su tutto ciò non era costruibile una maggioranza preconstituita, il Governo avrebbe sostanzialmente sfidato il Parlamento e i partiti su un programma che andava indiscutibilmente nell'interesse del paese, ma su cui interessi di partito e di correnti avrebbero opposto certo forti resistenze.

Si obiettava che questo Governo non avrebbe avuto la fiducia, ma intanto il partito repubblicano, i verdi, Pannella e la Rete si esprimevano favorevolmente. Nel PDS si apriva un dibattito complesso, ma credo non sarebbe stato facile a questo partito dire di no ad un Governo che interpretasse le spinte referendarie del patto preelettorale, cui esso aveva dato l'appoggio.

Non considerando gli altri partiti, si sarebbe posto a questo punto il problema della

democrazia cristiana. So bene i commenti, anche sprezzanti, con i quali alcuni dirigenti bollavano questa idea. Ma quegli stessi dirigenti sapevano bene che da gran parte del paese e della base democristiana si sarebbe mosso un flusso di speranze e di appoggi verso un Governo che avesse interpretato le speranze del 9 giugno, in cui si erano riconosciuti l'intero mondo cattolico e gran parte degli elettori democristiani. In ogni caso, ciò avrebbe obbligato la DC a chiarire se le prime mosse di cambiamento che si sono viste in questi ultimi giorni, che io approvo, siano l'inizio di un nuovo corso o un tentativo gattopardesco di lasciare tutto come sta. E un chiarimento di tal genere sarebbe stato, prima di tutto, nell'interesse del paese.

Si è avuto paura di percorrere questa strada, e non credo per le incognite che ovviamente presentava, come tutti i fatti di svolta, ma per i chiarimenti dolorosi che avrebbe imposto a tutti. La DC per prima ha continuato a considerare prioritario l'accordo con il partito socialista, relegando in secondo piano i problemi di sostanza. Poiché l'accordo a sei, come era prevedibile, si è dimostrato irrealizzabile, non si poteva che giungere a questa forma di Governo.

Voglio subito sottolineare che in questo Governo vi sono alcune note positive, che rilevo con soddisfazione: la non riconferma di alcuni ministri direttamente coinvolti in inchieste giudiziarie e la loro sostituzione con personalità di tutto rispetto; in particolare, la nomina, in un ministero delicatissimo e oggetto in passato di inquietanti interrogativi, come quello dei lavori pubblici, di una persona stimata e capace come Francesco Merloni; l'inserimento di alcune personalità del tutto nuove; la diminuzione del numero dei ministri e dei sottosegretari.

Ma vi sono, e non potevano non esserci, i limiti imposti dal modo in cui il Governo è nato: la lottizzazione tra partiti e correnti vi è entrata pesantemente; manca una linea chiara sulla riforma elettorale nazionale, date le divergenze della maggioranza; manca, altresì, un impegno preciso contro tutti quei meccanismi partitocratici che sono, insieme, causa di corruzione e fonte di spesa pubblica facile.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Il fatto che non si sia ricorsi a scelte di grande audacia, come la nomina di Ciampi con l'accorpamento dei dicasteri economici, indica una scelta di mediazione in tempi che richiederebbero invece fermezza.

In conclusione, nonostante l'impegno e la buona volontà di molti, il Governo appare nel complesso più l'ultimo di una serie vecchia che il primo di una fase nuova.

Per chi aveva aderito al patto preelettorale si poneva una scelta delicata. Non vi erano, certo, le caratteristiche di un Governo di svolta che facesse propria la riforma da noi richiesta e verso il quale io avrei chiesto pubblicamente ad ogni aderente al patto un voto favorevole. D'altra parte, la crisi lunghissima e l'aggravarsi della situazione finanziaria imponevano di agire con cautela. Non potevamo, però, rinunciare a quelle riforme per le quali avevamo chiesto il voto degli elettori. Abbiamo perciò domandato al Governo l'impegno per la riforma più urgente ed un atteggiamento aperto sulle altre.

In un incontro con l'onorevole Amato abbiamo chiesto tre cose: l'impegno del Governo per un'immediata approvazione della riforma della legge elettorale comunale (in particolare, quella relativa all'elezione diretta del sindaco); un atteggiamento aperto del Governo sulla riforma elettorale nazionale; l'impegno a non costituirsi davanti alla Corte costituzionale contro i referendum.

Do atto al Presidente del Consiglio di avere accolto in pieno e con chiarezza la nostra prima richiesta, che è la più urgente. Mi pare anche di cogliere, pur con interrogativi di cui parlerò adesso, la disponibilità del Governo a discutere senza pregiudiziali la riforma elettorale generale. Manca, invece, l'impegno esplicito a non costituirsi di fronte alla Corte costituzionale, anche se in un passaggio delle dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio riconosce il valore dei referendum, ammettendone quindi, mi pare, implicitamente, la validità.

Non starò a chiedere ulteriori precisazioni per un evento ancora lontano e, concordando anche con una decisione presa ieri dai garanti del patto e dagli altri componenti l'ufficio di presidenza del movimento preelettorale, voterò la fiducia. Ma l'onorevole

Amato comprende benissimo che un movimento referendario non potrebbe neanche per un minuto sostenere un Governo antireferendario. Dichiaro perciò apertamente che, se il Governo si dovesse costituire contro i referendum, sarei il primo firmatario di una mozione di sfiducia.

Do un grande valore alla prospettiva di arrivare presto all'elezione diretta del sindaco. Non sottovaluto le difficoltà, i tentativi di insabbiamento che ci saranno, ma se ricordo che solo tre anni fa il Governo pose la questione di fiducia per bloccare tale riforma, che l'onorevole Craxi dichiarò che se un solo sindaco fosse stato eletto direttamente avrebbe aperto la crisi, non posso non rilevare con soddisfazione quanto sono cambiate le cose e, credo, grazie all'azione decisa ed intransigente del movimento referendario. E poiché sento l'enorme favore che i sindaci ed i cittadini hanno per questa novità, sono ottimista anche sui tempi. Il nostro obiettivo è che Milano voti con la nuova legge, se il consiglio comunale...

MARCO FORMENTINI. Milano vota subito!

MARIO SEGNI. Subito, ma spero con la nuova legge.

MARCO FORMENTINI. Subito: non aspettiamo le leggi che verranno!

MARIO SEGNI. Io non aspetto, ma voglio che la legge venga approvata in tempo tale per farvi votare con il nuovo sistema!

MARCO FORMENTINI. Certo, con la vecchia legge: subito!

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, il suo pensiero è chiaro! La ringrazio.

MARIO SEGNI. È un obiettivo possibile ed il Parlamento ha il dovere di raggiungerlo. Per esso ci appelliamo a tutti — oltre che ai referendari e ai partiti della maggioranza —, dal Movimento sociale, che per primo propose questa riforma, alla lega, che credo sensibile a tali problemi.

Ma, anche se importante, la riforma elet-

torale dei comuni non basta. Ho ricordato all'onorevole Amato che nessuno può escludere l'eventualità che l'Italia diventi una grande Milano, cioè una comunità travolta da una crisi politica e con uno strumento elettorale che rischia di bloccare ogni via d'uscita. Ma noi non vogliamo una riforma qualunque, e segnalò con preoccupazione la tendenza, ripresa anche nel discorso programmatico, verso una legge elettorale basata sul premio di maggioranza alle coalizioni. Sino a qualche anno fa, tale riforma, che si preoccupa solo della stabilità, poteva essere accettabile; ma oggi è esploso in tutta la sua drammaticità il problema della crisi dei partiti, della loro incapacità a selezionare una classe dirigente valida, dello stretto collegamento tra la struttura dei partiti stessi e la corruzione generalizzata dimostrata dall'inchiesta di Milano. Poiché l'autoriforma dei partiti rimane un sogno, sta alla riforma elettorale disegnarne un nuovo ruolo tramite l'adozione del collegio uninominale e l'elezione diretta del sindaco. Spezzando la delega in bianco che il sistema proporzionale, con il voto di lista, assegna ai partiti, si ricondurrebbe così questi ultimi al ruolo di mediatori tra i cittadini e le istituzioni, non più di padroni di queste ultime.

Ecco perché gli strumenti indicati sono indispensabili, ecco perché, ad esempio, la proposta di legge democristiana è superata e perché a soluzioni basate su quella linea noi ci opporremmo decisamente.

Nel cammino riformistico si è inserita la proposta democristiana di incompatibilità tra la carica di ministro e lo *status* di parlamentare. Non mi interessano i motivi tattici che, secondo alcuni, l'avrebbero determinata né la tempestività o meno della sua presentazione; è tutto secondario, in fondo. Ma essa è importante perché sposta i termini della riforma istituzionale. L'incompatibilità, infatti, è inconciliabile con un sistema parlamentare in cui il Governo è espressione della maggioranza del Parlamento. Nessun motivo la giustificerebbe in questo caso ed anzi vi sarebbero talune controindicazioni.

Essa, invece, ha una logica in un sistema in cui il Governo riceva la sua investitura direttamente dal corpo elettorale e, quindi, o in un sistema presidenziale classico o in

un'ipotesi di primo ministro eletto dal popolo. Non a caso noi abbiamo inserito tale meccanismo nella nostra proposta di riforma comunale in cui il sindaco è eletto direttamente dai cittadini.

Ora, in un paese in cui la disgregazione politica è giunta al massimo, in cui tutto lascia pensare ad un aumento del localismo e in cui la stessa unità nazionale è in pericolo, l'idea di un'elezione diretta del primo ministro è da esaminare favorevolmente come strumento di ricomposizione al vertice dell'unità nazionale. È indicativo che un'idea del genere sia stata, a suo tempo, lanciata dal professor Miglio: l'elezione diretta del «gran decisore», secondo la sua espressione.

Se la proposta democristiana ha un senso, deve allora procedere apertamente in questa direzione e tutti i movimenti riformistici devono considerarla con attenzione. Se ci si fermerà alle proposte del cancellierato, tutto si risolverà allora in un modesto espediente tattico.

Vi è ancora una domanda che probabilmente va posta più ai dirigenti della democrazia cristiana che al Presidente del Consiglio. È stata importante l'esclusione di due ministri coinvolti in inchieste giudiziarie. Indipendentemente dal giudizio sui singoli, questo è un fatto di grande correttezza che risponde al vecchio principio per cui attorno all'uomo pubblico non deve esservi un fondato sospetto. È un principio per cui in passato galantuomini, come l'onorevole Gui e l'onorevole Zamberletti, poi riconosciuti del tutto estranei a talune vicende, si dimisero spontaneamente dal Governo.

La cosa strana è che, mentre in genere si nascondono le colpe, qui si nascondono i meriti. Naturalmente l'onorevole Amato avrà avuto la sua parte, ma poiché tutti sanno come si è formato questo Governo, il trincerarsi dietro l'articolo 92 della Costituzione è un po' come raccontare la favola di Cappuccetto Rosso.

Vorremmo quindi sapere se tale decisione è del Capo dello Stato, cui andrebbero i nostri riconoscimenti, del Presidente del Consiglio, al quale esprimeremmo lo stesso apprezzamento, o dei dirigenti della democrazia cristiana. E pongo la domanda soprat-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

tutto a questi ultimi, perché ciò che accade nel partito di maggioranza interessa il paese.

Dobbiamo sapere se si tratti dell'inizio di un nuovo corso da salutare con favore, o di un passaggio tattico cui si è stati costretti dalla pressione dell'opinione pubblica e rispetto al quale, quindi, si potrebbe tornare indietro, se non vi fosse una precisa convinzione, quando la pressione fosse minore.

Se la prima ipotesi è vera, va detto apertamente, sottolineando che questo è solo l'inizio di un cammino che va portato a termine sia nelle cariche pubbliche sia nel partito, che questi sono i primi passi.

Sarebbe un fatto importante in un partito che finora molte volte ha permesso tutto a tutti e che ha rivolto minacce di scomunica contro chi, come i referendari, ha sostenuto linee politiche avanzate e coraggiose, salvo poi riconoscerne subito dopo la validità. Mi aspetto perciò da chi interverrà a nome del partito parole chiare su tale questione.

Onorevole Presidente del Consiglio, nel suo programma e nella formazione del Governo vi sono luci ed ombre, come le ho detto. Ma se si muoverà con coraggio e decisione verso le riforme che noi auspichiamo e di cui credo abbia bisogno il paese, avrà tutto il nostro appoggio ed il nostro aiuto (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, repubblicano, liberale e federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

ALFREDO GALASSO. Signor Presidente, colleghi, il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete non voterà la fiducia al Governo Amato, non per ragioni di schieramento o di formula politica, ma per la semplice ed elementare ragione che il programma e, soprattutto, la composizione del Governo, sono inadeguati alla gravità della crisi economica, sociale e morale del paese.

Confesso che non riesco a ricordare un punto significativo, una proposta incisiva tra le tante cose contenute in ogni parte ed in ogni capitolo del programma, spesso il contrario l'una dell'altra; sono tante cose messe in fila senza una priorità, una giustificazione profonda, un filo di ragionamento che consenta di individuare qualche strategia.

Credo che questa genericità, questa piatezza, questa equidistanza, talvolta, rispetto a soluzioni opposte sia voluta, così come il tono quasi indifferente e distaccato. È questo già un giudizio politico, perché mette in evidenza un contrasto chiaro, netto, tra tale tipo di programma, il suo tono ed i suoi contenuti, e la fase drammatica, niente affatto ordinaria, che stiamo vivendo.

Da Milano a Palermo dall'opinione pubblica viene forte una domanda di pulizia, di trasparenza, di cambiamento; emerge una domanda di salvaguardia e di rinnovamento delle regole democratiche innanzi tutto verso coloro che sono chiamati ad amministrare la cosa pubblica, verso gli uomini politici ed i Governi.

Prima ancora che per le dichiarazioni programmatiche, la stragrande maggioranza dei cittadini giudica un Governo per la sua composizione, per gli uomini che ne fanno parte; e questo Governo, a nostro avviso, non è proprio tale da poter affrontare, in maniera radicale come viene richiesto, innanzitutto la questione morale. Non a caso esso nasce da accordi tra segreterie di partito; non a caso il tentativo del Presidente Scalfaro di utilizzare un metodo nuovo, rispettoso dell'articolo 92 della Costituzione, si è scontrato con le segreterie dei partiti (qualche dubbio in proposito, un momento fa, è stato espresso anche dall'onorevole Segni), con l'indicazione di rose di nomi, e le scelte del Presidente del Consiglio ne sono state gravemente condizionate.

Si è provato a dare qualche segno di novità, certo, a far credere che questo Governo segni una rottura con il vecchio andazzo: la riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari; la partecipazione di qualche personalità di tutto rispetto che, però, dà la sensazione di essere stata cooptata per dar lustro alla compagine; l'introduzione della regola dell'incompatibilità, in merito alla quale mi associo alla perplessità manifestata dall'onorevole Segni. Rispetto all'importanza che quest'ultima regola potrebbe assumere in un quadro complessivo riformato, cioè in una linea di tendenza che vada verso l'elezione diretta degli esecutivi, sia a livello locale sia nazionale, dubito che una novità introdotta in tal modo, al di fuori

di questo quadro, possa rappresentare una forzatura rispetto alle riforme. Ciò che è noto, in realtà, è che è servita a compiere alcune operazioni di potere.

Nell'immediato la domanda di un nuovo sistema emersa dal voto del 5 aprile ha provocato l'esclusione dal Governo, per esempio, del senatore Andreotti. Non possiamo che esserne soddisfatti, ma si tratta di una dialettica tutta interna all'universo democristiano, almeno a me così pare. Gli attuali sviluppi della lotta politica in casa democristiana premiano correnti e settori che, in realtà, destano preoccupazione non minore di quanta ne procurino altri; premiano altresì personaggi anch'essi non meno preoccupanti di altri, sotto il profilo dell'attuale gestione del sistema di potere. Si tratta, peraltro, di un modello elastico già ben collaudato, che può essere maneggiato, magari con minore clamore ma forse con maggiore spregiudicatezza, da altri soggetti.

Con molta semplicità, vorrei far rilevare come non si riesca a comprendere in che modo questo Governo si possa presentare oggi al Parlamento con un ministro delle finanze come l'onorevole Gorla, nei cui confronti, nella precedente legislatura, è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per un grave reato ai danni della pubblica amministrazione. Inoltre, il portavoce dell'onorevole Gorla — lo abbiamo appreso dai giornali di oggi — è stato arrestato a Milano nell'ambito dell'amarissima vicenda delle tangenti.

Se in questo Governo non compare l'onorevole Andreotti, sono comunque rappresentati i suoi amici. Penso a personaggi quali Claudio Vitalone, Nino Cristofori e il sottosegretario Vito Bonsignore di Torino, noti sia a livello nazionale sia, soprattutto, a livello locale, per avere esercitato il potere con grande spregiudicatezza e per essere ormai diventati parte di un sistema politico che vogliamo lasciarci alle spalle.

Per ragioni di tempo non posso soffermarmi su tale questione; credo, tuttavia, che la biografia di tali personaggi sia abbastanza nota. Per quanto riguarda l'onorevole Cristofori, per esempio, agli atti della Giunta per le autorizzazioni a procedere, nell'ambito di un reato di diffamazione del quale è stato accusato un suo interlocutore, deputa-

to repubblicano, risultano elementi abbastanza precisi.

Sotto il profilo della questione morale, inoltre, considero stupefacente e sconvolgente il fatto che sia stato chiamato a far parte della compagine governativa, in qualità di sottosegretario, l'onorevole Principe, per il quale, nella precedente legislatura, in fine della precedente legislatura, è stata negata dalla Giunta, ma non dall'aula, l'autorizzazione a procedere per associazione mafiosa, e sono stati rinviati gli atti relativi ad altri gravi reati — come l'abuso d'ufficio e la bancarotta fraudolenta — al giudice, perché precisasse le accuse. E ci ritroviamo Sandro Principe sottosegretario al lavoro!

Credo che, da questo punto di vista, il problema non sia tanto quello del rapporto tra questione politica e questione giudiziaria; non ci si venga a parlare, per cortesia, dello stato in cui si trova la sentenza di condanna e non si evochino le norme recentemente approvate...! Si tratta, piuttosto, di un problema di autotutela del sistema politico e dello stesso Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ALFREDO GALASSO. La questione non è né penale né giudiziaria. I guai di una democrazia nascono quando il circuito delle responsabilità si stringe attorno all'ultima spiaggia, quella della responsabilità penale, mentre è il circuito della responsabilità politica ed amministrativa che va attivato, giacché esso impone che l'affidabilità sia totale e che, in luogo di un sospetto, vi sia in realtà una vicenda, una storia personale e politica assolutamente ineccepibile.

Non intendo soffermarmi sulle competenze necessarie per svolgere una funzione di governo, competenze per le quali sembra che in questo esecutivo il criterio seguito sia stato non molto diverso da quello utilizzato — con qualche eccezione, ovviamente — per la nomina dei presidenti di Commissione, che ha portato, per esempio, la senatrice Bono Parrino alla presidenza della Commissione difesa del Senato. Mi limito, pertanto,

a sottolineare come il problema della competenza influisca notevolmente sull'efficienza del Governo.

Credo che a questo punto non si tratti di stabilire se siamo in presenza di un Governo di serie A o di serie B. A me pare che le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio abbiano confermato un segnale inequivocabile di continuità rispetto all'esperienza dei governi precedenti. La rottura non vi è stata nemmeno sulla questione morale. La compagine governativa non si presenta ineccepibile. Ma un passo avanti, soltanto un piccolo passo avanti, e forse due indietro, contemporaneamente, sono stati fatti quando si è passati dalle nomine dei ministri a quelle dei sottosegretari. Quasi che, invece, non si trattasse del principale, del più spinoso problema che il Governo ha di fronte. Del resto, l'onorevole Amato ha dedicato alla questione della moralizzazione della vita pubblica un paragrafo — uno degli ultimi — del suo discorso. In tale paragrafo sono contenute disparate quanto generiche proposte di riforma, alcune condivisibili altre meno. Ma non è questo il punto! Evidentemente, il nuovo Governo considera la questione morale come uno dei tanti punti di un elenco di cose da fare, non come un filo che deve cucire l'insieme delle proposte e una strategia di cambiamento e di governo diversi.

L'onorevole Amato sembra poi assumere una posizione *super partes*, distante o equidistante, rispetto alle possibili soluzioni del delicatissimo problema delle riforme istituzionali.

Mi sia consentito dire all'onorevole Segni (al quale peraltro riconosco il merito di avere portato con forza, sia nel Parlamento, sia nel paese, la cruciale questione delle riforme istituzionali) che mi pare francamente un po' poco quello che c'è nel programma di Governo, e un po' poca la compagine governativa che deve portare avanti queste riforme istituzionali, per poter esprimere non dico la fiducia, ma la non sfiducia al Governo. È infatti evidente che al comitato referendario — del quale, peraltro, non faccio parte — non appartiene il compito di esprimere la fiducia ma, casomai, quello di

manifestare la non sfiducia al Governo su questi punti fondamentali.

In realtà, l'unica proposta sulla quale il Presidente del Consiglio sembra essersi in qualche modo misurato è quella della elezione diretta dei sindaci. A tale riguardo, devo dire che il nostro movimento insiste nel considerare tale proposta da integrare con quella dell'elezione della giunta, e non soltanto del sindaco, a livello locale, perché, in questo modo, muterebbe completamente la concezione di un rapporto tra cittadino e governo, anche in ambito locale.

Vorrei aggiungere, a questo punto, che il quadro di riforme istituzionali, sul quale sarà necessario discutere, è tutto aperto. Mi pare di poter constatare che, in realtà, tra le righe questo Governo voglia semplicemente dire che non ha intenzione di assumere alcuna posizione netta, né di mettere in discussione ciò che si è verificato in passato, vale a dire: una legittimazione di tipo partitico dell'esecutivo. Questo è ciò che traspare, in filigrana, dalle varie parti del «sì» e del «no», del distacco e della passione rispetto al tema delle riforme istituzionali.

Vorrei ora fare una osservazione sul tema della decretazione d'urgenza, che mi porta nel merito di una questione che mi sta a cuore e che è stata già affrontata dal collega Violante, in un modo che ho condiviso pienamente. Dalla lettura del programma governativo mi pare di poter constatare che la questione della decretazione d'urgenza — non considerata negativamente nelle dichiarazioni programmatiche del Governo Amato — non sembra riferirsi al cosiddetto decreto antimafia. Al di là delle osservazioni che possono essere fatte in punto di principio sul passo indietro rispetto non solo alle garanzie costituzionali, ma anche alle grandi novità introdotte e non ancora del tutto sperimentate nel nuovo codice di procedura penale, mi pare che ciò che serpeggia nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Amato sia l'idea che la lotta alla criminalità organizzata costituisce un affare di polizia. Devo però constatare che poi, per la verità, nulla di fattivo viene proposto per conseguire il necessario elevamento della professionalità e dell'efficienza delle forze dell'ordine che sono impegnate nelle indagini di polizia giu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

diziaria. È una qualificazione che è comunque indispensabile, anche se non verrà convertito in legge l'ultimo decreto antimafia.

Pare che l'onorevole Amato si sia convinto, anche lui, di poter colpire soltanto i rami bassi delle organizzazioni criminali, attraverso un controllo poliziesco del territorio (ammesso — ripeto — che si riesca a realizzarlo). Non si comprende ancora o non si vuole comprendere che la mafia è sì un apparato militare, ma anche un sistema di potere e che per contrastarlo efficacemente occorre una strategia complessa, occorre andare alle radici di questo sistema e dei suoi odierni intrecci con il sistema della corruzione.

Elemento fondamentale di lotta alla mafia è certamente la repressione, assistita dalla garanzia di indipendenza della giurisdizione, ma anche la prevenzione, che va realizzata attraverso la bonifica del tessuto economico sociale, politico e morale dell'intero paese, in particolare nei territori di tradizionale dominio ed insediamento delle organizzazioni criminali.

Da questo punto di vista, mi sembra verrebbe meno una grande occasione nel processo di integrazione europea qualora non si affrontassero, in un orizzonte nuovo e più ampio, le questioni concernenti l'intreccio tra economia, finanza e criminalità.

Ho notato che, come è già stato rimarcato, è assente nelle dichiarazioni programmatiche il riferimento alla recente legge contro il riciclaggio del denaro sporco; legge che impegna il Governo ad intervenire per spezzare il circuito perverso esistente all'interno del sistema creditizio e finanziario, ma soprattutto — è questo il punto essenziale del provvedimento, anche se indicato in maniera piuttosto imprecisa e spesso contraddittoria — ad affidare agli organi di vigilanza del circuito creditizio e bancario il compito di svolgere una funzione di autotutela rispetto alla trasparenza, alla pulizia ed alla liceità delle operazioni compiute.

Di questo non vi è traccia nelle dichiarazioni programmatiche. Eppure il GAFI, l'organismo dei sette paesi maggiormente industrializzati, sta lavorando in questa direzione ed ha fornito raccomandazioni parzialmente

accolte dalla legge n. 197, pur dovendosi effettuare un ulteriore passo avanti nel recepimento delle indicazioni in questione in ordine al definitivo superamento del segreto bancario.

Il Presidente del Consiglio sembra invece non volersi discostare dalla logica tradizionale, che pare di comprendere sia stata oggi rifiutata persino dal ministro dell'interno uscente, che al momento del commiato ha mostrato di non identificare mafia con Cosa nostra, pur riconoscendo (come tutti riconosciamo) che si tratta di un'organizzazione criminale pericolosissima.

Il Presidente del Consiglio evoca una Disneyland che in realtà non mi pare esista. Infatti l'attuale rischio, la preoccupazione e l'ansia espresse da tanta gente, non sono di trovarsi nel paese di Disneyland, ma in una Colombia, dove esistano insieme la diffusione dei sistemi illegali di produzione della ricchezza, la violenza criminale ed il massimo della ingiustizia sociale e della divaricazione tra ricchezza e povertà.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Amato indica, inoltre, quali obiettivi principali di politica economica del Governo un'immediata azione di freno alla spinta inflazionistica ed una riduzione dei deficit di bilancio, da realizzarsi attraverso interventi in svariati settori. Ebbene, a me pare che, considerato quanto oggi preme a livello economico e sociale e l'urgenza esistente, sarebbe stato necessario essere assai più precisi. In che termini deve essere significativa questa riduzione e in quali direzioni? Sull'argomento interverrà domani per il mio gruppo l'onorevole Giuntella: non mi soffermo pertanto sulla materia, ma segnalo l'importanza significativa, direi strategica, di questa elusione.

Appena un accenno voglio dedicare, avviandomi alla conclusione del mio intervento, a problemi che riguardano larghi strati della società civile: penso ai tanti lavoratori che hanno oggi a che fare con una sostanziale riduzione e compressione del diritto fondamentale di sciopero, in attuazione della legge sulla salvaguardia dei servizi pubblici essenziali, e non soltanto per la cattiva impostazione della stessa. Penso alla domanda di qualificazione di servizi essenziali,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

come quelli della scuola e dell'università, venuta dal movimento della «Pantera».

In realtà, l'uno e l'altro settore della società civile, del mondo del lavoro, della scuola e dell'università hanno avuto una sorta di risposta criminalizzante. Non mi pare che vi sia una novità rispetto a questo problema e non mi sembra assolutamente che si raccolgano il nuovo e la voglia di cambiamento scaturiti in maniera tanto vivace negli ultimi anni.

Vagheggiando uno Stato sociale efficiente l'onorevole Amato ha affrontato il tema della tutela dei soggetti deboli e dei loro diritti fondamentali. La prospettiva in cui vengono affrontate simili questioni continua ad essere quella di sempre; in questo caso non sembra veramente che il programma presenti qualche carattere di novità, come invece si è proclamato. Ancora una volta, i bambini, gli anziani, i portatori di *handicap*, i malati di mente, i tossicodipendenti e gli immigrati extracomunitari sono considerati come soggetti speciali, bisognosi di provvedimenti speciali, separati e settoriali.

In una dichiarazione di intenti, onorevole Amato, mi sarei francamente aspettato su questo problema un discorso di più ampio respiro, con cui si affrontassero le diverse tematiche, soffermandosi sui principi generali e sulle novità di fondo che dovrebbero essere poste alla base della trattazione della materia: una rinnovata considerazione dei principi di solidarietà, di eguaglianza e di tolleranza. Mi pare che in qualche passo riecheggino perfino l'assimilazione delle donne ai soggetti deboli e marginali. L'onorevole Amato riesce a porsi il problema della parità, ma io credo che l'argomento richiederebbe ben altro approfondimento e respiro, se solo si ponesse mente alle novità costituite per tutti dal pensiero della differenza sessuale ed alle conseguenze che occorrerebbe trarne proprio in termini di ordinamento e di riforme istituzionali.

Non vi è una parola sulla pace e sull'intolleranza razziale, mentre sono chiare le intenzioni del Governo sul nuovo modello di difesa e sulla riforma della leva. Per quanto riguarda la questione pace-guerra, questo nuovo ordine mondiale viene evocato, persino nel lessico, come una sorta di subalter-

nità rispetto alle scelte degli Stati Uniti. La prima decisione che si rivendica è la incondizionata disponibilità dell'Italia all'intervento armato in Bosnia.

Non ha senso, io credo, entrare comunque nel merito delle singole dichiarazioni di intenti. Ho già parlato della genericità, della contraddittorietà e della superficialità che le contraddistingue e penso che esse siano volute. Il Governo farà ciò che questo esecutivo, con questi uomini, con queste donne e con questi partiti di maggioranza, riuscirà a fare.

A questo punto, mi domando come mai si sia spostato il ministro Scotti dal dicastero dell'interno a quello degli affari esteri, proprio dopo che egli ha consegnato una relazione che appare quasi una sorta di testamento personale con riferimento al lavoro svolto. D'altra parte, mi chiedo come mai sia rimasto a dirigere il Ministero di grazia e giustizia l'onorevole Martelli, che si è segnalato in questi anni per null'altro che per il conflitto aperto con il Consiglio superiore della magistratura, per le polemiche con i magistrati e per aver chiesto il trasferimento d'ufficio — una punizione disciplinare — per il presidente Barreca a Palermo, non avendolo mai richiesto, invece, per il presidente Carnevale. Per l'allontanamento di questo cosiddetto garantista dalla prima sezione penale della Corte di cassazione, infatti, ben più forti e consistenti — anche dal punto di vista tecnico — sarebbero stati gli argomenti a disposizione!

Quello che manca e ciò che determina un giudizio complessivo di segno negativo è in realtà, in una parola, la rottura con il sistema ed i metodi già sperimentati, che hanno portato a quella che è stata definita la «degenerazione della degenerazione», richiamata in apertura delle stesse dichiarazioni programmatiche. Ci voleva ben altro, signor Presidente del Consiglio Amato, per rispondere alla domanda di cambiamento che si è espressa con il voto del 5 aprile! Ci voleva ben altro per dare risposta alla voce che si è levata in queste settimane di fronte alla drammaticità delle vicende del nostro paese: altro che paragonare per il futuro l'Italia a Disneyland!

È una domanda di cambiamento che con-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

tinua a manifestarsi nelle piazze, nelle scuole, nei luoghi di lavoro; una voglia di cambiamento che è bisogno impellente di affermazione di diritti e di libertà fondamentali, è domanda forte di giustizia, anche sociale, è rivolta morale.

Occorre una strategia alternativa e un Governo alternativo, una cultura di governo all'altezza del passaggio di epoca e di ordinamento che stiamo vivendo. Ha ragione l'onorevole Segni; questa a me pare non la bella ma la brutta copia di ciò che abbiamo già visto, mentre sarebbe servita la novità, la prima pagina di un'epoca da aprire, di una vicenda nuova.

Occorrono principi e orientamenti nuovi, capaci di cogliere e interpretare, attraverso regole e prassi democratiche, le esigenze e le tensioni emergenti. Il sistema di potere mafioso e quello della corruzione, che si stanno avviluppando tra loro, si vincono affermando in concreto, con comportamenti e personaggi credibili, valori di solidarietà, di giustizia, di pace, di democrazia, orientando coerentemente le scelte economiche e istituzionali in questa direzione. Occorre una strategia di governo.

Noi eserciteremo un'opposizione, che non saprei chiamare diversamente che intransigente, intorno a questi valori fondamentali. Nel contempo contribuiremo a formare, nella società civile e nel Parlamento, fuori dalle vecchie logiche di partito, le maggioranze necessarie per l'adozione di leggi, provvedimenti ed atti conformi e coerenti con questi valori (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, per i liberali la fiducia non è un atto di fede; è l'assunzione di responsabilità ed il concorrere affinché le stesse, presenti nelle decisioni che la maggioranza assumerà, possano avere forza e vigore nell'attuazione concreta del programma.

Con questo spirito, che è spirito di respon-

sabilità attuata e attuale, crediamo di poter valutare, onorevole Amato, le sue proposte come elementi importanti per stabilire in Parlamento un rapporto che non è chiuso, ma aperto. Non quindi una soluzione che si rifaccia ad interpretazioni che definirei escludistiche della maggioranza. Non abbiamo coniato noi, anzi l'abbiamo combattuta per anni, l'espressione «maggioranze irreversibili». Abbiamo ritenuto e riteniamo che siamo in un campo serio e responsabile di maggioranze possibili.

Si evocano i risultati delle ultime elezioni, ma il paradosso di tali evocatori è di non trarre poi dai risultati conseguenze non solo numeriche ma anche politiche; di una realtà politica che avrebbe avuto bisogno di coraggio, non di diffidenza (e neppure di confidenza), di scelte corrispondenti alla gravità dei problemi del paese, considerate le condizioni in cui esso si trova. Di fronte a tali condizioni era necessario formulare un programma chiaro, semplice, non enfatico, come mi pare sia quello del Governo Amato: combattere le spinte disgregatrici rappresentate dal degrado morale del paese, talune degenerazioni degeneranti, come lei le ha definite, onorevole Presidente del Consiglio, in una visione metastatica del problema, che rappresenta un qualcosa che ci prende alla gola, come elemento di fronte al quale la nostra stessa onestà personale, che vogliamo rivendicare da questo banco, di partito illibato rispetto a situazioni che vedono altri coinvolti, non è sufficiente. Il giudizio è negativo *erga omnes*, come i contratti collettivi. Non riusciamo a guadagnare un minimo di attendibilità neppure nei nostri comportamenti di ogni giorno, nell'impegno che poniamo in Parlamento, nelle battaglie politiche e civili.

Ho ascoltato prima l'intervento dell'onorevole Taradash, che mi ha fornito la dimostrazione della linea che separa la posizione dei liberali da quella dei radicali: finalmente ho capito ciò che ci differenzia. È proprio quella unilateralità di valutazione, la capacità — che noi fortunatamente non abbiamo — di fare di ogni erba un fascio. Egli è arrivato persino a definire «lobbisti» i parlamentari che si sono riuniti intorno al patto «9 giugno». Quale alto significato aveva ed

ha il patto in questione se non quello di cogliere il moto espresso dalla gente, che si è tradotto in quei risultati elettorali, ma che potrà essere recepito anche dal Governo, con gli impegni che ha preso e prenderà, ad esempio con la decisione dell'esecutivo di non costituirsi in giudizio davanti alla Corte costituzionale, a differenza di ciò che è avvenuto in passato? Questo è un grande segno distintivo, poiché proverà che il Governo non è parte rispetto ad un tema che è proprio della valutazione giuridica che la Corte farà, in cui le parti in causa sono i soggetti popolari che hanno proposto il referendum e che attendono un giudizio, in merito al quale il Governo dovrà assumere una rispettosa neutralità. Mi auguro che nella sua replica, Presidente Amato, queste cose siano espresse chiaramente.

Ho apprezzato, giacché si parla tante volte della centralità del Parlamento, che lei abbia ritenuto di poter dichiarare esplicitamente che è nella sede parlamentare che si devono varare le riforme, seguendo ognuno, nelle rispettive e rispettabili posizioni di confronto, le scelte che potranno essere idonee a identificare — spero — in tratti diversi da quelli eccessivamente proporzionalisti (anche se lei parla di «spunti di proporzionalismo» nel suo documento programmatico e nella sua relazione al Senato) un nuovo sistema; posizioni che mi auguro vadano incontro, signor Presidente, a quella linea che il partito liberale ha espresso, primo fra tutti, con una scelta di carattere innovativo, riferendosi ad un sistema a doppio turno che consenta non solo di indicare direttamente un soggetto vincente nelle elezioni, ma anche di segnalare possibili alleanze e quindi corresponsabilità politica, con una «fisionomizzazione» degli eventuali futuri rapporti politici. Questa per noi è una linea di tendenza che può certo essere discussa; tuttavia è importante che lei abbia affermato che tali materie vanno affrontate nella sede parlamentare.

Credo sia altrettanto importante che lei ci abbia richiamato alle nostre responsabilità, che non sono più internazionali ma della Comunità europea, facendo in modo che i nostri comportamenti si avvicinino, senza distaccarsi, a quelli dei nostri *partners* euro-

pei. Si tratta di comportamenti sanciti da un patto al quale noi dovremo dare l'apporto di una politica coerente.

Ritengo che su questi elementi dovrebbe formarsi una maggioranza molto più ampia di quella che si è riunita intorno a lei, signor Presidente. Mi riferisco alla maggioranza di coloro che vogliono l'Europa non nelle chiacchiere, ma in una concreta attuazione, assumendo anche le misure dolorose che altri paesi d'Europa hanno preso prima di noi e che noi tardivamente, *motus in fine velocior*, possiamo rimproverarci di non aver assunto, poiché oggi costeranno di più. Vi è stata una consuetudine al non adempimento, e da ciò nasce una difficoltà di raggiungere in contropiede realizzazioni che altri hanno compiuto con un'azione più coerente e continua.

Credo, signor Presidente del Consiglio, che il problema che qui ci è stato esposto — va riconosciuto — con obiettività dal collega Violante, quello di collegare la difesa dell'ordine pubblico e la difesa della democrazia, di fronte alla nuova aggressione mafiosa, forse peggiore di quella terroristica, richieda un grande senso della misura ed anche l'abbandono di una linea molto pericolosa ispirata ad atteggiamenti retorici. Questa linea è stata seguita finora e riecheggia in alcune ultime deliberazioni della Corte costituzionale, nonché nel decreto-legge in materia che siamo chiamati a convertire in legge. Una linea secondo la quale si fa credere che si possa combattere la criminalità mafiosa con i processi, con l'indurimento delle condizioni in base alle quali è possibile stabilire in un processo l'accertamento delle responsabilità e l'individuazione del soggetto colpevole.

Ebbene, abbiamo fatto uno sforzo a Palermo! Abbiamo individuato il signor Riina come soggetto di quella cupola alla quale recentemente è stata attribuita una certa responsabilità dalla Corte di cassazione. Pur nella sua difficoltà, pur con la sua ondivaga differenza tra il primo ed il secondo grado, il processo ha funzionato. Ma che cosa leggiamo sui giornali? Che il latitante è latitante e l'unico che lo trova è il suo avvocato!

Ora, non vorrei che qualche giurista di

corte andasse a studiare la linea per «torturare» quell'avvocato allo scopo di scoprire dov'è nascosto il latitante! Del resto, anche in Parlamento siamo arrivati a confondere il difensore con la causa; siamo arrivati a ritenere che l'imputato contagi il difensore! Siamo arrivati a pensare che vi sia la possibilità di far svolgere un processo utilizzando prove ed elementi che neppure Alfredo Rocco (grande giurista) e il cavalier Benito Mussolini (che lo era un po' meno) avevano ritenuto possibili nel vecchio codice Rocco, tanto da farlo rimpiangere a chi lo ha vissuto per molti anni di professione!

Onorevole Amato, ci siamo accorti che il vecchio codice con il suo sistema inquisitorio non funzionava ed abbiamo preferito, abbiamo voluto un codice nuovo in cui la parità tra chi accusa e chi difende vedesse terza e superiore la posizione del giudice? O vogliamo considerare le indagini di polizia, gli accertamenti compiuti nelle camere oscure di pubblica sicurezza come prova inconfutabile nell'oralità del dibattimento? Andateci voi a sostenere le difese in queste circostanze! Ciò non gioverà certo alla lotta contro la criminalità, anzi rafforzerà quest'ultima nella sua posizione di titolare di un potere anti-Stato che nasce non dalla fiducia che noi conferiamo al Governo, ma dalla sfiducia nel potere dello Stato.

È in questo rapporto divaricato che si determina un assoggettamento che non è soltanto di interessi criminali ma anche di posizioni personali e soggettive, di speranza e di succubanza. Dai ragazzi dei vicoli, dai ragazzi delle piazze assolate di Sicilia e di Calabria il capo mafioso è seguito con interesse; e ad esso ci si collega solo perché si vede in lui quella realizzazione che lo Stato non sa e non può dare.

Per questo motivo, attuando un principio di riequilibrio, riabilitando le grandi potenzialità del sud e non criminalizzandolo con norme coloniali potremo ristabilire la vera unità e l'uguaglianza degli italiani. Le dico questo, onorevole Amato, perché so quanto lei sia sensibile a questi valori, sia sul piano personale, sia sul piano giuridico. Dico questo perché non si cada nell'errore di fondo di pensare che il processo basti: badate che ciò crea — come facevano le brigate rosse

— «l'obiettivizzazione» come bersaglio del soggetto (giudice, avvocato o titolare personale di un incarico di lotta), e questo non è ciò che deve competere alla magistratura. Ad essa spetta solo il giudizio.

La parte più importante del programma che lei propone al Parlamento nella collegialità degli atti di Governo è quella di una più forte capacità di lotta sul territorio, di individuazione di strumenti più specifici che consentano alle forze dell'ordine di avere loro la possibilità di intervenire rapidamente con un adeguato coordinamento, se vogliamo anche con l'*intelligence*. Non so se ciò sarà possibile con i nuovi uffici della DIA, o della «dea», qualche volta bendata, perché non le si danno gli occhi per vedere ciò che è necessario venga realizzato! Credo che tutto questo si realizzerà se, come ha detto bene il collega Violante, le norme vigenti saranno applicate senza la concorrenza, ma con l'intesa tra i vari corpi, con la reciproca separazione, senza una concorrenzialità spuria, che appartiene alla realtà quotidiana e non si placa neppure negli incontri collegiali *post mortem*, in cui i grandi dignitari dello Stato si riuniscono per dirsi chissà che cosa davanti alle telecamere, mentre poi le cose tornano tristemente come erano prima.

Qualche giorno fa ho consegnato una targa ricordo (è stato molto triste) ai tre figli del maresciallo Aversa e di sua moglie. Proprio lo stesso giorno (non so se ho portato fortuna!) sono state catturate le persone che ne hanno profanato la tomba, a Lamezia Terme. Vedete, colleghi, come i fatti sopraggiungono ad altri fatti, e come un servitore dello Stato che cade viene sostituito da un altro? Non è, signor Presidente del Consiglio, con gli anatemi e con la maledizione (che ho sentito anche a Palermo) di coloro che, rappresentando lo Stato, sono andati ad inchinarsi di fronte al grande dolore e al grande strazio per l'assassinio di Falcone, di sua moglie e degli uomini della sua scorta che si riabilita il cosiddetto paese reale a fronte del paese legale. Anche io mi sono recato lì; non sono passato dalla porta di servizio, e non sono uscito dalle sacrestie, perché non le ho mai frequentate! Poiché sono stato segretario del partito liberale quando indossavo la toga nel processo di Palermo contro la mafia, ho avuto l'orgoglio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

personale e politico di guardare coloro che apparentemente erano antagonisti dello Stato.

Credo, signor Presidente del Consiglio, che dovremo partire proprio dalla premessa secondo la quale lo Stato di diritto è più forte dello Stato del delitto, perché non cede alla provocazione, per evitare ulteriori norme straordinarie ed eccezionali. Spesso, quando si parla in questo modo, molti dicono che sono discorsi da avvocati. Ebbene, credo che un più equilibrato rapporto con la giustizia consentirà di recuperare una affezione verso la realtà in cui lo Stato si muove, che è costituita da leggi, sentenze, adempimenti conseguenti. Questi ultimi dovranno essere non indeboliti ma rafforzati, per evitare che si affermi che la scelta delle armi viene determinata dalla mafia anziché da noi, con la coerente attuazione delle norme vigenti. Norme che abbiamo voluto e abbiamo votato, che fanno parte di una nuova civiltà giuridica, simile a quella dei paesi europei con i quali affermiamo di essere strettamente collegati, non solo per motivi economici, ma anche sul piano morale.

È questo il problema dell'etica e della responsabilità, rispetto al quale non vi sono salti di qualità; un problema che consiste nel sapere ciò che si deve fare e nel volerlo fare, come se si trattasse di attuare una norma non solo giuridica, ma affidata alla coscienza di ciascuno. Ecco il nostro spirito non fideistico, ma consapevole e desideroso di svilupparsi, nell'ambito della ricerca di consenso su ciò che ci proporremo di realizzare, cioè sugli atti del Governo. Ci auguriamo che non vi siano sordità ed indifferenza, ma invece senso di comune responsabilità, in un momento così difficile per il nostro paese.

Molti auguri, onorevole Giuliano Amato, a lei e ai suoi colleghi di Governo. Noi faremo da questi banchi il nostro dovere e cercheremo di far sì che il vostro dovere sia compreso meglio. E poiché la critica non si fa solo come forza di opposizione, ma per capacità liberale di essere critici ed autocritici, vi indicheremo di volta in volta, lealmente, i motivi che rafforzeranno il nostro consenso in conseguenza del fatto che, dal confronto, ci saremo resi conto che anche voi aderite ai nostri intendimenti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Diciamolo subito e diciamolo chiaramente: non siamo d'accordo proprio sulle premesse, su quelle premesse che tanti apprezzamenti hanno ricevuto da alcuni osservatori politici e da certa stampa cosiddetta indipendente.

Lei, signor Presidente del Consiglio, quando parla delle due congiunture in atto — la congiuntura politica di cambiamento e la congiuntura economica e finanziaria — ne parla come di un momento segnato da una duplice e grave difficoltà. Della congiuntura economica e finanziaria altri del mio gruppo si occuperanno dopo di me; quanto alla congiuntura politica di cambiamento, non siamo d'accordo con quanto ha premesso, proprio perché essa non ci appare né come grave, né come una grave difficoltà.

È, insomma, da una diversa prospettiva, da diverse premesse che noi vediamo il cambiamento, soprattutto quello istituzionale. Infatti per chi come lei, signor Presidente (smentendo tra l'altro sue posizioni anche recenti), si pone nella prospettiva di coloro i quali, tutto sommato, stanno dalla parte dell'esistente, è normale pensare al cambiamento come ad una grave difficoltà, ed adoperare le espressioni che lei usa e che ben chiariscono il suo punto di osservazione. Non restar fermi — lei dice — in attesa che passi la ventata: il cambiamento come ventata. Oppure evitare che il vento si ingrossi e travolga tutto: il cambiamento che travolge ciò che merita e ciò che non merita. O ancora, il lamentare che di fronte alle tendenze forti che attraversavano la società in parte non ci siamo attrezzati come sarebbe stato necessario: è come dire che il sistema c'è, bene o male regge, per cui interveniamo ora qua ora là, correggiamo dove c'è da correggere ed il gioco è fatto, il sistema può continuare per la sua strada.

La stessa valutazione che lei esprime dell'illecito arricchimento personale attraverso la politica come di una degenerazione della degenerazione altro non sta a significare che, a suo avviso, siamo di fronte a distorsioni ulteriori, derivanti da un impianto valido all'inizio (per intenderci, Presidente A-

mato, senza vizio d'origine) che poi strada facendo invece si inceppa e si deteriora, probabilmente per carenza di manutenzione straordinaria, quella che ora lei suggerisce.

Lo stesso Alberto Sensi, in un articolo di fondo di oggi, rileva questa novità del suo programma, questo avvicinarsi agli altri, questo allontanarsi dalle premesse presidenzialiste per restare dentro un sistema assembleare corretto; questo spiegare meglio degli altri — aggiungiamo noi — ciò che basterebbe per rimettere in moto la macchina e farla funzionare senza toccare le fondamenta, senza andare alle radici, senza picconare per costruire, senza sfasciarla e sostituirla con un'altra, come pure ebbe a sostenere qualche tempo fa Giovanni Sartori intervenendo sulle riforme che occorrono e respingendo la tesi dei correzionisti, tra i quali oggi lei di fatto si annovera.

Non c'è che dire, onorevole Amato, non c'è proprio che dire, se solo si pensa che in tempi non tanto lontani lei ha talmente avvertito la necessità di rifondare il sistema da ipotizzare perfino l'esigenza di una Costituzione per governare (ricordo un famoso volumetto della società editrice Marsilio), come se quella in vigore non lo consentisse (e lo impedisce, aggiungiamo noi). Ora invece, con il suo dire, finisce con il legittimare e difendere le cose come stanno. È dunque un sistema di potere che ha trovato nella democrazia cristiana e nel partito comunista dei tempi andati la sua massima espressione politica. Così, come si diceva prima, la congiuntura politica di cambiamento, anziché essere salutata come la benvenuta, caro Presidente del Consiglio, viene da lei accoppiata, quasi omologata stranamente, anche terminologicamente, a quella economica e finanziaria: una grave difficoltà, lei dice.

Ma non è da qui, da questa prospettiva conservatrice, che può essere guidato il cambiamento; mentre costituisce senz'altro un errore di premessa e di prospettiva il considerare il cambiamento come una congiuntura di grave difficoltà, al pari, dicevo, della congiuntura economica e finanziaria. Questa sì va temuta, controllata, gestita; di questa congiuntura sì che c'è da aver paura, perché può far davvero di noi un'appendice dell'Europa, la Disneyland di cui lei parla.

Ma la congiuntura politica di cambiamento, finalmente sopraggiunta, Presidente del Consiglio, ed esplosa in tutta la sua necessità dopo il voto del 5 aprile (un voto al quale lei non ha fatto alcun cenno nelle sue dichiarazioni programmatiche, pur essendo il suo Governo una risultante di quell'esito), va aiutata, spinta, sorretta affinché, destabilizzato del tutto un sistema politico che proprio sulla questione morale è giunto al capolinea, si avvii un processo di rigenerazione politica, istituzionale e sociale costruito sull'etica della responsabilità. Un'etica che si potrà affermare quando, come lei ben sa — e lo sottolineo —, a strutture consociative che vengono da lontano e alla base delle quali sta la spartizione concordata delle risorse e l'allargamento sempre crescente della rendita politica, si sostituiranno istituzioni trasparenti, dove si capisce subito chi governa e chi si oppone, e tra questi chi serve e chi si serve, e dunque chi deve pagare se sbaglia.

Per anni, per decenni, per quasi mezzo secolo, quando contro la consociazione, che è l'esatta negazione dell'etica della responsabilità, che appunto sta sotto l'impianto costituzionale, scagliammo il nostro dissenso e le nostre proposte di alternativa al sistema, il meno che ci capitò di sentire fu che la Costituzione non si tocca e che la destra, invocando la Repubblica presidenziale, si dimostrava eversiva per vocazione.

E allo stesso modo, per anni, nel dibattito storico, culturale, politico, a coloro che avevano perso, ma che comunque secondo noi almeno una qualche ragione dovevano averla, da ogni parte si diceva: «Lasciate perdere». Il meno che ci si potesse dire era: «Ma chi te lo fa fare?». Ecco, signor Presidente, è da qui, da questo «ma chi te lo fa fare? Chi te lo fa fare a credere? Perché non ti schieri dalla parte del potere? Perché non stai con i partiti del Palazzo? Perché non stai con coloro che guidano e che amministrano la cosa pubblica?», è da qui che comincia a franare l'etica della responsabilità, proprio da questo «ma chi te lo fa fare?»!

Noi, signor Presidente, queste parole le abbiamo ascoltate tante volte sulla bocca di coloro che dirigono il vapore, e soprattutto le abbiamo ascoltate tante volte quando insistevamo sulla Repubblica diversa, sulla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

Repubblica presidenziale e la rifondazione del sistema. «Non è possibile» — ci dicevano — «non succederà mai!». Figuratevi, con questi partiti, la speranza doveva essere spezzata!

Ora però ci sentiamo meno soli, anche se qualcuno, come appunto lei, signor Presidente del Consiglio, si va perdendo per strada. È stata davvero una delusione non trovare nella sua relazione, onorevole Amato, un cenno, ad esempio, al presidenzialismo, non tanto e non solo per dire che comunque potrebbe rappresentare una risposta alla congiuntura politica del cambiamento (dato che lei il problema lo ha posto), quanto per dimostrare una sensibilità istituzionale doverosa verso un dibattito che pone senza dubbio, almeno secondo noi, una questione di sovranità. Perché in effetti oggi in Italia il presidenzialismo non costituisce soltanto la proposta politica complessiva che lancia il MSI per superare il disfacimento della prima Repubblica, ma un problema di sovranità.

Proverò a spiegarmi meglio. C'è qualcuno, in mezzo a noi, convinto che davvero i partiti da soli riformeranno se stessi ed il sistema? C'è qualcuno, tra noi e fuori di qui, che ritiene che il Palazzo rinuncerà al potere gestito così brillantemente per quasi cinquant'anni? E al contempo, c'è qualcuno in mezzo a noi e fuori di qui che pensa sinceramente e seriamente che ancora l'Italia non è al punto di non ritorno, che la cosa tutto sommato si può sistemare, si può aggiustare?

Diciamolo francamente, siamo dentro una fase di transizione, con il vecchio che non vuole morire ed il nuovo che stenta a venir fuori. Però siamo, senza alcun dubbio, in una fase di portata storica, in un momento di passaggio che si caratterizza per non essere traumatico. Si pensi ad esempio al passaggio del secondo conflitto mondiale. In un momento del genere, quando appunto siamo di fronte alla crisi, spetta a qualcuno decidere. Ebbene, in momenti del genere, quando gli attori di un sistema si moltiplicano, si spappolano, si sgretolano, si perdono, si replicano, se siamo in un sistema democratico la parola decisiva, la parola «fine» spetta al popolo, la parola passa al popolo.

Si attinge alla sovranità per chiudere la partita ed aprirne un'altra.

Nella crisi e nella rottura, come dicevo prima, susseguenti al secondo conflitto mondiale un sovrano, un monarca, che poteva non farlo, accettò che fossero i cittadini a manifestare la sovranità, a dire se volessero o no la monarchia; e quel corpo elettorale fece una scelta.

Ebbene, oggi la condizione è dello stesso tipo: ciò che occorre è che la sovranità si esprima, e si esprima appunto sulla sovranità. Lo ha avvertito con grande intuito l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, anch'egli grande dimenticato nella sua relazione, onorevole Amato, quando ha sottolineato questo ruolo decisivo ed importante del corpo elettorale, dei cittadini, del popolo nei momenti di transizione. Si ostina invece a negare questa sovranità l'attuale Capo dello Stato, il quale la riduce — l'ha detto qui, in quest'aula — nei modi e nelle forme stabilite dalla Costituzione, negandone la dignità di autorità che non è solo dentro la Costituzione, ma anche prima della Costituzione.

Accettando il ragionamento del Presidente Scalfaro, secondo il quale i cittadini una volta che votano si consegnano al Parlamento, che diventa perciò l'unico ed esclusivo depositario della sovranità, arriveremmo all'assurdo di pensare che non ci sarebbe stato nulla di strano se, per esempio, gli italiani nel 1946 — perché di fatto è questo che sostiene Scalfaro — avessero votato solo per l'Assemblea costituente, incaricando poi i deputati eletti di scegliere loro tra la monarchia e la repubblica, tanto, appunto, il popolo italiano, votandoli, aveva espresso la sovranità. È questa la tesi di Scalfaro: sovranità per sovranità...

Ma non è così. In regime di libertà e di democrazia — se di libertà e di democrazia si tratta — la parola, quando la scelta è decisiva, passa al popolo sovrano. E non c'è bisogno di aspettare una guerra o un cataclisma per capirlo, basta rendersi conto di come stanno le cose e, signor Presidente del Consiglio, credere nell'etica della responsabilità, praticarla e non solo predicarla.

Ebbene, era questa la prima risposta che aspettavamo da Amato alla congiuntura po-

litica di cambiamento: almeno la messa in campo, anche in via problematica, della opportunità di chiamare a raccolta i cittadini per sapere se volessero continuare con questo sistema o sostituirlo con un altro. Non c'è stata, ma non c'è stato neppure dell'altro! Dove è andata a finire tutta la questione sull'articolo 138 della Costituzione, onorevole Amato? Si tratta di una questione che ha appassionato un intero dibattito nel luglio 1991, quando Cossiga inviò il suo messaggio sulle riforme alle Camere; una questione di grande rilievo, che certamente non può sfuggire ad un conoscitore attento dei meccanismi istituzionali quale lei è.

Non una parola nella sua relazione, non un cenno, non un richiamo alla risposta che proprio lei ebbe a ricevere dall'onorevole De Mita quando appunto questi (si pensi, l'onorevole De Mita!) sull'articolo 138 sostenne che, tutto sommato, se dal Parlamento venivano fuori due proposte, una di maggioranza e l'altra di minoranza, in caso di referendum costituzionale, impropriamente definito abrogativo, se non passava la proposta di maggioranza, si poteva dare per approvata quella di minoranza. Come dire: in uno scontro su un tipo di riforma parlamentarista ed una di tipo presidenzialista, accettando la tesi dell'onorevole De Mita, se il popolo italiano votava contro la riforma parlamentarista, si poteva *a contrario* arrivare all'ipotesi presidenzialista.

Ebbene, il presidenzialista Amato non fa cenno assolutamente nella sua relazione a questa tematica. Come può essere passata sotto silenzio una affermazione di tale portata, un'apertura siffatta, una breccia così consistente in quel muro d'acciaio a difesa dell'esistente che è l'articolo 138 della Costituzione, del quale il MSI per altro chiede l'abolizione o, comunque, la sostanziale modifica?

Persino il riferimento alla possibile elezione diretta del sindaco appare generico e confuso; per non dire della rinuncia a parlare del ruolo che deve essere chiamato a svolgere il corpo elettorale alle soglie del Duemila e dopo un processo democratico, culturale, informativo, scientifico durato quasi cinquant'anni.

A leggere il capitolo sulle riforme istituzio-

nali sembrerebbe che il 5 aprile non si sia mai votato per il rinnovo della Camera dei deputati e che gli interventi dell'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, e soprattutto il suo messaggio del luglio 1991 sulle riforme, siano stati soltanto un'invenzione del Movimento sociale italiano.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, liquida così l'argomento: toccherà al Parlamento valutare, in un momento storico in cui tanto è cresciuta la sensibilità dei cittadini verso una partecipazione diretta alla vita istituzionale, i modi di intervento del corpo elettorale. Toccherà al Parlamento, e lo vedremo.

Ma intanto sul tappeto l'onorevole Amato non getta alcunché e tutta la tematica del referendum propositivo, consultivo, deliberativo, nonché tutte le polemiche riportate sui giornali sulle posizioni dei socialisti, dell'onorevole Craxi e dell'onorevole Amato, sono finite nel dimenticatoio.

Il rischio vero invece, signor Presidente, è che il Parlamento non si occupi affatto delle riforme e lasci le cose come stanno. Ciò complicherebbe ulteriormente la situazione, soprattutto nel caso in cui la Corte costituzionale dovesse reputare ammissibile il referendum proposto dai «pattisti» inteso a modificare le norme per l'elezione del Senato della Repubblica. A tale riguardo è indispensabile una riflessione approfondita. È bene dire subito che, se dovesse passare la proposta referendaria maggioritaria, ci troveremo di fronte ad un grosso equivoco con il quale si gabella per cambiamento una riedizione in versione aggiornata del bipolarismo DC-PCI che tanti guai ha determinato in Italia.

Il rischio che si corre, infatti, è che nell'inerzia di un Parlamento sottoposto ai veti incrociati alla fine possa passare una riforma elettorale che i cittadini, per la voglia di cambiare che hanno, voterebbero a furor di popolo, ma che di fatto riconsegnerebbe alla DC, da una parte, e all'asse PDS-Rifondazione comunista, dall'altra, le percentuali, i parlamentari (in una parola: il potere) che in questi anni hanno perso, egemonizzando nuovamente il quadro politico.

Così al danno si aggiungerebbe la beffa del passaggio da una vera riforma che collega il

voto del cittadino in maniera diretta e responsabile — «per due vie», disse una volta lei in televisione — all'esecutivo e al legislativo, ad una riforma elettorale per via referendaria che serve solo a rafforzare nel potere i detentori del potere stesso con la scomparsa o la condanna ad un ruolo al limite subalterno delle forze intermedie e piccole, partito socialista compreso.

Sicché, mentre da una parte si chiede che Capo dello Stato e Parlamento siano espressione diretta del corpo elettorale in modo da creare una democrazia responsabile, diretta ed autentica, dall'altra si corre il rischio di rafforzare, con il cosiddetto «referendum Segni», un sistema parlamentare costruito sulla delega e sul bipolarismo tra i protagonisti di sempre. Noi non siamo disponibili a tanto, Presidente Amato, e non intendiamo accettare supinamente il trascorrere del tempo.

Sia chiaro pertanto che, ferma restando la nostra posizione di fondo per una Repubblica presidenziale ed un sistema elettorale dove, nel rispetto del principio proporzionale, i partiti si aggregano liberamente sul programma del candidato-Presidente e vincono o perdano su quel candidato e su quel programma, qui ed ora staremo attenti e valuteremo senza pregiudizi una riforma del sistema elettorale che, come dice il Presidente del Consiglio, pur sulla base di principi proporzionalistici, porti a far scegliere dagli elettori la maggioranza di governo. Lo faremo a condizione che — sia chiaro — non si cerchi con marchingegni sofisticati di dare ai partiti più di quello che gli elettori tolgono loro. Il solo obiettivo di tale riforma è garantire la governabilità, vale a dire la possibilità per la maggioranza che risulti vittoriosa alle elezioni di portare a compimento un programma. Chiediamo però che, qualora si verificassero determinate condizioni (come, ad esempio, il formarsi di un cartello di maggioranza troppo forte e con percentuali che superino il 65 per cento dei componenti il Parlamento), sia garantito uno spazio alle opposizioni, un premio a loro vantaggio per non alterare oltre misura il confronto tra chi governa e chi si oppone.

Non siamo assolutamente d'accordo invece, neppure in via subordinata, sul modo in

cui è stato impostato il problema del bicameralismo. È nota a tale riguardo la posizione del Movimento sociale italiano, favorevole ad una rappresentanza parlamentare integrata dai rappresentanti delle forze della produzione e del lavoro, delle arti e della cultura, così come è nota la voglia che tecnici e persone che se ne intendono facciano parte delle istituzioni e delle assemblee.

Siamo corporativisti, anzi neocorporativisti, ancora legati alla partecipazione sociale in un mondo che sembra volare velocemente sulle ali del capitalismo più spinto e sfrenato? Direi proprio di sì. Lo siamo perché pensiamo che solo a certe condizioni la crescita diventa sviluppo e una delle condizioni principali è che la trasformazione ed il governo del cambiamento vedano in prima fila, come attori, le categorie, i corpi sociali, la società civile nel suo modo di organizzarsi, in una parola: i rappresentanti delle competenze.

È ovvio, dunque, il nostro dissenso sul modello di bicameralismo proposto, come è ovvia la nostra contrarietà, forte e motivata, all'allargamento dell'autonomia regionale che, anzi, secondo noi — e va detto senza mezzi termini — deve essere abolita; si tratta di un'autonomia che non ha assolutamente avvicinato il cittadino alle istituzioni, ma ha soltanto moltiplicato i canali dello sperpero e che, se cancellata, farà quadrare meglio i conti dello Stato. Abolizione dell'autonomia e delle regioni, dunque, e consegna delle potestà di cui attualmente esse godono o verso il basso, ai comuni ed alle province, o verso l'alto, ad un esecutivo che si occupi al posto del Parlamento di decidere in tutte quelle materie secondarie che si intendono richiamare quando si parla di delegificazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, francamente ci saremmo aspettati di più e di meglio, ma non è stato così. L'Amato presidenzialista ha scelto di montare la guardia ad un sistema che frana. Per queste ragioni, e per le altre che saranno spiegate nel corso del dibattito dai colleghi del mio gruppo, il Movimento sociale italiano non voterà la fiducia al suo Governo (*Applausi dei depu-*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

tati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maccheroni. Ne ha facoltà.

GIACOMO MACCHERONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il gruppo socialista si accinge a votare con convinzione la fiducia al Governo da lei presieduto. Ma lo sforzo del gruppo parlamentare, del partito socialista e, ovviamente, del Governo sarà volto a conquistare la fiducia del paese ed in particolare la fiducia dei lavoratori e delle categorie socialmente più deboli.

Lo sforzo fondamentale sarà quello di assecondare il Governo per realizzare i principali punti programmatici che lei ha enunciato: dalla questione morale alla sicurezza dei cittadini, alle riforme istituzionali e, soprattutto, alla politica economica. Centrale sarà il controllo dell'inflazione in una congiuntura drammatica per lo stato del debito pubblico anche in rapporto all'Europa, ma la vera sfida che questo Governo deve vincere per ricreare un clima di fiducia nel paese è quella relativa alla salvaguardia dell'occupazione ed alla creazione di posti di lavoro per i giovani.

Una politica economica valida in generale, per i socialisti si misurerà soprattutto sui risultati ottenuti in questo campo: senza la sicurezza del lavoro tutto si «sfilaccia», tutto sprofonda nella sfiducia verso la funzione dello Stato, la nostra democrazia, la Repubblica. In questo consiste lo sforzo per portare l'Italia dalla serie «B» alla serie «A», come è stato autorevolmente affermato, anche se l'episodio delle «gambe d'oro» di Lentini aumenta le preoccupazioni circa l'immagine del nostro paese che forniamo all'esterno.

Uno dei punti cardine, a nostro avviso prioritario, signor Presidente, riguarda la salvaguardia e lo sviluppo della nostra struttura industriale. Una forte struttura industriale valorizza l'indotto, lo sviluppo della piccola e media industria, dell'artigianato e di tutti i settori produttivi. Non è vero che con una caduta industriale i settori piccoli e medi potranno sopportare quasi per intero la crisi economica ed occupazionale. Per

questo ci permettiamo suggerire una iniziativa triangolare che metta allo stesso tavolo Governo, sindacati e Confindustria per esaminare le prospettive e soprattutto le politiche a breve sulla struttura industriale del paese.

Che l'industria stia attraversando una fase di recessione è confermato dalle notizie relative ai gravi tagli occupazionali operati dalla Pirelli, dalla FIAT e da altre grandi aziende oltre che — lo dico per conoscenza più diretta — dai dati relativi alla provincia di Pisa, dove si registra un calo pari al 37 per cento degli addetti all'industria, essendo questi ultimi passati da 55.600 a 35.000 unità. Tutto ciò in un quadro provinciale che si «allarga» con la chiusura della Sintergres, con le difficoltà della Samatec e della Salina di Stato a Volterra e che pone preoccupanti interrogativi in ordine al progetto di privatizzazione che interessa anche l'ENEL e che, quindi, coinvolge la zona dell'Alta Val di Cecina. Va considerata inoltre la situazione di recessione che si manifesta in settori con sbocco internazionale, quali quelli del cuoio, delle calzature e del mobile.

In provincia di Pisa il numero dei disoccupati ha raggiunto 21 mila unità e l'intera regione Toscana, nel suo complesso, non offre certo un quadro migliore.

In questo ambito va riconosciuta la centralità e l'importanza dell'iniziativa dei sindacati, della regione e degli enti locali rispetto alla decisione assunta dal CIPI che nella sua ultima riunione, praticamente a Governo «scaduto», senza consultare né sindacati né istituzioni, ha approvato (anche se non sappiamo, ad oggi, se formalmente i ministri Pomicino, in qualità di presidente del CIPI, e Mannino, come «gestore» della legge n. 64, abbiano firmato il relativo provvedimento) un progetto per la realizzazione di nuovi stabilimenti per la costruzione di rinnovati motori della Piaggio di Pontedera a Nusco e a Benevento. Le istituzioni ed i sindacati hanno chiesto il blocco della delibera, per riaprire un tavolo di confronto. Di questo parleremo stasera nel corso di un incontro già programmato con il sottosegretario Fabbrì.

Chiediamo, signor Presidente, un suo intervento diretto anche perché le istituzioni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

competenti, ho letto, si sono autoconvocate per il prossimo 9 luglio a Roma. Noi insistiamo perché sia revisionata e corretta la legge n. 64 nel senso che il giusto e sacrosanto sviluppo nel Mezzogiorno non avvenga a discapito della struttura industriale e della occupazione nel centro e nel nord Italia. Ci permettiamo di chiederle su questo punto fondamentale della revisione della legge n. 64 un suo parere in sede di replica.

Signor Presidente, nella politica di sviluppo inseriamo anche le regioni e gli enti locali, non solo per la giusta riforma istituzionale rappresentata dall'elezione diretta del sindaco nel senso da lei proposto, ma anche per accogliere le richieste avanzate dai sindaci nel corso delle manifestazioni di Firenze e in quella svoltasi ieri a Roma, in cui non sono emerse proposte corporative o richieste volte ad ottenere più soldi, ma è stata auspicata l'adozione di una nuova e radicale politica incentrata sull'autonomia impositiva.

Anche per questo ci permettiamo di chiederle una risposta non solo sulle volontà espresse dal Governo ma soprattutto sui tempi. Il Governo non può, a nostro avviso, non esprimere una chiara posizione rispetto a quanto dichiarato ai giornali dal dottor Necci sulla situazione catastrofica dell'assetto di bilancio e di struttura delle ferrovie dello Stato, che potrebbe in pochi giorni portare ad una situazione di blocco. È, questo, un problema prioritario e drammatico. In verità, nel corso dell'esperienza da me vissuta in Commissione trasporti, non ho mai sentito il dottor Necci, nel corso delle varie audizioni alle quali ha preso parte, usare i termini ed i modi denunciati pubblicamente in questi giorni e segnatamente riportati da *la Repubblica* di ieri.

Signor Presidente, anche oggi ci troviamo con un Presidente del Consiglio dei ministri socialista (ricordo il compianto Brodolini che disse, riferendosi a se stesso: «Un socialista ministro!»). Continua pertanto una coerente iniziativa del partito socialista (*Interruzione del deputato Caprili*) che non ha scelto la strada del disimpegno, come ha fatto ad esempio il PDS, per lasciare ad altri (senza indicare poi una maggioranza diversa dall'attuale) la responsabilità di guidare il

paese per tentare di uscire dalla crisi. Sono proprio le forze riformiste che devono impegnarsi in questi momenti, sono proprio tali forze che devono fare la propria parte nei momenti più duri e delicati della vita economica del paese: tutto ciò proprio per salvaguardare le categorie più deboli che le forze riformiste rappresentano. Signor Presidente, vorrei ricordare che, anche con il Governo Craxi, i socialisti diressero il Governo in una situazione economica drammatica e pesante.

Signor Presidente del Consiglio, nel riconfermarle il consenso del gruppo socialista, le esprimo un augurio di buon lavoro nell'interesse del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il vento del 5 aprile è soffiato forte sul vecchio quadro politico portandosi via interi pezzi del quadripartito. Questo vento l'abbiamo sentito durante tutta la fase delle elezioni delle massime cariche dello Stato. Ed oggi, a consuntivo, possiamo constatare che abbiamo un Forlani che non è Capo dello Stato, un Andreotti che abbandona il Governo (probabilmente con lo stesso entusiasmo con il quale un libertino abbandona le sue pratiche) e un Governo che non è presieduto dal segretario del partito socialista, l'onorevole Craxi, il quale si era battuto con molta determinazione, prima e dopo le elezioni, per il raggiungimento di tale obiettivo.

Onorevole Amato, dobbiamo rilevare che il suo Governo ha rinunciato a molta parte della vecchia *nomenklatura* (da Prandini — di ciò le siamo grati! — a De Michelis, da Pomicino a Gaspari) e che l'esecutivo si presenta non solo con quella che definirei una «cura dimagrante» di ministri e sottosegretari, ma anche con un programma che sui temi ambientali sembra accattivante e con un ministro dell'ambiente di tutto rispetto come Carlo Ripa di Meana.

Per quali ragioni allora il gruppo verde negherà la fiducia a questo Governo, pur

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

rilevando alcune innegabili innovazioni? Premetto che, pur avendo avuto con l'onorevole Amato un antico rapporto ai tempi di Manlio Rossi Doria e del comitato per le scelte energetiche (quando cercavamo di disegnare un futuro possibile per questo paese, partendo proprio da alcune forti motivazioni ambientali), gli negherò anch'io la fiducia.

Molti hanno sostenuto che questo è un Governo debole, esposto ai ricatti ed alle incongruenze di una maggioranza che è stata già definita variabile: un Governo che guarda ad una transizione necessaria senza avere però il coraggio di rischiare, rimanendo pertanto aggrappato al vecchio quadro politico pieno di crepe (onorevole Amato, non le ripeterò quella frase, ormai diventata famosa, del collega Segni, perché l'avrà già sentita numerose volte).

Si tratta di un Governo che — come sosteneva poc'anzi il collega Galasso — pone ampi problemi di credibilità per quanto riguarda la lotta alla criminalità organizzata, che nelle dichiarazioni programmatiche è stata impostata prevalentemente come fatto repressivo e giudiziario.

C'è tutto questo, signor Presidente del Consiglio: c'è l'insofferenza verso lo sfascio operato dal sistema dei partiti, che però è avvenuto anche in sintonia negativa con settori della società.

Vorremmo a questo proposito una risposta in sede di replica sull'iniziativa legislativa che il nostro gruppo ha avanzato per la costituzione di una Commissione bicamerale d'inchiesta sul caso Milano e non solo su di esso.

Tuttavia il motivo fondamentale di sfiducia — torniamo a riferirci a Manlio Rossi Doria — risiede nel non essere, a nostro giudizio, il suo Governo all'altezza di operare per evitare quella drammatica rotta di collisione tra economia ed ecologia che anche la recente conferenza di Rio de Janeiro si è incaricata di mostrare a tutto il mondo. La sfida posta da tale rotta di collisione richiede nel nostro paese la capacità di riorientare l'economia e riorganizzare la società in senso — mi si consenta la brevità dell'espressione — eco-pacifista.

Abbiamo apprezzato alcuni arguti accenni

contenuti nella parte iniziale delle sue dichiarazioni programmatiche alla propensione italiana a detenere livelli di consumo pari a quelli degli Stati Uniti senza dimostrare adeguate capacità autolimitanti e la cultura (certo loro sono protestanti e noi abbiamo sulla groppa il Concilio di Trento e le sue conseguenze) necessarie ad un paese per essere veramente grande.

Spiace che quegli accenni, pur interessanti, all'idea che ci si debba avviare ad una società più sobria, senza sprechi, giungano in un contesto in cui la lezione di economia che lei, signor Presidente del Consiglio, ci impartisce è sempre quella dell'inno alle forze produttive ed alle crescite esponenziali. È questa la premessa che lei fa al suo discorso, o almeno quella che noi abbiamo letto: saremmo contenti di essere smentiti e di avere un Governo che si rende conto di come la produttività sia diventata, non solo per l'Italia ma per tutti i paesi forti, un oggetto da guardare con grande attenzione ed anche con qualche sospetto.

Venendo alle scelte che il Governo deve operare, desidero rilevare che orientare economia ed organizzazione della società in senso eco-pacifista implica misure molto rigorose in materia di spesa pubblica. Occorre sottrarre risorse alle grandi opere di cemento ed asfalto, sottrarre investimenti al nuovo modello militare di difesa e reperire così le decine di migliaia di miliardi occorrenti per affrontare — mi consenta l'elencazione — il problema della gestione dello smaltimento dei rifiuti industriali e solidi e urbani, la potabilizzazione delle acque, il dissesto idrogeologico, il risanamento delle aree industriali a rischio, la tutela e valorizzazione dell'enorme patrimonio culturale ed artistico del paese, nonché per reperire le risorse per la solidarietà e per l'accoglienza.

Abbiamo insistito molte volte, e vogliamo ripeterlo anche in questa sede, nel rimarcare che una profonda svolta ambientalista, attenta ai grandi temi (insisto) della solidarietà e dell'accoglienza, sarebbe in grado di far compiere al nostro paese i passi previsti da Maastricht per il rientro dalla paurosa voragine del nostro deficit pubblico allargato.

L'*energy tax*, di cui lei, signor Presidente del Consiglio, parla nelle sue dichiarazioni

programmatiche, è stata da noi già proposta in diverse sessioni di bilancio delle passate legislature. Essa può risultare una misura seria, capace di far affluire alle casse dello Stato 15 mila miliardi (tenuto anche conto della revisione delle aliquote IVA per ridurre i possibili effetti inflazionistici); non si tratta infatti dell'imposta di due o tre dollari a barile di cui si è sentito parlare, ma di qualcosa che certamente comporterebbe un po' di lacrime ed un po' di sangue.

Purtroppo però non riscontriamo, nel complesso delle sue dichiarazioni programmatiche, l'assunzione della centralità ambientale né la consapevolezza di dover cogliere una grande occasione al fine di orientare economia e società verso una difficile e nuova armonia, ancora tutta da costruire.

Nelle proposte che lei avanza, nelle deleghe che chiede al Parlamento, in particolare in materia economico-sociale, non possiamo non vedere una scure che si abbatte per reperire 30 mila miliardi. Non sono state fatte cifre, ma di questa somma si parla; attendiamo una sua quantificazione e valuteremo al riguardo il contenuto dei documenti di bilancio.

Il nostro forte timore è che questa scure si abbatte sui ceti più deboli e secondo i canoni più tradizionali: risparmiare chi ha di più e colpire chi ha di meno. Esattamente l'opposto di quanto, proprio in quest'aula, si è augurato nel suo discorso di insediamento il Presidente della Repubblica.

Come sempre, signor Presidente del Consiglio, l'opposizione dei verdi sarà attenta e rigorosa e non sciocamente pregiudiziale. Abbiamo preso visione del suo programma e attendiamo di verificare come lei si muoverà. Mi consenta di citare la questione delle privatizzazioni; in particolare (ne abbiamo già avuto precisi segnali nella precedente legislatura), occorre affrontare il problema dell'immenso patrimonio di beni immobili — terreni ed edifici — appartenenti alla mano pubblica. Come si comporterà il Governo di fronte ad una questione fondamentale, riguardante beni che hanno un valore incalcolabile, non soltanto dal punto di vista economico? Si riprodurranno, come ne abbiamo avuto prova in passato, situazioni di

grande speculazione e di forte arricchimento per alcuni o si sarà capaci di una gestione oculata, rigorosa, in grado di salvaguardare e di valorizzare una parte di questo patrimonio?

Mi consenta un altro esempio. Alcuni passaggi delle sue dichiarazioni programmatiche sono dedicati alla politica agricola; peccato che non vi sia una parola significativa in rapporto alle esigenze provenienti da molti settori di opinione ed anche da operatori interessati. Pochi anni fa si è svolto un referendum sul problema della chimica in agricoltura, con particolare riferimento all'uso dei pesticidi. Il partito di cui lei è stato vicesegretario ha preso parte a questo referendum ed è singolare che nel suo programma non si trovi traccia di una presa di posizione — che poi ha profondi riflessi sul piano economico e della gestione delle risorse — per quanto riguarda una drastica limitazione dell'impiego dei prodotti chimici in agricoltura; eppure, conosciamo tutti gli esiti sanitari dell'uso di determinati prodotti nei cibi di cui ci nutriamo.

Signor Presidente del Consiglio, gradiremmo che in sede di replica lei desse risposta ad una serie di quesiti che non attengono tanto alle richieste del gruppo verde, quanto alla coerenza fra le dichiarazioni contenute nel programma di Governo ed i fatti che ad esse seguiranno.

Ebbene, in coerenza, appunto, con il programma da lei proposto al Parlamento in materia di aree industriali a rischio, comincerà — come primo passo — a far chiudere l'Acna, la fabbrica di Cengio che inquina da un centinaio di anni la Val Bormida? Questo ha rappresentato un punto di notevole attrito e di grande incomprensione con il responsabile del dicastero dell'ambiente nella precedente legislatura. Oggi, una decisione in tal senso rappresenterebbe un comportamento coerente con il suo programma di Governo.

Ancora: saranno bloccati gli stanziamenti per le grandi opere pubbliche, salvo — ovviamente — quelli per la manutenzione? Fra le tante opere pubbliche alle quali facciamo riferimento, un esempio potrebbe essere il ponte di Messina, del quale si parla di nuovo. Inoltre, verranno sostituiti quegli

strumenti, che non esito a definire nefasti, come la conferenza dei servizi e gli accordi di programma, già utilizzati a livello normativo nella scorsa legislatura? Mi rendo conto che il ministro Conte ha un parere diverso...

CARMELO CONTE, *Ministro per i problemi delle aree urbane*. Il parere l'abbiamo espresso insieme, con una legge.

MASSIMO SCALIA. Non parliamo del provvedimento su Roma capitale, perché in quel caso abbiamo saputo svolgere una funzione ampiamente moderatrice di alcune tendenze.

Credo che la mente infernale che ha proposto tali strumenti di emergenza sia quella dell'attuale sindaco di Roma, Carraro. A noi sembrano mezzi congegnati appositamente per far incontrare la politica con gli affari, con esiti ancora più devastanti, se possibile, dell'"urbanistica contrattata", criticata dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Come si supera l'urbanistica contrattata? Continuando a ricorrere a strumenti che, appunto, sono il regno dell'incontro tra politica e affari? Oppure vogliamo garantire la trasparenza, il rispetto delle procedure e dei valori ambientali ed urbanistici, che purtroppo — e non voglio sparare sulla Croce rossa, come si dice a Roma — le recenti indagini della magistratura pongono al centro dell'attenzione? Infatti gli stanziamenti, le procedure per l'affidamento della realizzazione di opere di interesse pubblico e la non utilizzazione di queste ultime fanno sorgere problemi che attengono più alla questione morale che all'attuazione delle opere stesse.

Voglio sottolineare un ultimo punto, signor Presidente. Nella prossima sessione di bilancio — mi richiamo sempre alle sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Amato — di quanto verrà elevato il *budget* a favore del Ministero dei beni culturali, rispetto al risibile 0,24 per cento indicato nella vigente legge finanziaria?

Abbiamo voluto porre in evidenza unicamente alcuni punti per la sua replica, onorevole Presidente del Consiglio, perché li

valutiamo come punti di coerenza rispetto alle sue dichiarazioni programmatiche.

Nel ribadire la nostra rigorosa attenzione ed il nostro «no» — ce ne dispiace — al Governo che ella presiede, onorevole Amato, le segnaliamo taluni punti di passaggio in ordine ai quali sarebbe interessante verificare la coerenza tra le parole ed i fatti del suo Governo, ai quali sicuramente, guarderemo con grandissima attenzione perché, come dice spesso un suo collega di partito, soltanto i sassi non cambiano idea. Oggi come oggi, purtroppo, non abbiamo elementi sufficienti per cambiare idea; abbiamo invece solide motivazioni (in parte le ho esposte io; in parte le esporranno altri colleghi del gruppo dei verdi, che prenderanno la parola) per non poter dire «sì» al suo Governo, onorevole Amato, ma, al contrario per votare «no» sulla mozione di fiducia che sarà presentata al termine del dibattito (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Diglio. Ne ha facoltà.

PASQUALE DIGLIO. Signor Presidente, il senso delle dichiarazioni programmatiche del Governo evidenzia il carattere indifferibile di una serie di decisioni senza le quali il nostro paese rischia di cadere in una situazione di grande difficoltà, con pregiudizi per le condizioni di vita, economiche, morali e sociali dei cittadini.

È percepibile nella società italiana la consapevolezza dell'esigenza del cambiamento e la consapevolezza dell'esistenza di un livello di vita di gran lunga superiore ai mezzi di cui il paese dispone.

È certamente saltato il punto di equilibrio, come è giustamente detto nelle dichiarazioni programmatiche, tra la ricerca da parte di ciascuno dei propri particolari appagamenti e l'interesse collettivo.

Il richiamo ad un recupero dell'etica della responsabilità risulta, quindi, a mio parere fortemente appropriato. In questo senso giusta appare la decisione di agire con tempestività, equità e severità nella situazione economica e finanziaria del paese. Queste sono le premesse per un'azione politica che ci riporti verso l'Europa.

Mi preme sottolineare, fatte salve le premesse di un'azione organica e complessiva di politica economica, il richiamo preciso del Presidente del Consiglio, onorevole Amato, a una serie di interventi indirizzati al recupero della competitività, per entrare con successo nell'Europa integrata. Afferma la relazione, laddove invoca le riforme per un'economia europea, che il Governo rivolgerà particolari attenzioni alle fondamentali potenzialità delle medie imprese e alla riqualificazione del tessuto delle piccole economie locali, favorendo in esse l'associazionismo e l'evoluzione terziaria delle unità produttive.

Mi sia consentito di porre questo problema in uno con la ricerca della politica dell'occupazione, perché si punti, attraverso l'allargamento della base produttiva, a dare migliori condizioni di vita ai giovani del nostro paese, con conseguenti riflessi sulla dibattuta questione morale e sociale.

In quest'ottica si impone un momento di riflessione particolare rispetto al Mezzogiorno, per il quale non è più rinviabile una rivisitazione degli interventi da effettuare, che debbono risultare più rispondenti ai bisogni della popolazione ed in sintonia con criteri di moralità e di efficienza.

Indubbiamente si è perso molto tempo senza che alcuna azione modificatrice necessaria fosse attuata. Ricordo che abbiamo avuto sei ministri per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in cinque anni. Devono essere eliminati alcuni enti strumentali inutili che hanno rappresentato molto spesso un elemento clientelare e di dispersione di risorse; va, inoltre, superata quella burocratizzazione del sistema di intervento che ha reso talvolta inutili gli interventi finanziari adottati.

È bene che il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, richiami l'attenzione sull'assoluta necessità di non consentire interventi disorganici a pioggia, che non producono alcun risultato economico e sociale.

È anche presente, opportunamente, nelle stesse dichiarazioni programmatiche, il richiamo ad un'azione per il Mezzogiorno che, in sintonia con gli obiettivi comunitari, dovrà essere realizzata con una diversa e più rigida selezione degli strumenti di intervento e delle aree geografiche beneficiarie. Vi sono,

ad esempio, aree come l'Abruzzo in cui una serie di indicatori rileva condizioni economiche che non legittimano la definizione di area sottosviluppata.

Occorre però, sulla base di queste considerazioni, avere la convinzione che un'azione di governo che abbia in sé la volontà di recepire in pieno il principio dell'equità deve realizzarsi con la piena consapevolezza che il Mezzogiorno richiede, in ogni caso, mezzi finanziari aggiuntivi tali da promuovere condizioni reali di sviluppo della società meridionale.

Viviamo una fase nella quale, probabilmente, ci si nasconde dietro l'esigenza di integrazione finanziaria, inevitabile sulla base del principio dell'equità. Si tratta di realizzare una politica di interventi che dia al Mezzogiorno occasioni di sviluppo produttivo non assistito, volte a creare condizioni di competitività attraverso la realizzazione di un sistema funzionale collegato alla realtà economica europea.

Ed è in questo senso, onorevole Presidente del Consiglio, che un invito va rivolto al Governo, perché non si possono avere complessi di alcun genere in una simile azione di intervento, che deve sempre avere un suo rilievo finanziario, sia pure compatibile con i mezzi del paese.

Banali atteggiamenti antimeridionalisti non possono trovare spazio in un'azione di governo che deve essere rivolta al risanamento economico, morale e sociale di tutto il paese.

Nel momento in cui saranno recuperate le condizioni per una riflessione pacata sulla questione meridionale, tante *boutades* emerse in questi ultimi tempi dovrebbero essere messe da parte.

Vorrei ricordare il contributo delle forze-lavoro meridionali nel processo di sviluppo industriale del nostro paese e, in ordine anche ad una visione equilibrata dei termini di spesa in esso realizzati, rammentare allo Stato gli elementi di riferimento storico ancora presenti nei trasferimenti finanziari agli enti locali, per evidenziare come ingiusto e ingeneroso sia talvolta il giudizio di parassitismo e di sfruttamento del Mezzogiorno nei confronti del paese. Sappiamo benissimo che, sulla base del riferimento storico dei

trasferimenti finanziari dello Stato agli enti locali, viviamo una situazione nella quale un comune del nord ottiene di più per abitante, rispetto ad un comune del sud, in rapporto appunto ai vecchi rilievi storici delle imposte di famiglia.

MARCO FORMENTINI. Hai ragione, non è giusto!

PASQUALE DIGLIO. Basta rivedere i dati dei trasferimenti finanziari!

Questo Governo dovrà fare chiarezza e superare la fase di stallo dei Governi precedenti sul Mezzogiorno; fase di stallo che ha trovato la sua espressione più visibile nel decreto-legge del 21 gennaio 1992, approvata dal Governo sotto la spinta della necessità e dell'urgenza, da una parte, di coprire il fabbisogno finanziario dell'apparato produttivo del Mezzogiorno e, dall'altra, di avviare la realizzazione di quei progetti strategici, come gli schemi idrici ed i trasporti, richiamati nelle stesse dichiarazioni programmatiche del Governo Amato.

Ebbene, il Governo precedente ha contraddetto il suo stesso decreto-legge, non dando ad esso attuazione. È venuta meno la programmazione, da parte del CIPE, circa l'utilizzo delle somme stanziare, così da rendere applicabile lo stesso decreto. E siamo in una fase nella quale, allo stato, per una politica degli incentivi industriali è necessario un fabbisogno finanziario di circa 22 mila miliardi.

Si sono stipulati una serie di contratti di programma con taluni rilevanti gruppi industriali e la domanda che inevitabilmente viene da porsi è se tutto questo non comporterà, per il prossimo futuro, nell'intento di contenere la spesa, una penalizzazione delle piccole e medie imprese per le quali, allo stato, c'è l'esigenza di un fabbisogno finanziario a domanda di circa 14 mila miliardi.

Tutto ciò chiaramente evidenzia, innanzitutto, la previsione di una riforma organica per definire nuove politiche di intervento rivolte a superare l'attuale fase di transizione dell'intervento straordinario, per allineare gli interventi straordinari a quelli ordinari; in secondo luogo, la necessità del rifinanziamento, soprattutto per il capitolo

relativo agli incentivi. Sono queste alcune tra le questioni che il nuovo Governo dovrà affrontare con urgenza, tenendo conto che la logica della selettività degli interventi potrà comportare una riduzione della intensità degli incentivi stessi, nonché azioni decise ad accelerare l'erogazione, eliminando strumenti di vero e proprio controllo politico e burocratico delle stesse.

Nel condividere l'impostazione che punta alla realizzazione di progetti mirati per lo sviluppo del sistema di infrastrutture del Mezzogiorno, sento il bisogno di richiamare l'attenzione su un aspetto delle dichiarazioni programmatiche che, per quanto modestamente mi riguarda, ha bisogno di un chiarimento.

Si tratta delle azioni rivolte ai fondamentali fattori produttivi: lavoro e capitale. La maggiore flessibilità, sia nell'accesso al mercato del lavoro (come si dice nelle dichiarazioni programmatiche), sia nel rapporto tra costo del lavoro e relativa produttività, inserita nel capitolo relativo al Mezzogiorno, suscita nel sottoscritto perplessità di fondo: se un concetto del genere ha una sua validità nazionale, assume un significato di indirizzo di politica economica e particolarmente occupazionale, ma è riportato, come ho detto, nel capitolo del Mezzogiorno, può far supporre un particolare mercato del lavoro, nel sud, sottoposto a comportamenti non in sintonia con la politica nazionale ed europea.

C'è il rischio di far apparire una politica del lavoro a maglie più larghe, con elementi di redditività dello stesso in termini più bassi rispetto al paese.

Bisogna contrastare questo rischio ed effettuare una politica del lavoro che tenda alla più ampia occupazione, connessa alla qualità degli investimenti, condizione questa per una più alta produttività del lavoro stesso.

Qualcuno ha ricordato, sia pure con grande superficialità, le vecchie gabbie salariali: sarebbe bene che si sgombrasse il campo da ogni equivoco (anche perché si è sentita una qualche dichiarazione in tal senso da parte della Confindustria a Palermo)!

Per concludere, vorrei fare un accenno alle azioni rivolte al fattore capitale: sino ad

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

ora le *Merchant Bank* costituite non hanno dato buon esito nell'individuazione del capitale di rischio, soprattutto nel sistema così come impostato per il Mezzogiorno. Resta la consapevolezza che un sistema bancario imperniato sul capitale pubblico ha nel Governo opportunità e mezzi per poter realizzare interventi di sensibilità rispetto ad un'impresoria meridionale che si è vista molto spesso penalizzata a causa di oneri di finanziamento di vario genere che hanno pesato sugli elementi di costo delle imprese. Nessuno può nascondere il fatto che gli oneri di finanziamento e gli interessi relativi al Mezzogiorno sono di gran lunga superiori rispetto a quelli del resto del paese.

Signor Presidente, questo mio modesto contributo, in ordine ad un aspetto che ritengo importante del suo programma di Governo, vuole riportarsi a quei principi di responsabilità ed equità che la società democratica ha il dovere di rispettare.

Gli stessi principi di responsabilità ed equità diventeranno inevitabilmente, nei futuri processi politici, spartiacque tra le forze politiche favorevoli al progresso e al rinnovamento e quelle che tutelano la conservazione e i privilegi, come è giusto che avvenga in una democrazia che diventa compiuta e si realizza più chiaramente nel sistema politico italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sestero Gianotti. Ne ha facoltà.

MARIA GRAZIA SESTERO GIANOTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, in merito alle politiche per «l'altra metà del cielo» (che, in termini numerici, è più della metà della popolazione italiana) la maggioranza di quadripartito che sostiene questo Governo ha già dato segni inequivocabili di totale disattenzione verso le esigenze, le problematiche, le elaborazioni e le proposte che le donne esprimono nel loro difficile cammino per essere soggetto culturale, sociale e politico autonomo, unica strada per uscire da subalternità, dipendenze e tutele.

Se la massima sede della rappresentanza popolare è pesantemente segnata dalla pre-

valente presenza maschile, che già riproduce un'alterazione del rapporto tra i sessi nella base elettorale, non stupisce che in essa prevalgano orientamenti della dominante cultura maschile. Basti pensare che una collega, la senatrice Bono Parrino, si è impegnata, quale presidente della Commissione difesa, ad estendere alle donne il servizio militare (forma di presunta parità in un campo che non ci interessa), oscurando invece problemi veri (come le pari opportunità e le azioni positive) e distorcendo il progetto, perseguito dalle donne, di emancipazione e di affermazione della propria differenza sessuale. Sarebbe meglio che la senatrice Bono Parrino, la quale disse che avrebbe studiato per fare il ministro dei beni culturali, nel momento in cui deve occuparsi delle donne cercasse almeno di capire.

Ora, nel momento in cui nasce il nuovo Governo, la volontà dichiarata di uno dei suoi ministri, signor Presidente del Consiglio, l'onorevole Bompiani, pone al centro del suo impegno personale e politico esclusivamente l'affossamento della legge n. 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza, la maternità e la tutela dell'embrione. Noi donne comuniste consideriamo questa la rivalsa ideologica di una parte della società italiana, certo autorevolmente sostenuta dall'autorità religiosa; una rivalsa che è stata già battuta da una consultazione popolare, che ha dato l'esito a noi noto, e lo ha dato non in nome di ideologie, ma di concrete esperienze di vita.

Il ministro Bompiani sostiene che il vento sta cambiando e, ricostruendo la storia con disinvoltura, come ormai è frequente che accada, si rifà al 1968, all'estremismo, per opporre al radicalismo libertario, che attribuisce a quella fase della nostra storia, il personalismo di Maritain. È una lettura della storia discutibile ed una scelta personale e culturale legittima che però, se diventa programma di un governo e del governare, intacca il particolare valore da noi attribuito alla laicità delle istituzioni democratiche e rinnega la concezione, che vi è connessa, dell'arte di governare come progetto di sviluppo della società a partire dai problemi e non dalle ideologie.

Se ciò, come è stato ampiamente sbandie-

rato, vale per i paesi dell'est dell'Europa, noi comunisti crediamo che debba valere anche in occidente. Questa, però, potrebbe essere la posizione balzana di un ministro (tra l'altro, su una materia non di sua competenza), già smentito da alcuni suoi colleghi; ma ciò che ci preoccupa è che il ministro Bompiani afferma di contare sul Presidente del Consiglio, il quale non molto tempo fa ha rimesso in discussione la legge n. 194, mentre ora ha voluto quel ministro. Tale scelta è stata approvata anche dal Presidente della Repubblica che, come ben sappiamo, tiene ad evidenziare nelle funzioni istituzionali le sue personali concezioni di fede religiosa.

Noi comunisti chiediamo pertanto a lei, signor Presidente del Consiglio, e al Governo intero, se in un momento così travagliato della vita del paese, dal punto di vista sia politico che economico, come lei richiama nella premessa del suo programma, sia vostra la scelta di porre al centro delle politiche sociali una questione che a null'altro è finalizzata se non ad aprire una fase di regressione della condizione femminile, minando il principio di autodeterminazione in scelte così delicate e sofferte, principio che peraltro coinvolge l'intero progetto di vita delle donne.

Se ci atteniamo ai fatti ed esaminiamo nelle relazioni annuali il funzionamento della legge n. 194, non possiamo che dire che i risultati sono positivi. Ogni anno, infatti, decresce in modo significativo il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza, ed in percentuale più alta nelle fasce di età più basse, in cui il tasso di abortività è da un terzo a un quinto di quello degli altri paesi europei, a dimostrazione di un ricorso all'aborto da parte delle giovani sempre più limitato. Il tasso generale di abortività, che nel 1990 è stato dell'11 per cento, è molto basso rispetto ad altri paesi europei; se lo compariamo con quello degli Stati Uniti, che è pari al 28 per cento, possiamo verificare, anche in riferimento ai richiami a quel paese che su tale questione vengono fatti, come la situazione in Italia sia diversa e come la legge non abbia prodotto, come qualcuno sosteneva, estensioni del fenomeno, anzi l'abbia arginato. Questa era la sua primaria finalità.

Credo che anche il rapporto tra interruzioni volontarie della gravidanza e nati, come si evince dai dati contenuti in queste relazioni, possa tranquillizzare coloro i quali, come il ministro Bompiani, concepiscono il rapporto tra le popolazioni del pianeta in termini quantitativi. Forse essi pensano di fronteggiare le nuove emergenze (rappresentate dall'immigrazione nei paesi del nord prodotta da fame e miseria nel sud del mondo, con tutti i connessi problemi di una realtà multietnica) attraverso logiche che a mio avviso sono almeno inquietanti.

Se vi è da essere insoddisfatti, noi donne comuniste siamo insoddisfatte, lo siamo in questo senso rispetto alla legge; siamo insoddisfatte nel vedere come questa legge non sia applicata sempre e ovunque, per cui i servizi dei consultori in certe parti d'Italia non sono realizzati ed intere realtà non forniscono il servizio di interruzione volontaria di gravidanza. Più in particolare, a causa dell'obiezione di una quantità elevata di medici, di infermieri, di personale non medico e non paramedico, intere strutture ospedaliere e sanitarie non offrono il servizio, costringendo altre ad una inaccettabile specializzazione.

Se, come io credo, il problema sta nel cercare di evitare (come sempre abbiamo sostenuto) che una donna sia costretta a compiere una scelta travagliata e dolorosa, perché non si sviluppano quegli interventi che possono far crescere una gestione consapevole della sessualità, quali l'educazione all'uso di contraccettivi attraverso iniziative che il ruolo dei consultori prevede e che per vari motivi sono trascurate? Perché tanta resistenza dalla sua parte, ministro Bompiani, nei confronti dell'educazione sessuale nelle scuole, tanto che le proposte di legge esistono, sono depositate da tempo, ma non si è mai prodotta una legge su questa materia?

La verità è che esiste una cultura che vuole confinare il cammino delle donne in un'apparenza di libertà tutta racchiusa in un ruolo subalterno familiare, funzionale ad un progetto di uscita dalla crisi economica che tende a ridurre l'offerta di lavoro femminile per ridurre gli oneri sociali della crescita dirompente di tale offerta. In questo tipo di

cultura vi è anche l'incomprensibile resistenza a considerare i reati di violenza sessuale come violenza alla persona, pretendendo invece di parlare di offesa alla morale. Il che la dice lunga sulla concezione che si ha della donna e sul rispetto della vita.

Per questo noi donne comuniste siamo preoccupate per quei passaggi del programma di Governo che esplicitamente parlano di privatizzazione dei servizi. E mi riferisco in primo luogo, per quanto riguarda la formazione, al passaggio che afferma la necessità di arrivare alla pari dignità dell'insegnamento pubblico e di quello privato. Ricordiamoci che in questa materia il servizio pubblico è garantito dalla Costituzione. Questa scelta del Presidente del Consiglio rompe anche una convinzione diffusa di larga parte della cultura italiana sulla necessità di un sistema di istruzione pubblico come diritto primario.

Il Presidente del Consiglio in questo programma si prefigge anche di introdurre elementi competitivi nel sistema dei servizi, che poi vuol dire mercato, vuol dire privatizzazione, e vuol dire (anche questo va ricordato, e nel programma non lo si dice) cacciare nell'emarginazione gli strati più deboli della popolazione, sottrarre ai cittadini diritti sanciti nella Carta costituzionale, come il diritto alla salute e il diritto all'istruzione, che sono leve essenziali del processo di crescita della popolazione femminile ma anche strumenti di una diversa qualità della vita per tutti, donne e uomini.

Così come ci lascia perplessi la scelta di fare della famiglia il perno della solidarietà, che è un'affermazione che sicuramente vale sul piano dell'esperienza privata, ma che non può però significare una rinuncia dello Stato ad esercitare diritti e doveri nel garantire i servizi. Signor Presidente del Consiglio, noi donne in questo senso, rispetto alla famiglia, abbiamo già dato molto. E vogliamo continuare a dare, ma vogliamo farlo in un quadro di pari responsabilità con gli uomini. E per questo proponiamo, come già abbiamo fatto, una legge sui tempi, sulla riduzione dell'orario di lavoro, perché siamo consapevoli dell'importanza umana del lavoro di cura familiare; e lo riteniamo così significativo nell'esperienza di una persona

che non vi rinunciamo, ma vogliamo dividerlo con gli uomini, anche perché la loro vita cominci a diventare un po' più umana.

Non permetteremo che sottili esercitazioni di etica ignorino o facciano dimenticare che le donne sono persone concrete e che i loro problemi sono altrettanto concreti. Le donne vogliono lavorare per essere autonome, non vogliono essere discriminate sul lavoro, vogliono avere percorsi di crescita professionali e possibilità di collocazione pari a quelli degli uomini, vogliono costruire la loro vita non come appendice di quella di un marito o di un compagno, conoscono l'esperienza preziosa del procreare e per questo vogliono che sia responsabile e consapevole.

Ma queste condizioni vanno garantite e tutelate con provvedimenti che favoriscano tali percorsi. Per questo davvero nel programma le due righe sulle politiche per le pari opportunità sono poca cosa e sono un'aggiunta del tutto marginale. Confidiamo però nel fatto che la forza (anche se limitata in questo Parlamento) delle donne (e credo vi sia al di là delle collocazioni nei gruppi un interesse comune delle parlamentari) possa forzare i limiti della volontà di questo Governo.

Se avete scelto come banco di prova la legge n. 194, sappiate che su questa strada incontrerete una moltitudine di donne che vi diranno perché tale legge concretamente utile è irrinunciabile: per non ricadere nella barbarie delle «mammane» e nell'ignobile ricatto dei «cucchiai d'oro» che spesso — lo sappiamo tutti — succede che poi siano anche nelle strutture pubbliche obiettori di coscienza; per la dignità prima ancora che per la libertà delle donne.

Questo è il vero problema etico, se di etica ci si vuole occupare: non consegnare cioè le donne alla violenza, alla sofferenza, alla mortificazione e ai rischi di morte. Ma questa realtà, che è quella realtà concreta e quella storia per cui donne e uomini in occasione del referendum hanno votato come hanno votato, il ministro Bompiani vuole ignorarla: mi auguro che non lo faccia tutto il Governo.

Le donne comuniste ed i comunisti opereranno per impedire che ciò accada, per-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

ché siamo anche convinti che sulle politiche per le donne si misura la volontà di promuovere lo sviluppo del paese, non in una modernità luccicante costruita sull'ingiustizia e la violenza, ma verso un superiore grado di civiltà, che deve valere per tutte le donne in primo luogo, ma che, se vale per loro, vale anche per gli uomini (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gottardo. Ne ha facoltà.

SETTIMO GOTTARDO. Signor Presidente, il suo Governo arriva atteso e carico di speranze, ben oltre il quadro limitato dello schieramento precostituito che lo sostiene, ed appare anche aver fatto propria una delle lezioni americane di Italo Calvino, la leggerezza, nel numero e nell'immagine. Ha i caratteri della novità rispetto ad antichi problemi, ma anche il Parlamento è nuovo ed è frutto di una rilevante novità elettorale, cioè la preferenza unica.

La preferenza unica ha caricato il ruolo dei deputati di nuove responsabilità e di nuove libertà. C'è la necessità di rispondere direttamente agli elettori, al proprio territorio, al paese. C'è un diverso rapporto con la mediazione partitica e tutto ciò impone anche un rapporto di responsabilità nuovo rispetto al Governo e ai suoi obiettivi.

In questa direzione va apprezzata la presenza nel documento programmatico della coscienza chiara che governare il cambiamento significa affrontare anche nuove sensibilità a diritti quali quelli dei minori, degli anziani e soprattutto a quelli della vita.

Poiché, signor Presidente, lei fa spesso riferimento all'etica delle responsabilità, di weberiana memoria, mi permetto di rammentarle che questi diritti e queste sensibilità non vanno relegati all'etica dei sentimenti, ma nella sfera di quei bisogni che sono il fondamento reale di una convivenza alta, di una cittadinanza compiuta. Quindi abbia, signor Presidente, il coraggio di vincere luoghi comuni, logori steccati di antichi disinteressi, proponendo anche un'iniziativa per la formazione di un vero e proprio statuto dei diritti della famiglia, quale soggetto sociale

reale, protagonista nella gestione moderna e nell'erogazione concreta di servizi primari e di funzioni essenziali.

Tenga duro su questa etica, rompendo l'inerzia di egoismi che generano solitudine e disperazione. La politica è creduta quando è capace di creare condizioni di convivenza autentica, di solidarietà reale e non solo regole di contenimento dei conflitti.

Su due temi, in particolare, desidero soffermarmi a proposito del programma: in primo luogo, la ricostruzione della legittimità dello Stato e della fiducia della gente, a cominciare dai nostri comuni e dalle nostre città; in secondo luogo, l'organizzazione del consenso in un paese mutato, con le grandi mediazioni tradizionali dei partiti in crisi, con lo Stato troppe volte umiliato.

Il 9 giugno 1991, 27 milioni di cittadini hanno chiesto un cambiamento al funzionamento del sistema politico. Ora la risposta non può attendere. È di grande rilevanza l'impegno nel programma a favore dell'elezione diretta dei sindaci — ne do atto —, cioè a favore della ricerca di un sistema che evidenzi un rapporto di responsabilità e visibilità del potere a livello locale. Ma una questione rimane ancora indefinita, ed è quella di congiungere l'elezione diretta del sindaco con un chiaro sistema maggioritario con il quale anche la maggioranza consiliare sia individuata e non lasciata alla parcellizzazione ed al patteggiamento dei vecchi schieramenti, funzionali più ad occupare la società che a rappresentarla, a dividere responsabilità più che ad esprimerle, rendendo così difficile il giudizio finale del cittadino.

La stessa linea, già parzialmente adottata dal Governo, di distinzione tra amministrazione e rappresentanza politica va assunta nelle giunte locali, con una scelta precisa, vale a dire la scelta, da parte del sindaco, degli assessori da chiamare sia tra gli eletti che tra i tecnici; in ogni caso con l'incompatibilità tra l'appartenenza al ruolo rappresentativo del consiglio ed incarichi di giunta.

Quando nel suo programma si pone l'obiettivo dell'autonomia fiscale impositiva, si pone una questione essenziale non solo per il risanamento economico, ma per il funzio-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

namento vero e le responsabilità delle maggioranze locali, che vanno costruite programmaticamente non solamente sulla spesa, ma soprattutto sulla priorità delle entrate, cioè sulla proposta di un chiaro patto sociale locale ove la spesa, reperimento delle risorse e responsabilità dei vari centri sociali siano strettamente collegati.

Non si tratta solo del principio che le risorse vanno governate là ove si producono con il solo limite della solidarietà che deve legare tutto il paese e l'esigenza di un suo riequilibrio, ma anche dell'affermazione di nuovi livelli di responsabilità e controllo sia tra cittadini e amministrazione locale sia tra amministrazione locale e Governo. Senza questo corollario finanziario il sistema elettorale, sia pur rinnovato, rimarrebbe incompleto sul piano della responsabilità non solo finanziaria e fiscale, ma anche politica.

In secondo luogo il risanamento economico del paese non può avvenire se non c'è anche contestualmente il risanamento della politica. La riforma elettorale, l'assunzione del sistema maggioritario e del collegio uninominale, la riduzione del numero dei parlamentari e la conseguente ridefinizione del ruolo dei partiti, sono iniziative che attengono ad un unico processo di ammodernamento, di riorganizzazione del consenso, di superamento della frammentazione, della centralità del cittadino e di una radicale riforma di partiti.

È finita, grazia a Dio, la fase della guerra fredda e non possiamo assistere a piccole Norimberga quotidiane senza assumere iniziative di forte riformismo, che voltino pagina rispetto al passato dando al contempo una risposta morale ed una istituzionale di passaggio al sistema maggioritario, superando incertezze proporzionalistiche appartenute ad una fase ormai superata.

Il riconoscimento legale dei partiti secondo il dettato costituzionale e quindi la relativa trasparenza, la riforma e la chiarezza dei finanziamenti ai medesimi, magari attraverso apposite fondazioni, la modifica dell'istituto dell'immunità parlamentare, sono elementi che danno concretezza, coerenza e riconoscibilità alla volontà di entrare in Europa e nel nuovo secolo con strutture, organizzazione del consenso, legittimazione ed

etica all'altezza della richiesta della gente sempre più cosciente ed esigente con la politica e con i politici.

Si abbia coraggio: adeguiamo le istituzioni! La società è più avanti di noi. Si recuperi la credibilità perduta! E questo non può che essere un compito elevato di tutto il Parlamento. Le regole democratiche appartengono al sistema democratico ed ogni apporto su questa linea non può che essere prezioso.

Su questi temi, signor Presidente, mi hanno impegnato gli elettori e mi impegna la mia coscienza e su questa linea sono onorato di partecipare al voto di fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rigo. Ne ha facoltà.

MARIO RIGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il voto sul primo Governo Amato è ad un tempo il voto sul primo Governo dell'undicesima legislatura. L'aggravata situazione generale del paese ci dice peraltro che non può esservi un parallelo con il voto sul primo Governo della X legislatura, il Governo Gorla. Intendo dire che non è pensabile un'altra legislatura dominata dalla conflittualità interna ai partiti e tra i partiti, tale da rendere aleatorie la durata e la capacità operativa del Governo che sta per nascere, anche se questo esecutivo non nasce sotto i migliori auspici.

La formula politica, il quadripartito, non è uscita vincente dalle elezioni, ma le elezioni hanno segnalato una crisi che è andata ben oltre il quadripartito stesso. In crisi è il partito, il partito tradizionale, vale a dire la forma storica tradizionale con cui si esprime la rappresentanza politica nei paesi democratici. Sono cadute le ideologie; i *nomina* della politica, per dirla con Alberto Cavallari, sono sempre meno *consequentia rerum*. Sono caduti i fattori di identità culturale e religiosa, sono superati i riferimenti centralistici delle nazioni; i partiti europei sono nati e cresciuti in un contesto in cui le nazioni erano condizionate, anzi prigioniere delle amministrazioni centralistiche statali: una situazione oggi in crisi o scomparsa.

Il voto del 5 aprile ha infranto questa

identità. La DC perde di più proprio dove più alto è il sentimento religioso. Il richiamo alle tradizioni culturali e la voglia di autonomia hanno rotto gli assetti che presiedevano al nostro sistema politico. È una crisi presente in molti paesi d'Europa, ma due fattori in particolare hanno penalizzato la vita politica del nostro paese: da un lato il quadro internazionale che escludeva l'alternativa alla democrazia cristiana, bloccando di fatto il ricambio del ceto politico e favorendo le pratiche di cooptazione e di consociazione; dall'altro la partitocrazia, l'identificazione della politica con il potere, pratica che ha portato i partiti a sostituire lo Stato con la conseguenza — come ha scritto Angelo Panebianco — che la democrazia italiana più di ogni altra democrazia occidentale ha fatto della corruzione un sistema di governo, una tecnica di mantenimento della stabilità e di autoriproduzione della classe politica.

Il 5 aprile ha messo a nudo questo sistema. Quale avrebbe dovuto essere la risposta dei partiti? Francesco Forte all'indomani delle elezioni parlò di un Governo della Banca d'Italia, un Governo — come ha motivato l'altro ieri al Senato — capace di imporre al paese le scelte necessarie ed i sacrifici conseguenti, un Governo che abbandoni la difesa degli interessi corporativi e si faccia carico del problema delle riforme; un Governo di salute pubblica in grado di affrontare i mali capitali del nostro paese, quelli che lei, signor Presidente, ha indicato negli indirizzi programmatici: risanamento del bilancio, lotta alla criminalità, riforma istituzionale, moralizzazione della vita pubblica.

Un tale Governo abbisogna però dell'appoggio convinto di larghissima parte delle forze politiche presenti in Parlamento. Lo stesso Miglio aveva indicato questa strada: un Governo di transizione con l'impegno dei partiti a sostenerlo per il periodo necessario a risanare il bilancio ed attuare le riforme istituzionali. Invece ci viene riproposto il quadripartito, con molte e positive novità, a partire dalla figura del Presidente incaricato, la presenza dei tecnici nel Governo, la drastica riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari — frutto anche di una maggiore attenzione all'articolo 92 della Costitu-

zione — ma sempre all'interno del quadripartito. Dubitiamo fortemente che in questo contesto politico il Governo avrà la forza per affrontare e risolvere i quattro temi oggetto della nota politica sugli indirizzi.

Come lega civica che persegue l'autonomia della regione veneta siamo particolarmente interessati ai temi del regionalismo e delle autonomie locali. Dagli indirizzi programmatici non è dato capire con certezza quali saranno le procedure ed i tempi con cui si assegnerà alle assemblee parlamentari il delicato compito di por mano alle necessarie modifiche della Costituzione. Per parte nostra, sulle riforme costituzionali diciamo subito che la scelta operata nella scorsa legislatura dalla Commissione affari costituzionali (presieduta da uno degli attuali vicepresidenti della Camera, l'onorevole Labriola, che in questo momento presiede la seduta), con il rovesciamento del criterio previsto dall'articolo 117 della Costituzione sulla ripartizione delle competenze tra lo Stato e le regioni, rappresenta un atto politico importante e convincente. Si tratta di una scelta che favorisce il disegno complessivo delle autonomie e dà vigore alla progettualità ed all'iniziativa regionalista.

La revisione dell'articolo 117 della Costituzione porta con sé quella dell'articolo 119: solo l'attribuzione di un'adeguata autonomia tributaria consentirà infatti di attuare un sistema fiscale compatibile con le risorse necessarie ai bisogni territoriali.

Inoltre, la definizione del nuovo sistema centro-periferia non potrà prescindere da una revisione dell'articolo 57 della Costituzione che trasformi il Senato in sede dei rappresentanti delle regioni, delle province e dei comuni.

L'augurio è che queste proposte trovino favorevole accoglienza agli inizi di questa legislatura, sì che si possano finalmente superare le difficoltà ed i limiti frapposti al processo di un avanzato ordinamento regionale, che per noi rappresenta la premessa di uno Stato federalista organizzato su base regionale.

L'autonomia delle regioni, unitamente alle altre riforme istituzionali, non sarà comunque di per sé sufficiente a restituire

fiducia ai cittadini. Il distacco della gente dalle istituzioni nasce infatti non dalla sfiducia verso le istituzioni stesse, ma dalla sfiducia nei confronti della classe politica. Tutto questo evoca, ancora una volta, il discorso sui partiti. L'autonomia regionale ha un senso se le formazioni politiche regionali non restano subordinate a quelle centrali, ma presentano invece una struttura autonoma, variamente articolata e rispondente alle peculiarità delle situazioni locali.

Si pone, anche sotto questo profilo, il problema della regionalizzazione dei partiti, che deve trovare corrispondenza nell'impianto istituzionale degli enti territoriali, di modo che le sedi di esercizio del potere godano di una reale rappresentatività politica. Un tema, questo, che si fa strada a grandi passi e che costituisce oggetto di dibattito anche nell'ambito di molti partiti.

Si tratta di un principio che assume un valore generale. Poniamoci alcune domande: quale può essere l'autonomia di una istituzione regionale o locale se il soggetto politico che presiede detta istituzione dipende da un soggetto gerarchicamente superiore? Dove sta scritto che negli enti pubblici debba esservi omogeneità di formula politica, fino a coinvolgere le USL, le banche e le partecipazioni statali? Dove sta scritto infine che una formula politica debba essere la condizione prioritaria per la formazione di maggioranze per i governi locali?

La rottura della gerarchia, l'acquisizione dell'autonomia, in corrispondenza delle diverse realtà e competenze territoriali, romperebbero la catena delle prevaricazioni dei partiti e rinvigorirebbero il loro ruolo costituzionale, che li vuole organizzatori della presenza dei cittadini nelle istituzioni.

Abbiamo apprezzato, signor Presidente, le dichiarazioni del Governo in merito alla elezione diretta del sindaco. Si tratta di un aspetto che consideriamo essenziale per la crescita di una cultura civica in grado di dare al governo locale un radicamento popolare, che da sempre è alla base delle esperienze istituzionali delle democrazie più mature. Il legame tra le istituzioni e le comunità locali sarà tanto più forte se le candidature per l'elezione diretta del sindaco saranno svincolate dai singoli partiti: sia

il nome — e solo esso — il riferimento per l'elettorato comunale!

Certo — l'abbiamo ripetuto in diverse occasioni — il soggetto politico naturalmente indipendente è quello civico. Il suo impegno nasce proprio fuori e, spesso, in contrapposizione ai partiti. Nasce quale espressione diretta delle comunità locali, senza intermediazioni.

Nel Veneto le liste civiche sono presenti nei consigli comunali con più di mille amministratori indipendenti. I loro comportamenti, gli stessi loro rapporti con i partiti sono informati di volta in volta alle particolari situazioni ed esigenze delle comunità locali. Tra loro non c'è un funzionario: tutti si dedicano all'impegno amministrativo ritagliandolo dal loro tempo libero e da quello stesso del loro lavoro professionale. Nessuno di loro ha rapporti con la giustizia, nessuno di loro pensa di far miracoli. Sono persone libere da ogni vincolo di parte, presenti nelle loro comunità per raccogliere la protesta e trasformarla in proposta. Vanno dicendo alla gente di non disperare, di alzare la testa, di partecipare alla vita collettiva; sono coscienti che anche il più piccolo centro abitato è sede di una *civitas* e che ovunque vive e dialoga una comunità di persone c'è un bene prezioso che va curato e rispettato. La dimensione regionale è per loro fatto costitutivo dell'ordinamento istituzionale. All'interno delle regioni lavorano per un fertile rapporto tra le istituzioni locali, mentre il quadro più ampio del paese e della stessa Europa pensano possa essere composto dall'insieme federativo di regioni riconoscibili e rispettate nella loro identità.

È questa concezione della politica che ci ha spinto a cercare nuove sperimentazioni. Alcune delle nostre proposte trovano riscontro negli indirizzi di questo Governo. Ci riferiamo agli impegni relativi alla riforma regionale ed agli enti locali: *in primis*, l'elezione diretta del sindaco.

Per questi aspetti, e non solo per questi, la nostra valutazione è positiva. Ma non ci sentiamo di fare — come ha scritto Montanelli — un atto di fede proprio per l'insufficienza del quadro politico, fattore questo che consideriamo oggi determinante per l'attuazione dei punti programmatici.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Apuzzo. Ne ha facoltà.

STEFANO APUZZO. Signor Presidente, pochi colleghi rimasti, *dulcis in fundo*: chiudiamo in bellezza...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Speriamo!

STEFANO APUZZO. ... se mi consentite la presunzione, soltanto con un «interventino» di cinque minuti. Non intendo infatti tediare oltre il Presidente del Consiglio, il quale è rimasto qui pazientemente ad ascoltarci fino a questa tarda ora.

Non è mia abitudine leggere appunti, ma questa volta, poiché sono un neofita del Parlamento, è forse meglio che io lo faccia.

Signor Presidente del Consiglio, questo Governo non può, a mio avviso, ottenere la fiducia del gruppo verde e la fiducia dei cittadini. Se la vorrà, dovrà sudarsela smantellando l'apparato corrotto e spartitorio del potere dei partiti, dando funzionalità ai servizi (prima di tutto a quelli socio-sanitari), tagliando laddove si verificano i veri sprechi, e quindi nel finto assistenzialismo clientelare e nelle spese militari.

Auspico che il Governo sappia accogliere l'invito che fece in quest'aula il Presidente Scalfaro al momento del suo insediamento, vale a dire quello di non far pagare i costi della crisi economica del nostro paese alle fasce più deboli e indifese.

Mi auguro che il nuovo Governo (che risente di una certa impronta positiva dovuta del Presidente Scalfaro e di talune scelte operate dal Presidente del Consiglio) sia in grado, dopo aver escluso dagli incarichi uomini di *lobbies* e di potere, «avvisati» di garanzia, discussi e discutibili, di non permettere mai più che i ministeri siano gestiti — come si è verificato fino ad oggi — come grandi sedi di partito o, peggio ancora, come uffici elettorali perennemente in attività per i ministri ed i loro uomini. In questo senso credo che vada la scelta operata da una forza politica di affermare l'incompatibilità tra incarico parlamentare e incarico di ministro.

Qualche segnale nuovo proviene effettiva-

mente dalla verde presenza di uomini come Ripa di Meana, che hanno sinceramente a cuore l'ambiente, e dall'esclusione di coloro che invece si costruiscono le autostrade nei propri collegi elettorali.

Scarso e deludente è invece, a nostro avviso, il programma: triste e squallido, per certi aspetti. Esso dà la sensazione di voler curare la lebbra con un'aspirina o, per meglio dire, se mi è consentito, con una supposta, che viene somministrata ancora una volta ai ceti socialmente più deboli.

Senza addentrarmi nei particolari del programma, intendo però segnalare almeno tre punti che presentano, a mio avviso, le pecche più evidenti.

In tema di ambiente manca la volontà di avviare una seria politica di riconversione delle produzioni nocive per la salute, per l'ambiente e per gli animali. Dalla chimica selvaggia alle armi da guerra e da caccia, non c'è una parola, un segnale di cambiamento rispetto alla strada sin qui percorsa.

Assenti anche le grandi linee programmatiche che dovrebbero condurre ad un nuovo rapporto di coesistenza e rispetto tra uomo, ambiente ed animali.

Un ulteriore aspetto trascurato è quello della salute e della sanità (faccio parte della Commissione affari sociali, competente in materia). Nel momento in cui appare chiara l'intenzione della presunta maggioranza di decretare la potabilità di acque velenose, si annunciano tagli alla sanità pubblica, che già soffre di un totale abbandono, voluto e criminale, e di sprechi inauditi.

Al di là degli slogan, parlo di abbandono voluto e per certi aspetti criminale perché esistono nel paese potenti *lobbies* economiche, che, con la complicità di taluni baroni della scienza e della medicina e di amministratori pubblici, tendono ad affossare le strutture pubbliche della sanità, per poi capitanare il miliardario *business* della sanità e della ricerca private. Mi basta citare in proposito il caso dell'Istituto oncologico europeo, struttura privata costruita a Milano dalla Cogefar Impresit-FIAT e dal gruppo Ligresti, che sarà presieduta dallo stesso Umberto Veronesi, che è direttore dell'Istituto dei tumori, ente pubblico. Esiste in questo caso un'evidente operazione di affos-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

samento del pubblico a vantaggio del privato.

Le privatizzazioni possono anche andar bene, purché non danneggino un settore pubblico che dovrebbe fornire assistenza, supporto e cura ai cittadini italiani. Mentre vi sono reparti ospedalieri o di trapiantistica umana che chiudono per mancanza di bende (ebbene sì, succede anche questo!), negli scantinati degli stessi istituti prosperano inutili e costosi esperimenti su animali, che non apportano alcun bene alla salute umana: espianti e trapianti di fegato, intestino e, in altra sede, di cuore, tra maiale e maiale e tra babbuini. Per questo tipo di operazione e di ricerca o pseudoricerca i soldi invece si trovano! Giungiamo così al paradosso che si tagliano i fondi per assistere i mutuati, chiudendo persino dei pronto-soccorsi, ma si continuano ad alimentare e sovvenzionare questi inutili e crudeli esperimenti che ricordano tanto Spennacchiotto, lo scienziato pazzo e malvagio.

Farebbe meglio il Governo, a mio avviso, a stanziare quindi più fondi nel capitolo dedicato alla ricerca per l'assistenza e la cura degli uomini piuttosto che per la tortura inutile di animali.

Un terzo punto, che è già stato affrontato e sarà ulteriormente approfondito dai colleghi del mio gruppo, riguarda le carceri e la criminalità. Qui passiamo ad altri animali, quelli a due zampe, ai quali il Governo, stando almeno alle dichiarazioni programmatiche, sembra intenzionato ad attribuire tutti i mali del paese, scaricando tutte le colpe sui detenuti con un decreto retroattivo. Essi hanno certo qualche colpa, ma stanno anche scontando una pena per quella! Tutti i detenuti, indiscriminatamente, sono destinati a pagare il costo del decreto sulla giustizia, che non è assolutamente mirato, oltre a presentare aspetti di incostituzionalità concernenti la sua efficacia retroattiva.

Ebbene, io ho girato nelle carceri ed ho visto la sofferenza sui volti dei detenuti, che si sentono presi in giro da linee programmatiche che intendono proseguire sulla strada tracciata da quel decreto. Essi ritengono giustamente che non possano essere scariate su di loro colpe di altri. Si tratta di

detenuti che hanno scontato anche quindici o venti anni di galera e per i quali il decreto annulla ogni possibilità di fruire di pene alternative e della concessione di condizioni di semilibertà.

Ritengo che le linee programmatiche del Governo possano essere emendate in alcune parti. Sarà possibile farlo, credo, anche con una certa elasticità e con il contributo un po' di tutti i gruppi. Infatti, potendo contare solo su pochi voti di maggioranza, il Governo sarà costretto di volta in volta ad andare a pescare consensi nell'area di destra o in quella progressista e di sinistra. Credo quindi che su qualche provvedimento potremo magari trovarci insieme sulla stessa strada.

Non voglio fare l'uccellaccio del malaugurio, tuttavia devo dire che non penso che questo Governo avrà lunga vita.

Il mio ringraziamento va a voi che siete stati qui fino a quest'ora, al Presidente del Consiglio ed al Vicepresidente della Camera. Ma voglio ringraziare anche *Radio radicale*, che con il suo servizio ci permette di essere ascoltati fino a quest'ora da una fascia di persone ben superiore a quella dei presenti. Forse questa funzione dovrebbe essere svolta, oltre che da *Radio radicale*, anche dal servizio pubblico (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo e del deputato Biondi*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio ha dottamente citato Schumpeter, per spiegare come la democrazia si fonda su un delicato equilibrio fra gli interessi collettivi e quelli particolari.

Ebbene, proprio per la situazione reale e per i numeri sui quali si fonda il suo Governo siamo molto preoccupati, signor Presidente del Consiglio. Siamo preoccupati perché gli interessi collettivi rischiano di essere clamorosamente battuti dal prevalere di quelli particolari.

Oggi il Governo è andato in minoranza nella votazione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di trasporti locali. Probabilmente vi era stata una

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

cattiva intesa proprio sugli interessi particolari: se il Governo si fosse pronunciato diversamente sugli emendamenti presentati dalle differenti sponde dell'opposizione, con cui si pensava di tutelare gli interessi particolari di alcune zone e di taluni comuni ed aziende piuttosto che gli interessi collettivi relativi alla finanza del paese, se insomma il Governo fosse stato più attento a determinati interessi particolari, esso avrebbe guadagnato l'astensione da parte di taluni gruppi; una posizione che sarebbe risultata decisiva per far approvare il disegno di legge.

Noi riteniamo invece, signor Presidente del Consiglio, che la democrazia si fondi soprattutto sulla tutela degli interessi generali e collettivi della popolazione. Da questo punto di vista, il suo Governo rischia di essere clamorosamente inadeguato. Le elezioni del 5 e del 6 aprile hanno manifestato l'esigenza di un rinnovamento e di un cambiamento profondi, che non si sono verificati. Abbiamo assistito all'adozione di provvedimenti di «rinnovamento» — soprattutto dettati dal partito di maggioranza relativa, la democrazia cristiana — che sono sembrati finalizzati in realtà più a faide e diatribe interne, nella prospettiva del prossimo congresso di partito, che al vero rinnovamento richiesto dal paese.

Vi è un settore nel quale la tutela degli interessi particolari contro quella degli interessi generali è notevolmente pericolosa, soprattutto nell'attuale contesto del paese. È di questo comparto che intendo specificamente parlare, lasciando agli interventi che si svolgeranno domani — soprattutto a quello di Marco Pannella — il compito di dare un giudizio complessivo ed esaustivo sulle sue dichiarazioni programmatiche. Mi riferisco al settore dell'urbanistica, degli appalti, dell'edilizia, della politica del territorio e dei suoli, con particolare riferimento al Mezzogiorno.

Oggi, al Senato, lei ha sostenuto in sede di replica che l'unificazione del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno con il Ministero del bilancio dovrebbe comportare automaticamente, o quasi, l'eliminazione delle distorsioni che hanno caratterizzato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Noi, signor Presidente del

Consiglio, riteniamo che il problema non sia stato tanto l'intervento straordinario quanto l'intervento ordinario. Crediamo che sarà possibile eliminare le distorsioni — che hanno potuto verificarsi soprattutto grazie al metodo dell'intervento straordinario — quando sarà superato un certo modo di fare politica nel Mezzogiorno, un sistema che sembra invece prevalere clamorosamente nel paese.

Salvemini ci ha insegnato che per risolvere i problemi del sud occorre occuparsi di quelli del nord. È in base alla stessa cultura, filosofia e politica che Benedetto Croce non fu mai candidato all'elezione del consiglio comunale di Napoli e scelse, per presentarsi alle elezioni amministrative, il consiglio comunale di Torino.

È per questa ragione, signor Presidente del Consiglio, che riteniamo che, se oggi si vogliono superare i limiti di impostazione politica nel Mezzogiorno, occorra sconfinare, superare ed eliminare una classe politica che nel Mezzogiorno sopravvive proprio grazie alle condizioni di sottosviluppo nelle quali si trova quell'area, una classe politica che media tra le condizioni di sottosviluppo e le provvidenze che lo Stato destina al meridione. È impensabile che essa, che è assurda a certi livelli anche su scala nazionale grazie a tale mediazione, possa promuovere il superamento del sottosviluppo, che comporterebbe automaticamente l'estinzione della propria funzione, quindi l'autoesclusione dalla politica locale e in molti casi, come ho detto in precedenza, anche nazionale.

Lei, onorevole Amato, in merito alla politica del Mezzogiorno ha parlato dell'esigenza di imporre nuovamente il rischio di impresa. Anche noi riteniamo che di questo si tratti perché a nostro giudizio tale rischio è stato del tutto eliminato nel Mezzogiorno, che oggi è governato da un blocco sociale rappresentato non solo dalla classe politica che ho delineato in precedenza, che svolge una pericolosa ed inquietante funzione di mediazione, ma anche da una classe imprenditoriale che è nata, si è arricchita, moltiplicata e radicata proprio grazie al fatto di aver esercitato la propria attività senza il rischio di impresa. Ciò è stato garantito dai politici e dai provvedimenti legislativi.

Per questa ragione, venendo alla politica degli appalti e a quella urbanistica, alla quale anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto riferimento nelle sue dichiarazioni programmatiche, siamo costretti ad esprimere ulteriori preoccupazioni. A fronte di dichiarazioni che possono essere condivisibili, emergono toni, linguaggi, forme che paiono del tutto in contrasto con le dichiarazioni medesime. Lei, onorevole Amato, ha giustamente evidenziato l'opportunità di porre fine agli aspetti deteriori dell'urbanistica contrattata per assumere misure anche legislative dirette a limitare le varianti parziali ai piani regolatori.

Sappiamo che il Governo è intenzionato a ritirare il decreto-legge in materia di finanza locale. Un episodio molto grave ha segnato il periodo conclusivo dell'attività del precedente Governo; gradiremmo avere la sua attenzione al riguardo, signor Presidente del Consiglio, perché potrebbe trattarsi dell'indice di come si attueranno le dichiarazioni programmatiche, così come si è trattato dell'indice di come il precedente Governo si sia mosso in chiave del tutto diversa.

Il decreto-legge, convertito in legge, relativo all'alienazione dei beni immobili dei comuni attraverso lo strumento dell'accordo di programma tra Ministero delle finanze ed enti locali, consentiva al ministro delle finanze e ai sindaci dei comuni di operare deroghe e varianti ai piani regolatori senza ulteriore deliberazione del consiglio comunale, nemmeno quella prevista dall'articolo 27 della legge n. 142, da più parti, anche da parte nostra, comunque già ritenuta ampiamente insufficiente. Si tratta, infatti, di una pura ratifica, senza le garanzie, anche in termini di opposizione, che la normale pratica di adozione di una variante al piano regolatore in genere offre non solo ai consigli comunali, ma anche all'intera collettività.

Un emendamento del Senato al precedente decreto-legge in materia di finanza locale reintroduceva le garanzie, sia pure limitate, sancite dall'articolo 27 della legge n. 142. In sede di reiterazione del decreto medesimo il Governo non ha riprodotto questa parte importante. Eppure anche la I Commissione affari costituzionali si era espressa a favore di quella norma.

Sappiamo, ripeto, che il Governo intende ritirare il decreto concernente la finanza locale. Ci auguriamo che nel nuovo testo che presenterà, oltre ad eliminare molte parti di chiaro sapore corporativo, il Governo reintroduca la norma richiamata, a tutela del fondamentale diritto dei consigli comunali di essere per lo meno informati delle variazioni dei piani regolatori delle proprie città.

Per quanto riguarda la disciplina degli appalti (settore di grande attualità), che giustamente provoca preoccupazione nell'opinione pubblica per i suoi sviluppi non solo politici, amministrativi e finanziari, ma anche giudiziari, lei, onorevole Amato ha parlato di improntare la nuova politica dei contratti a criteri di precisione e unitarietà. Riteniamo che questo sia giusto, ma che non colga il vero nodo, collegato alla soppressione del rischio di impresa, e che determina l'inquinamento del sistema complessivo degli appalti delle opere pubbliche: mi riferisco al meccanismo delle anticipazioni. L'attuale disciplina legislativa in materia è peggiore di quella del regime fascista ed è lontana molto più di un secolo — il tempo effettivamente trascorso — dalla legislazione del 1865 in tema di opere pubbliche ed urbanistiche. Saremo costretti a riproporre quel genere di legislazione, che garantiva il rischio di impresa, tutelava le risorse del pubblico erario ed impediva che lo Stato diventasse un colabrodo. Le imprese non devono diventare solo grandi finanziarie, in grado di ottenere sino al 50 per cento di anticipo prima di cominciare opere pubbliche che, proprio grazie a quell'anticipo, non hanno poi più interesse a completare!

Questo è stato il disastro del Mezzogiorno: le opere pubbliche faraoniche che si è avuto solo interesse a progettare e a volte neanche ad iniziare perché, tanto, il 50 per cento dei fondi lo Stato lo erogava già come anticipo.

Vi è stato poi un deterioramento ulteriore di tale legislazione fino a prevedere, con la legge n. 219 sul terremoto in Campania e Basilicata, la possibilità di concedere anche la revisione prezzi sulle somme già anticipate e concesse. Sono vere e proprie aberrazioni; sembrano cose di altri paesi, non di Stati democratici. Questa invece è la legislazione sulla quale si fonda la politica degli

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

appalti, delle opere pubbliche, delle concessioni, dei contratti e delle forniture nel nostro paese. 1

Per questo, signor Presidente del Consiglio, diciamo che tutelare gli interessi particolari in questo settore nel momento attuale significa sconfiggere clamorosamente gli interessi generali della collettività. Quindi significa anche sconfiggere gli interessi dello Stato.

Analogamente, parlando di ambiente, lei ha affermato che in questo settore occorre avere uno Stato che non tuteli i vincoli, ma che faccia una politica attiva; che non pensi ad essere solo uno Stato vincolistico ma pensi a condurre un'amministrazione attiva dell'ambiente.

A tale proposito, rispetto al contesto nel quale viene oggi governata la politica dell'ambiente e del territorio, viene da rilevare, ad esempio, che applicando il criterio di ridurre i sottosegretari non si è voluto neanche individuare un sottosegretario per il povero ministro dell'ambiente — pur da più parti elogiato —, che non sappiamo quindi come riuscirà ad amministrare il suo dicastero ed a gestire i rapporti con il Parlamento in un settore così vasto e complesso.

Rispetto alla politica dell'ambiente dobbiamo manifestare la nostra preoccupazione per la sua dichiarazione, perché oggi fare amministrazione attiva a livello di tutela del territorio, dell'ambiente e della salute del cittadino significa innanzitutto far rispettare i vincoli e fare opera di salvaguardia. Questa non è conservazione; è un'azione realistica rispetto alla situazione attuale della politica ambientale.

Basti pensare, signor Presidente del Consiglio, che una legge del dicembre 1991 ha istituito in diverse parti del nostro paese i parchi nazionali, e tra questi anche il parco nazionale del Vesuvio, in una zona occupata da un vulcano tuttora attivo; anche recentemente convegni di esperti, realizzati con il patrocinio diretto del Ministero della ricerca scientifica, hanno affermato che il Vesuvio non solo è un vulcano attivo, ma è anche in una fase di prossima eruzione, senza con ciò voler fare dell'allarmismo.

Ebbene, il Ministero dell'ambiente aveva sei mesi per delimitare i confini del Parco

nazionale del Vesuvio, ponendo quindi un freno al dilagante abusivismo edilizio ed al degrado ambientale, che ha fatto sì che oggi si sia costruito fino quasi al cono del Vesuvio e vi siano comunque cave e discariche abusive.

L'altro giorno il Comune di Portici — uno dei più interessati all'area del Vesuvio — ha approvato un ordine del giorno con il quale chiede al Ministero dell'ambiente di non essere incluso nell'ambito dei confini del Parco nazionale del Vesuvio. Inoltre, la regione Campania non è in grado di fornire il proprio parere al Ministero dell'ambiente perché pressata dalle richieste degli amministratori locali — gli stessi che hanno consentito e autorizzato, in alcuni casi, lo scempio irresponsabile dell'abusivismo edilizio sulle pendici, e sulle falde del Vesuvio — volte ad evitare l'inclusione di ampie zone dei rispettivi comuni nella perimetrazione che il Ministero dell'ambiente dovrà compiere per il parco nazionale del Vesuvio. Perché tutto questo? Perché in tal modo si potrebbe cominciare a guadagnare fette di territorio sottraendole alla camorra dell'abusivismo edilizio e restituendole ai cittadini per la salvaguardia della salute e la prevenzione dal rischio vulcanico!

Sappiamo che nella fase conclusiva della precedente attività governativa il Ministero dell'ambiente, adeguandosi alla situazione ed affermando di non voler operare contro le richieste degli amministratori locali — ancora una volta facendo prevalere gli interessi particolaristici (e quali interessi particolaristici!) — aveva fornito una prima ipotesi, tuttora attuale, di delimitazione del Parco nazionale del Vesuvio, praticamente limitata al cono del vulcano. Questa sarebbe una pessima risposta sotto il profilo dei criteri in base ai quali lo Stato intende tutelare il territorio.

Da questo punto di vista, signor Presidente del Consiglio, le diciamo che in tema di appalti, di politica del territorio e dell'ambiente la prima opera di amministrazione attiva del Governo deve essere quella relativa ai vincoli. Il Governo non deve avere paura di annunciare che intende porre finalmente dei vincoli sul nostro territorio. Che cosa è mancato? È mancata la pianificazione urbanistica del nostro paese, signor Presi-

 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

dente del Consiglio. È mancato l'ordine, che a volte è difeso e tutelato proprio dai vincoli. Per questa ragione si è invece preferito scegliere la politica che lei stesso critica; vedremo poi se su questo terreno così scottante seguiranno i fatti alle parole o se sarà stata preferita la politica delle varianti e delle deroghe.

Concludo con una breve considerazione, anche perché il mio intervento non era previsto nella serata di oggi (e a questo proposito ringrazio la cortesia del Vicepresidente Labriola, che mi ha permesso di intervenire stasera). Presentando il suo Governo agli organi di stampa e alla televisione, lei ha reso nota una sua interpretazione, un suo giudizio politico, e cioè che vi è stata una «qualche» interpretazione dell'articolo 92...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Applicazione!

ELIO VITO. ...una «qualche» attuazione dell'articolo 92 della Costituzione. Ebbene noi riteniamo che in questo modo lei abbia pubblicamente e definitivamente sancito la continuità del suo Governo e della sua esperienza di Governo con quelle precedenti; una continuità basata sulla Costituzione materiale, sul fatto che esistono articoli di legge, sul fatto che esiste una Costituzione, un modo di fare politica, di governare, di costituire i governi che non risiede nell'attuazione piena della Costituzione, ma...

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma era palesemente ironico!

ELIO VITO. ...ma in una «qualche» forma di applicazione dell'articolo 92 della Costituzione!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era chiaramente ironico, onorevole collega! Finisca comunque la sua frase, perché ormai l'ha scritta!

ELIO VITO. Finendo quindi con ironia analoga a quella con la quale lei ha pronunciato la frase sulla «qualche» applicazione dell'articolo 92 della Costituzione, noi rite-

niamo che, coerentemente con una «qualche» applicazione dell'articolo 92, sia nato un «qualche» Governo, alla ricerca di una «qualche» fiducia da parte di queste Camere. Il gruppo federalista europeo e la lista Pannella avrebbero preferito che vi fosse un Governo formato nel pieno rispetto dell'articolo 92 della Costituzione, non alla ricerca di una «qualche» fiducia, ma alla ricerca di una fiducia piena, che poteva chiedere anche al gruppo del partito democratico della sinistra, per esempio. Avendo sentito anche l'intervento dell'onorevole Violante, temiamo che questo gruppo abbia preferito all'assunzione piena e diretta di responsabilità e di partecipazione nel Governo una strada diversa, che potrebbe anche essere quella degli accordi per la tutela di interessi particolaristici e non generali, cui prima ho accennato.

Per queste ragioni, un «qualche» Governo non avrà una nostra «qualche» fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e dei verdi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 3 luglio 1992, alle 9:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 20.50.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,10.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma